

C'è un'Italia migliore

NICHI VENDOLA

e **La fabbrica di nichì**

*Dieci passi per avvicinarci
all'Italia che meritiamo*

La fabbrica di nichì

raccontare lo spirito della nostra...
che si è avvalsa di pochi mezzi,
del libero contributo di tanti volontari,
di tante donne e di tanti uomini

FANDANGO
LIBRI

© 2011 Fandango Libri s.r.l.
Viale Gorizia 19
00198 Roma

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-6044-187-4

Copertina:
QB Creative
fotografia di Mario Amura.

C'è un'Italia migliore
da un'idea di Silvio Maselli
a cura di Vincenzo Cramarossa
redazione Nico Bavaro, Danilo Calabrese, Ines Pierucci, Maria
Grazia Rongo

www.fandango.it

Stampato su carta Oikos delle Cartiere Fedrigoni. Carta riciclata non patinata, composta dal 50% di fibre riciclate e dal 50% di pura cellulosa ecologica certificata FSC.

Nichi Vendola
e le fabbriche di nichì
C'è un'Italia migliore

Il cuore oltre l'ostacolo

Le fabbriche di nichì rappresentano un frammento di gioventù che ha messo in piedi un'esperienza straordinaria, eterogenea, nuova, effervescente, un'esperienza di buona politica. Sono luoghi in cui si esprimono le condizioni di possibilità per la partecipazione e la democratizzazione della politica. Il lavoro proposto in queste pagine, frutto del confronto e delle idee emerse a partire dagli stati generali delle fabbriche dello scorso luglio, ne è chiaro esempio.

Importanti spunti di riflessione, fili di una narrazione nuova, appassionata, che offrono orizzonti più ampi a un dibattito politico immiserito, che non guarda oltre l'ombelico e la pancia del nostro paese. Questo libro vuole essere un contributo di idee, una traccia collaborativa e propositiva, per intraprendere un dialogo collettivo sul futuro possibile. Sull'Italia migliore.

Gli ingredienti di questa vicenda che potrei definire del tutto anomala nel panorama politico e sociale italia-

no, sono molteplici. A cominciare dall'ingrediente centrale che è quello di una costruzione segnata dall'elemento della cooperazione. Una costruzione che si alimenta di un'attività politica di incontro, di scambio di informazioni, di opinioni, per costruire un punto di vista plurale e articolato sulle cose del territorio e sulle cose del mondo, perché la politica è buona se cuce una trama di relazioni ricche, al di là di ogni competizione ossessiva.

Competere infatti, significa sentirsi sempre in un atteggiamento agonistico, con l'ansia di dover tagliare un nastro e raggiungere prima di qualcun altro una postazione, il trionfo dell'egoismo che non tiene conto del concetto di comunità. Invece l'idea è che occorre raggiungere un luogo importante ma in tanti, e che magari occorre essere un po' più lenti perché ci sono quelli che faticano a camminare, ci sono quelli che non hanno la cadenza il ritmo e il passo che abbiamo noi, ci sono quelli che non hanno le nostre abilità fisiche, quelli che sono inciampati, caduti, e che devono avere il tempo di rialzarsi e riprendere il passo.

L'elemento cooperativo è il punto di svolta, è il punto attraverso il quale riusciamo a dotarci di una sorta di osservatorio astronomico per cogliere i segreti delle costellazioni del potere culturale dominante. L'elemento cooperativo è il seme buono che può dare frutti importanti anche in tanti ambiti della nostra so-

cietà. Pensiamo al mutuo soccorso e alla collaborazione fra i diversi enti pubblici, contro l'idea di un federalismo pensato come una minaccia all'unità del nostro paese; pensiamo a un nuovo e più proficuo approccio alle cose della scuola e del sistema della formazione, depressi dai tagli e dall'imposizione di un modello culturale anacronistico e poco attento al reale portato dell'educazione e dell'incivilimento nella nostra società. Pensiamo a un nuovo welfare che sia strumento di sviluppo, di inclusione e di possibilità anche per i diversamente abili.

Accanto all'elemento della cooperazione c'è un altro ingrediente decisivo: la capacità di avere un piede ben piantato nel territorio, nella propria città, quartiere, paese, villaggio, e quindi usare quel piede per attraversare in lungo e in largo il territorio, conoscerlo, viverlo, agirlo, per non parlarne astrattamente con distacco sociologico, che il più delle volte contiene presunzione e separazione dalle cose che in quel territorio accadono. Quel piede nel territorio è anche l'insieme delle pratiche e delle politiche per la protezione e la custodia della terra, dei fiumi, dei laghi, del mare. Vuole significare difendere e investire sulla bellezza e la vita delle nostre città, delle nostre comunità, e aprirle all'integrazione. Integrarsi e integrare, favorire l'integrazione dei migranti, delle donne, dei disabili, dei bambini, connettere altre culture, storie e narrazioni, con la nostra.

Ecco perché, un altro piede, le fabbriche, lo hanno messo curiosamente nell'universo mondo. Hanno cercato di camminare, sia pure simbolicamente con gli strumenti del viaggio culturale e della connessione sentimentale, negli altri luoghi del pianeta, attraversando tutti gli altri territori del mappamondo, insomma hanno coniugato territorio e cosmopolitismo, perché hanno immaginato che amare il proprio territorio comportasse dei doveri particolari che sono quelli legati alla rottura di qualunque retorica localistica per potersi collocare invece in uno scenario globale. Ogni cultura infatti ha significato se si collega ad altre culture, è un tassello che ha bisogno degli altri tasselli per disegnare il mosaico di un mondo plurale, di un mondo conviviale, un mondo di dialoghi che intreccia narrazioni, che intercetta gli abbracci che legano gli esseri umani in ogni parte del mondo. A partire da queste idee abbiamo maturato la convinzione di mettere in campo percorsi di dialogo, avendo come obiettivo la pace e il disarmo mondiale. Questa è la buona politica che le fabbriche, sfuggendo a qualunque richiamo di provincialismo o di miserabile sciovinismo, ci insegnano.

E poi le fabbriche hanno immaginato che i luoghi della politica, della buona politica, dovessero essere accoglienti e inclusivi, perché i luoghi della politica devono valorizzare le differenze e devono comprendere,

ad esempio, che la politica deve essere agita dagli uomini e dalle donne e quindi imparare che gli orari delle donne sono diversi da quegli degli uomini, trovare quindi un compromesso tra il cronometro maschile e quello femminile. Un luogo di buona politica deve saper accogliere nei tempi molteplici della vita tutti i soggetti che avessero voglia di fare politica. Per questo siamo convinti che queste necessità debbano essere garantite dallo Stato, attraverso un welfare che permetta tempi di vita più umani, che dia la possibilità alla donna di vivere la maternità senza dover rinunciare al lavoro. Un luogo fa buona politica se non ha barriere architettoniche, se non è inaccessibile per una persona disabile e se porta luce e parole lì dove trionfano il buio e il silenzio delle periferie sociali e umane. Come accade nelle periferie delle nostre città, o nelle carceri in cui il sovraffollamento sta provocando un improvviso innalzamento dei suicidi, in barba alla funzione rieducativa della pena.

Le fabbriche di nichì hanno avuto anche la visione folgorante e innovativa di costruire una narrazione, un lessico vivo che si interroga sulla vita. In Puglia, sono state il valore aggiunto nella costruzione di una politica che si è tradotta in dialogo, in racconto corale, che si caratterizza per l'ambizione capace di legare generazioni, di mettere anima e vitalità dentro le scommesse della politica. Così hanno costruito e radicato il senso

di una vittoria che è stata la vittoria della politica intesa come vita, contro la politica come morte: la vita si è insinuata nella fatalistica riproduzione del potere e ha spezzato le sue dinamiche, aprendo un varco alla speranza. La speranza di una politica che deve restituire dignità al lavoro, che deve liberare i giovani dall'incubo del precariato che uccide il diritto al futuro; la speranza di chi considera la scuola, l'università, luoghi essenziali della formazione, di chi non accetta che i beni pubblici diventino risorsa di pochi, di chi pensa che il Mezzogiorno sia luogo vitale di questo paese, di chi crede che investire in cultura sia la possibilità per arricchire menti e territori, perché un paese che non investe in cultura, formazione, innovazione, talento, non è un paese libero.

In Puglia, le fabbriche hanno portato la speranza nel palazzo della politica ufficiale e da quel momento non ne è più uscita. Nessuno è riuscito a sfrattare la speranza. Da questa regione laboratorio la speranza è poi straripata fuori dai confini, ha contaminato tante regioni d'Italia e persino molte città del mondo.

E oggi le fabbriche di nichilisti vogliono riorganizzarsi attorno a una parola d'ordine: c'è un'Italia migliore. C'è un'Italia che è stata soffocata, che è stata seppellita, umiliata e sventrata dall'Italia peggiore che si è fatta Stato, governando con le sue dinamiche luride, con un

plebeismo piccolo borghese che è diventata la lingua ufficiale delle classi dirigenti. Siamo da troppo tempo in apnea, il berlusconismo ha messo in apnea l'intelligenza collettiva, il sentimento della bellezza, ha provato a sterilizzare i codici che segnano le passioni civili.

Eppure c'è un'Italia migliore che oggi si sta dando coraggio, che vuole emergere. E allora le fabbriche di nicchi sentono di poter essere in tutta Italia quella forza quasi ostetrica che tira fuori da luoghi lontani, dall'esilio del disincanto e della rassegnazione, tante passioni e le rimette in circolazione, un alito nuovo che nella politica nazionale ci aiuta a camminare verso un futuro migliore.

La ricerca e il cammino sono appena cominciati. La ricerca è un cammino inesauribile, non può dirsi mai compiuta, e questa è la ricerca della conoscenza, è la ricerca delle individualità che si fanno dialogo, la ricerca delle ragioni che spiegano la crisi dei sistemi di potere, la ricerca delle strade che ci possono consentire di guadagnare la libertà. La ricerca continua sempre ed è una ricerca anche molto legata alle parole. Dopo una lunga stagione di modernità orwelliana, di inversione semantica del significato delle parole, una manipolazione del linguaggio e dei segni continuo e permanente, abbiamo bisogno di creare un nuovo vocabolario, che ci restituisca il significato autentico delle parole, quel significato umano delle parole che arricchisce il

vocabolario del cambiamento. Un vocabolario libero dall'inganno lessicale che abbiamo vissuto in questi anni, buono per un'antropologia di normodotati. Noi invece abbiamo bisogno di restituire a ogni parola il suo significato umano, di cercare il significato autentico delle parole, che vada di pari passo con l'autenticità dei sentimenti, delle intenzioni, delle azioni.

Io sono con le fabbriche di nichì in questa ricerca e sono contento della libertà che mi danno e della libertà che si prendono, perché le fabbriche sono il contrario di una celebrazione retorica di un leader carismatico. Esse sono un'esperienza plurale di libertà del far politica. Io ho imparato e imparo tante cose da loro e non sento di rivolgermi a loro come un generale si rivolge alle sue truppe, non mi sento un capo. Le fabbriche di nichì sono un fermento, una semina e mi danno speranza e libertà. Posso continuare a coltivare i miei dubbi, ad avere le mie incertezze, a non nascondere le mie debolezze, a non dovermi vestire con gli abiti del comando, ma di poter invece con loro continuare uno scambio, che è uno scambio di competenze, di parole, di esperienze e che ci consente di collocarci nel punto più alto della speranza che sta nascendo in questo Paese.

Le fabbriche di nichì possono annunciare che in ogni paese, in ogni quartiere, in ogni città, al termine di questa lunga notte possiamo di nuovo innamorarci

della luce, possiamo ritrovare l'alba di rapporti nuovi. Questo libro parla di noi, dell'Italia che c'è e di quella che vorremmo, un paese di volti veri, che è pronto a lanciare il cuore oltre l'ostacolo, a condividere parole e fatti di buona politica, a raccontare una storia diversa da quella che abbiamo vissuto in questi anni, a costruire, a far vincere e a vivere la storia dell'Italia migliore.

Nichi Vendola, dicembre 2010

Camminare domandando

“Se i giovani si organizzano, si impadroniscono di ogni ramo del sapere e lottano con i lavoratori e gli oppressi, non c'è scampo per un vecchio ordine fondato sul privilegio e sull'ingiustizia.”

Enrico Berlinguer

Questo libro è il frutto di un lavoro collettivo, ed è il primo risultato di una serie di incontri, i più diversi, susseguitisi in questo primo anno di vita della fabbrica di nichì. Dai giovani esperti alle tante persone “comuni”, diversissime per età ed esperienze, intervenute agli Stati Generali delle Fabbriche – *Eyjafjallajökull, eruzioni di buona politica* – dalle persone incontrate girando per la Puglia e poi per l'Italia, come pure dalle persone “conosciute” finora solo virtualmente (ma che tramite la rete non hanno fatto mai mancare la loro voce critica) abbiamo imparato che esiste ancora la possibilità di fare buona politica in Italia, riportando la vita reale laddove sembra esserci posto solo per tecnocrazia e difesa dello status quo.

Era nostra intenzione iniziare a confrontarci con idee nuove e diverse, a riflettere su quale direzione dare a un Paese bloccato in un eterno presente, che sembra aver rinunciato a riflettere sul proprio futuro.

È con questo spirito che abbiamo lavorato per ela-

borare delle tracce di discussione con cui alimentare il dibattito, che partendo dalle fabbriche di nicchi sparse per l'Italia, possa raggiungere il maggior numero possibile di realtà. Un piccolo contributo per iniziare a parlare dell'Italia migliore che vogliamo. Riscrivere il linguaggio della politica, contribuire a una società diversa, ricongiungere comunità ed esperienze, è questo l'orizzonte del nostro impegno.

Camminare domandando, alla ricerca di quanto di meglio questo paese può ancora offrire, della società reale che l'attuale classe dirigente sembra non riuscire più a vedere.

La nostra è una sfida che ha bisogno del coraggio di tutti.

È per questo che ciò che più amiamo di questo piccolo testo, le pagine più importanti, sono quelle che scriveremo insieme.

la fabbrica di nicchi

Incoscienza di classe

Ascoltando *Working Class Hero* di John Lennon, John Lennon/Plastic Ono Band, Apple Records, 1970)

Leggendo *Il tallone di ferro* di Jack London, Feltrinelli, 2000

Vedendo *Precious* di Lee Daniels, 2009

The time is out of joint—O cursed spite,
That ever I was born to set it right!
Nay, come, let's go together.

*Il tempo è fuor di squadra! O sorte maledetta,
Che proprio io sia nato per rimetterlo in sesto.
Ma, avanti, andiamo assieme.
Shakespeare, Amleto, Atto I-V*

Dei fantasmi si aggirano per l'Occidente: sono i sogni dispersi, le vite future di milioni di persone disorientate che immaginavano una vita ricca di occasioni, di successi magari non semplici da raggiungere, ma possibili, e lavori dignitosi. Per molti questi dovevano essere gli anni in cui la storia della nostra civiltà arrivava al suo compimento, in cui le democrazie liberali, grazie e insieme al libero mercato, potevano contare su di una crescita continua, un'abbondanza di risorse in grado di garantire una esistenza migliore alle nuove generazioni. Al secolo del lavoro "...penetrato dal benessere e toccato dall'angoscia ...dilacerato fra l'aver e l'es-

sere... *Un secolo di promozione sociale e di riscatto dal bisogno, di incivilimento materiale e di anomia spirituale... di sprechi immensi e tecnologie sofisticate...*¹ poteva seguire quello della fine del lavoro² in cui grazie ai vantaggi di una terza rivoluzione industriale fondata sullo sviluppo tecnologico e alle conseguenze positive della globalizzazione si sarebbe potuto lavorare meno e in modo meno faticoso, godere di maggior tempo libero. Un secolo post-ideologico pensato al servizio dei singoli, liberi di esprimere e sviluppare le proprie individualità e soprattutto di consumare.

Le statistiche internazionali fotografano una immagine molto diversa, fatta di diseguaglianza e povertà diffusa. Secondo l'Ocse³ negli ultimi vent'anni il *gap* tra ricchi e poveri nella distribuzione del reddito è aumentato praticamente ovunque, talvolta in modo drammatico. Della crescita economica degli ultimi vent'anni, in altre parole, hanno beneficiato maggiormente i ricchi piuttosto che i poveri. In alcuni paesi le disuguaglianze sono addirittura cresciute. Ai vertici di questa amara classifica troviamo Stati Uniti, Inghilterra e Italia, paesi in cui è particolarmente estesa la fascia di popolazione che vive a rischio di povertà e in cui gli ascensori sociali sono bloccati e fortemente condizionati dal reddito e dalle condizioni delle famiglie di origine in cui spesso i giovani sono costretti a restare o tornare (e questo la dice lunga sulla peno-

sa retorica dei *bamboccioni* nostrani).

Certo nella dinamica dei redditi ci sono categorie sociali che se la passano meglio di altre. Nella media dei paesi analizzati, infatti, è fortunatamente diminuita la povertà degli anziani mentre è aumentata la povertà dei bambini e degli adulti soli (spesso a seguito di un divorzio o della perdita del lavoro). Nei paesi Ocse i bambini e i giovani adulti hanno il 25% di probabilità in più di essere poveri rispetto al resto della popolazione. Nel nostro paese l'Istat già da qualche anno segnala la crescita della povertà tra i minori; dato che, oltre ad essere grave in sé, tende a generare una trasmissione intergenerazionale della povertà (le persone giovani povere genereranno figli poveri i quali, a causa della scarsa mobilità sociale, faranno fatica ad affrancarsi da questa condizione)⁴.

Scorrendo questi dati scopriamo che l'Italia è passata da livelli di disuguaglianza vicini alla media Ocse vent'anni fa, a livelli attuali ben superiori. Siamo infatti il sestultimo paese sui 30 censiti per livello delle disuguaglianze tra ricchi e poveri, cresciute del 33% rispetto alla metà degli anni Ottanta. Ancora più accentuata è la disuguaglianza nei patrimoni: il 42% della ricchezza totale è detenuta, infatti, dal 10% dei cittadini, mentre "solo" il 28% del reddito totale è ascrivibile allo stesso 10%.

Nel mondo la ricchezza prodotta è in aumento so-

prattutto grazie alle nuove potenze economiche emergenti (India, Cina e Brasile su tutte), eppure il tenore di vita della popolazione che vive nei paesi più industrializzati, già da prima della crisi, è in costante calo. Qualcosa non deve aver funzionato nella teoria liberista e oggi quel che resta del sogno americano si è oltremodo scolorito, l'economia cresce a ritmi sostenuti proprio in quei paesi per nulla riconducibili alle democrazie liberali, dominati piuttosto da un forte capitalismo di Stato (per la Cina già si parla di novello *comunismo di mercato*).

Negli ultimi trentanni, in realtà, la crescita economica ha fortemente favorito la rendita dei capitali a tutto svantaggio del reddito da lavoro. La distribuzione del reddito – come abbiamo visto – si è polarizzata, rendendo ricchissimi i (pochi) ricchi e più poveri tutti gli altri, con il conseguente indebolimento dei ceti cosiddetti medi che, schiacciati verso il basso, sono oggi irricognoscibili alla luce delle categorie “classiche” al punto da richiedere un aggiornamento dello studio delle classi sociali.⁵ Qual è oggi la nuova piccola borghesia? Possiamo ancora parlare semplicemente di classe operaia? È possibile identificare nel mondo così vario del precariato (che raccoglie insegnanti e consulenti, ricercatori e liberi professionisti, camerieri e colf) un nuovo soggetto politico o è questa solo una diffusissima condizione individuale, una massa etero-

genea di consumatori identificata dai nuovi meccanismi di produzione globale che condivide paure e preoccupazioni verso un futuro quanto mai incerto?

Il lavoro, caposaldo delle passate conquiste sociali, ha smesso di essere considerato (così come ci ricorda la nostra Costituzione) strumento di promozione sociale ed è stato ridotto al significato strettamente economico attribuitogli dagli economisti neoclassici: è uno dei fattori della funzione di produzione, a contare è solo il suo prezzo di mercato.

Alla base di questo mutamento epocale, in cui coesione sociale e piena occupazione appaiono traguardi sempre più irraggiungibili, ci sono anni di ideologia ipercapitalista che ha convinto i governi di tutto il mondo, indipendentemente dal loro colore politico, che un certo modo di perseguire la crescita economica, in cui gli Stati non interferivano troppo negli affari dell'economia, fosse l'unico obiettivo di cui ci si doveva necessariamente preoccupare, quasi che il resto – maggior benessere per tutti, giustizia sociale, finanche una migliore democrazia – seguisse da sé, a patto che gli stati non interferissero troppo negli affari dell'economia.

Meno stato e più mercato è stato il mantra delle politiche economiche degli ultimi decenni. Ispirato alle teorie neoliberali di Hayek e degli economisti della scuola di Chicago, che vedevano nel libero mercato

l'unico vero antidoto alle conseguenze negative dei controlli pubblici, questo approccio ha fortemente influenzato negli anni Ottanta i governi di Margaret Thatcher e Ronald Reagan ma i suoi corollari – privatizzazione delle imprese pubbliche, deregolamentazione dei mercati, guerra senza quartiere all'inflazione, ridimensionamento del ruolo dei sindacati e sgravi fiscali ai ceti più abbienti (quelli normalmente in grado di spendere di più) – sono, con rare eccezioni, entrati a far parte dell'agenda di ogni “buon governo”.

Anche in Italia abbiamo assistito all'alternarsi di governi che, con deboli sfumature, hanno perseguito (spesso più a parole che con i fatti) politiche economiche non affatto dissimili, tanto che si è potuto legittimamente parlare di “due destre”⁶. Ancora oggi, mentre lo stesso Labour Party col suo giovane leader, Ed Milliband, sembra intenzionato a prendere le distanze dalla *terza via* inglese⁷ il centro-sinistra italiano continua in campo economico ad attingere a quelle stesse ricette vecchie ormai di ventanni.

La *third view* di Anthony Giddens, Tony Blair e Bill Clinton (ma anche la sua versione tedesca, la cosiddetta *Neue Mitte* di Schröder) hanno rappresentato il disperato tentativo di trascendere neoliberalismo e socialdemocrazia attraverso una cornice di concetti e politiche non dimeno basate sull'assunto che non esistesse oramai alcuna alternativa al capitalismo.⁸

Il “laburismo capitalista” ha sostituito, ai classici obiettivi socialdemocratici, politiche ritenute in grado di mettere la società al passo con un sistema economico immutabile.⁹ Alla piena occupazione si è sostituita l'*employability* (occupabilità), alla crescita dell'economia reale (l'industria) si preferiva quella basata su finanza e servizi, alla tutela collettiva (inclusa quella sindacale) la promozione di libertà individuali, alla redistribuzione e alla coesione sociale la responsabilità sociale dei singoli a cui veniva richiesto più dinamismo in cambio della promessa di maggiori opportunità future. Una crescita economica capace di creare costantemente più ricchezza è il dogma su cui si è retto e poi infranto il successo di questo approccio che ha permesso all'Inghilterra, in continuità con le politiche *thatcheriane*, di restare un'economia dinamica, pronta a rispondere alle esigenze del mercato anche a costo di alti costi sociali. Oggi, come abbiamo già potuto osservare, il Regno Unito è uno dei paesi più diseguali d'Europa, a maggior rischio di povertà relativa e che si distingue per una mobilità sociale tra le più basse.

Non deve stupire che anche le nuove ricette conservatrici quali la *big society*, il “meno stato più società”, del nuovo premier inglese David Cameron (ripresa in Italia dal Ministro del Lavoro Sacconi, ma che sembrano affascinare anche Angela Merkel e Nicolas Sarkozy) – pur non potendo non tener conto della

grave recessione in corso – restino nel solco dell’accomodamento della società alle esigenze del mercato, lasciando allo stato (e verrebbe da dire alla politica tutta) un compito residuale. La “nuova terza via” vorrebbe privilegiare, tra lo stato e il mercato, il ruolo della società civile e degli individui: in tempi di crisi la soluzione per una gestione più efficiente del welfare passerebbe dalla responsabilizzazione dei cittadini e il contributo delle associazioni filantropiche e delle comunità locali; in questo modo si dovrebbero da un lato evitare gli sprechi (evidentemente giudicati inevitabili) della gestione statale e dall’altro evitare che il sistema privato svolga servizi pubblici guidato solo dalla necessità di ottenere un profitto.

Tralasciando una analisi più dettagliata dei punti deboli di questa proposta (che per essere credibile necessiterebbe perlomeno di corpi intermedi forti e pervasi da un civismo purtroppo difficilmente riscontrabile e di uno stato efficiente in grado di stimolare e garantire le capacità dei propri cittadini con investimenti importanti) urge qui sottolineare quanto la retorica solidale della valorizzazione delle associazioni di volontariato e del “power to the people” abbia, alla prova dei fatti, immediatamente svelato la sua vera natura mirante essenzialmente a contenere le insostenibili spese dei servizi sociali, restringendo le responsabilità dello stato. I primi interventi del governo Cameron hanno

infatti imposto tagli di spesa radicali che colpiscono direttamente lo stato sociale – fra l'altro riducendo proprio i fondi destinati al *non profit* – e pianificato una triplicazione delle rette universitarie che ha scatenato manifestazioni studentesche di massa quali in Inghilterra non si vedevano dagli anni Sessanta. Allo stato attuale la *big society* appare solo come la giustificazione ideologica di un liberismo dal volto umano, una versione più raffinata del capitalismo compassionevole dell'era Bush jr.

All'inseguimento di una economia sempre più dinamica, spinta dalla globalizzazione e dal progresso tecnologico si è tralasciata la lotta alle diseguaglianze e sono passate in secondo piano le politiche redistributive. Così, con una competizione globale che (dal lato del lavoro) coinvolge ormai centinaia di milioni di persone e con salari in declino, per sostenere la crescita e i consumi il sistema economico è dovuto ricorrere al debito privato. La recente recessione ha preso il via proprio dal tracollo del mondo della finanza americana che aveva cavalcato temerariamente la bolla speculativa del mercato finanziario e dei mutui facili a famiglie a rischio. Questo risultato non è stato casuale ma è il risultato di precise scelte politiche: mentre da un lato si favorivano le fasce più ricche con tagli fiscali, il ceto medio veniva distratto dal credito facile¹⁰.

Dagli Stati Uniti la crisi si è estesa all'Europa e al

resto del mondo, colpendo per primi quegli stati che avevano condiviso le stesse scellerate scelte di deregolamentazione e poca trasparenza del sistema finanziario¹¹. Dopo il collasso del sistema finanziario e il crollo dei mercati immobiliari la crisi ha rapidamente contagiato l'economia "reale" tramite l'aumento dei prezzi delle materie prime e la contrazione dei consumi, restringendo l'accesso al credito e quindi gli investimenti. Gli stati hanno dovuto accrescere i loro deficit per "salvare" i sistemi bancari e le grandi imprese e il forte rallentamento della crescita ha prodotto, infine, un aumento della disoccupazione.

Le conseguenze delle turbolenze economiche si scaricano quindi, ulteriormente, sul mondo già indebolito del lavoro. Secondo i ricercatori dell'Ocse le crescenti disuguaglianze originano proprio nella trasformazione del mercato del lavoro, con un aumento dei lavoratori a basse qualifiche e di lavoratori poveri. Anche le misure di contrasto alla povertà e i sussidi sociali hanno perso efficacia negli ultimi vent'anni, ragione per cui sarebbe necessario ridisegnarli. In questo scenario si colloca l'attuale crisi economica: è lecito domandarsi se a una crescita economica così disuguale corrisponderanno effetti disuguali nella recessione (più dura per chi è già povero e più sopportabile per i ricchi). È questa la domanda che si è posto anche Atkinson, uno dei maggiori studiosi europei in mate-

ria di distribuzione del reddito e disoccupazione.¹² Dipenderà dalle politiche pubbliche che i governi attueranno, è la risposta dello studioso. Per ora i governi si sono comportati da prestatori di ultima istanza, correndo in soccorso delle istituzioni finanziarie in difficoltà e garantendo così, in una certa misura, anche i piccoli risparmiatori. Ma affinché gli effetti della recessione non pesino maggiormente su chi già è in difficoltà è necessario molto di più. Dipenderà dalla capacità delle coalizioni di governo di immaginare interventi sociali inediti, ancor più efficaci se studiati su scala sovranazionale. Per quanto riguarda l'Italia questo significa innanzitutto riscoprire la sua matrice europeista. I recenti casi della Grecia e dell'Irlanda, i cui fallimenti vengono arginati dall'intervento dell'Unione Europea sono destinati a cambiare profondamente quest'ultima.

Alcuni dei problemi posti dall'attuale patto di stabilità e crescita sono abbastanza noti agli economisti: la regola che proibisce disavanzi superiori al 3% del Pil compromette la funzionalità della politica fiscale mentre vincoli fiscali troppo stringenti fanno sì che gli stati non possano ricorrere all'apporto anticiclico degli stabilizzatori automatici (che in recessione implicano la creazione di disavanzi); mancano dunque gli strumenti adatti a controllare e gestire l'unione monetaria. Il problema ancora una volta è innanzitutto politico: è giunto il momento di chiudere la forbice tra moneta e so-

vranità. Il tema è di rilievo assoluto. Per quanto ancora è pensabile una moneta senza stato? Già molti anni fa gli studiosi delle aree valutarie ottimali ci insegnavano che “La politica monetaria e la politica fiscale devono procedere a braccetto e, per l’esistenza di una combinazione ottima delle due, è necessario che esse abbiano lo stesso dominio. Un unico Tesoro, in collaborazione o in concorrenza con la Banca Centrale, deve essere investito del potere assoluto riguardo le decisioni in termini di spesa e di tassazione.”¹³

Gli argomenti all’ordine del giorno – una riforma del patto di stabilità e crescita che permetta politiche non soltanto anticicliche¹⁴, la creazione di un Fondo Monetario o di un federalismo fiscale europeo sono realizzabili solo a condizione di un forte rilancio politico dell’Unione Europea, che non può avvenire senza aumentare il tasso democratico delle proprie istituzioni. Non sono sufficienti semplici interventi di aggiustamento, occorre riportare al centro dell’agenda europea la crescita del benessere, la salvaguardia dell’ambiente e del territorio e l’equità sociale: servono nuove politiche, che vadano oltre quelle dei bilanci in pareggio. Oggi alla base delle politiche di riduzione del debito troviamo tra le motivazioni maggiori il contrasto della speculazione che, in realtà si può combattere solo attraverso un nuovo modello di sviluppo, e non certamente distruggendo lo stato sociale imponendo riforme strutturali

che pesano soprattutto sul mondo del lavoro.¹⁵ Invece le ultime indicazioni della Banca Centrale Europea individuano ancora nella moderazione e nella flessibilità salariale la via d'uscita dalla disoccupazione strutturale senza far riferimento alcuno al fatto che la sicurezza sociale è anche un fattore produttivo: una società coesa e giusta è più efficiente finanche nella produzione di beni materiali ed è sicuramente più ricca da un punto di vista sociale e morale, erano questi del resto alcuni degli obiettivi al centro della strategia europea di Lisbona che sembra essere stata in parte abbandonata.¹⁶

L'elevata mancanza di lavoro è in effetti un problema tanto grave da non essere più eludibile, nemmeno nella visione dominante che si preoccupa innanzitutto di salvare le banche più che i redditi dei cittadini: nei paesi dell'Ocse riguarda ormai oltre 45 milioni di persone con un tasso di inoccupazione vicino ai massimi dal dopoguerra (l'8,5%, ma secondo i dati diffusi dalla Banca d'Italia la disoccupazione reale italiana arriva a un tasso di sottoutilizzo addirittura superiore all'11% conteggiando i lavoratori in Cassa Integrazione e gli "scoraggiati"). Particolarmente allarmante è la dimensione della disoccupazione giovanile che supera ormai il 26% e fa presagire che a pagare le conseguenze peggiori del declino economico saranno proprio le giovani generazioni, normalmente occupate con contratti precari (e per questo più facili da licenziare in tempi di

crisi) e con scarse possibilità di arrivare ad accumulare contributi pensionistici sufficienti.

La stabilizzazione delle condizioni dei lavoratori precari, la preoccupazione derivante dal forte dualismo esistente nel mercato del lavoro, ha apparentemente fatto breccia perfino oltre il recinto della sinistra. Il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi ha di recente riconosciuto le gravi difficoltà del sistema italiano in tema di crescita e creazione di reddito, concatenate alla perdita di competitività rispetto ai nostri vicini europei. Potrebbero essere buoni punti di partenza per cominciare a mettere mano al dramma della precarizzazione di tanti lavoratori prodottasi in questi anni e che origina in scelte passate scellerate. Fra la fine degli anni Novanta e l'inizio del decennio il pacchetto Treu e la riforma Biagi sono intervenuti (con l'obiettivo di aumentare gli occupati) nella sola direzione della flessibilizzazione del mercato del lavoro, ma sono intervenuti al margine (le riforme si applicavano solo a chi entrava nel mondo del lavoro da quel momento in poi), creando di fatto una segmentazione del mercato del lavoro in cui i neo-lavoratori sono privi di tutele e devono di fatto assorbire tutti gli aggiustamenti strutturali che il segmento dei vecchi lavoratori, la cui rigidità non è stata scalfita dalle riforme, non può assorbire. A tal proposito occorre ripartire da una verifica critica delle diverse proposte in campo (tra quali spicca-

no quella di Boeri-Garibaldi¹⁷ e di Leonardi e Pallini¹⁸ sul contratto unico e quella più recente della Cgil sulla riforma degli ammortizzatori sociali¹⁹) allo scopo di verificare quanto siano coerenti con l'idea che chi utilizza il lavoro flessibile se ne deve anche accollare i maggiori costi contributivi e sociali anziché scaricarli sulla società.²⁰

Negli ultimi 15 anni la risposta alla necessità di modernizzare il mercato del lavoro, elaborata dagli studiosi e divenuta poi una vera e propria strategia della Ue, è consistita nel tentativo di unire flessibilità del lavoro, sicurezza sociale e politiche attive del lavoro (cosiddetta *flexicurity*).

A distanza di anni, tanto più in tempi di crisi²¹, questo modello mostra le proprie crepe essendo stato utilizzato in gran parte per promuovere riforme che hanno inciso sulla flessibilità dell'offerta di lavoro, senza adeguati interventi sugli ammortizzatori sociali che potessero effettivamente contemperare un "addolcimento" dell'impatto del nuovo assetto del mercato del lavoro.

I motivi di questo fallimento annunciato sono chiari: se la flessibilità può aiutare ad aumentare l'occupazione (seppur danneggiandone la qualità), le reti di sicurezza sociale sono costose. Nei paesi in cui la *flexicurity* è originata, Danimarca e Olanda, vi sono sì politiche attive efficienti e flessibilità, ma anche altissimi e

costosi tassi di copertura assistenziale finanziati dallo stato con una elevata pressione fiscale che in Danimarca sfiora il 50%. Al di là della schiacciante evidenza dei dati – con la crisi la disoccupazione è schizzata subito verso l'alto nei paesi che si sono spinti più avanti nella flessibilità del lavoro (come la Spagna, l'Irlanda, l'Inghilterra e gli Stati Uniti) – la flessibilità costruita sulle esigenze delle sole imprese ha anche alti costi sociali che riguardano la carriera professionale, il reddito e l'identità stessa delle persone costrette in un orizzonte improgrammabile e angusto. In realtà sinora alle sfide poste dalla globalizzazione si è fornita una risposta rinunciataria e adattiva, il prezzo di una competizione sempre più estrema è stato addossato in massima parte al lavoro, al mito della flessibilità come unico rimedio alla perdita di produttività.²²

In tal senso occorre leggere anche il caso Pomigliano – Fiat, al cui centro c'è la volontà dell'azienda torinese (oggi proprietaria anche dell'americana Chrysler) di imporre ai lavoratori un accordo separato che muta sia l'organizzazione del lavoro interna, aumentando il ritmo della turnazione della catena di montaggio, che l'assetto dei diritti dei lavoratori: i sindacati firmatari diventano non solo responsabili delle proprie violazioni ma devono farsi garanti anche del comportamento dei singoli lavoratori, iscritti o meno al sindacato, pena sanzioni e licenziamenti. L'obiettivo esplicito di tale contratto punta a

ottenere la certezza di poter governare al meglio i propri stabilimenti (per il rinnovo della produzione la Fiat dichiara di essere disponibile a investire in Italia ben 20 miliardi) assicurandosi regole certe in grado di massimizzare l'uso degli impianti, contrastare l'assenteismo ed evitare conflitti e scioperi.

L'accordo è esplosivo per molteplici ragioni e secondo molti mette a rischio l'intero sistema di relazioni industriali italiano fondato sulla contrattazione collettiva (la recente ventilata uscita della Fiat da Federmeccanica non fa che confermare tale ipotesi). Senza entrare nel merito degli innumerevoli interrogativi che il caso solleva e su cui occorrerebbe discutere a lungo (l'utilizzo retorico dell'assenteismo come leva del discredito verso i lavoratori "fannulloni"²³, la riduzione delle pause in catena di montaggio che abbassano la tutela del diritto alla salute, la minaccia della delocalizzazione con l'apparente rinuncia della Fiat a ricevere finanziamenti statali italiani²⁴, la necessità di pervenire finalmente a un accordo sulla nuova legge di rappresentanza sindacale, il ricatto dello scambio fra occupazione, diritti e salari, la titolarità del diritto di sciopero, ecc.) vogliamo concentrare la nostra attenzione sul fondamento di quello che già viene chiamato "modello Pomigliano".

Alla base dell'approccio dell'amministratore delegato Marchionne c'è l'idea che per competere nel mondo

attuale c'è una sola strada, fondata su un modello unico di produzione che fa dipendere la produttività non solo e non tanto dall'investimento tecnologico (in questo caso dal rinnovamento dei modelli di auto da produrre), ma soprattutto dal contenimento dei salari e dall'emarginazione dei sindacati non collaborativi.

Restano inevase molte domande: fino a che punto ci si può spingere per aumentare la produttività e quanta parte della maggior ricchezza prodotta andrà al lavoro? Quanta al capitale?²⁵ Al fine di una gestione ottimale è davvero necessario abbandonare completamente ogni idea di democrazia sindacale? Sicuramente i sindacati possono fare molto per modernizzarsi, ciò che non gli si può chiedere è di rinunciare a-priori alla pratica del conflitto, pena la loro stessa esistenza.²⁶ L'impressione è che ci si trova di fronte all'interiorizzazione di un approccio individualistico anche al diritto del lavoro, che apparentemente emancipa il lavoratore nelle proprie scelte (ridotte in questo caso alla scelta tra la disoccupazione o un contratto capestro) e dall'altro "lo costringe sotto l'egida ferrea dell'organizzazione sindacale (di cui magari non fa nemmeno parte) se solo si prospetta il rischio che, nella libertà di sciopero, possa derivarne un danno per l'azienda."²⁷ Il caso di Pomigliano, nella plastificazione dello scontro capitale-lavoro, ci riporta indietro a tempi che credevamo ormai superati. Il "bravo" manager Marchionne che si

autodefinisce con un'ipocrisia insopportabile "semplice metalmeccanico", guadagnando però 400 volte più di un operaio, è stato superato da se stesso nella sua versione neopadronale.

Il passaggio epocale in cui siamo immersi è segnato anche da battaglie giocate sul piano linguistico. Dopo la recente ubriacatura di termini finanziari quali *swaps*, *futures* e *options* (i cosiddetti titoli tossici delle speculazioni internazionali) e una realtà in cui a tutto è possibile aggiungere la stessa desinenza (studi e ricerche, voci ed esperti, manovre, bombe, fette e nicchie, tutto può essere "di mercato")²⁸, la cronaca recente ci restituisce una realtà fatta nuovamente di operai, rapporti di produzione, alienazione, conflitto capitale-lavoro, scioperi generali.

Sono gli spettri di Marx, il grande rimosso della seconda metà del Novecento, che continuano ad aggirarsi indisturbati per il mondo interrogandoci nuovamente con la feconda radicalità delle sue domande²⁹, riapparendo nelle discussioni sulle lotte operaie in Cina e nelle catene di montaggio italiane, nelle miniere cilene, sui tetti occupati dai precari della ricerca e sulle gru su cui stanno giovani immigrati, aggrappati alle sorti di un futuro che non è stato pensato per loro. È venuto forse il tempo di riappropriarsi dei potenti strumenti di analisi elaborati più di un secolo fa dal grande filosofo tedesco, liberato ormai dalla ruggine della storia, e fondamentali per cercare di porre rime-

dio a una crisi ormai sistemica, non risolvibile con una competizione fondata esclusivamente sul minor costo del lavoro. Rinunciando a considerare entrambi i fattori della produzione (capitale e lavoro) siamo condannati a una analisi monca, a non realizzare che il mito di un mercato che libero da interferenze pubbliche è in grado di massimizzare la ricchezza per il bene di tutti è tramontato e diventa sempre più difficile giustificare un sistema che difende e salva le banche mentre sacrifica welfare e lavoro.

E anche scegliere come misurare la crescita economica non è affatto una decisione neutrale. L'indicatore economico per eccellenza, il prodotto interno lordo (Pil) non solo non è sufficiente a calcolare l'effettivo sviluppo delle nazioni, ma dando per scontata l'interdipendenza necessaria tra crescita economica e crescita del benessere, è spesso alla radice di politiche economiche distorsive. È ora di introdurre stabilmente nell'analisi economica misuratori che tengano conto di espliciti obiettivi politici che considerino anche competitività, coesione sociale, ambiente³⁰ e in grado di evidenziare il reale sviluppo umano³¹.

Emerge prepotente la necessità di restituire allo Stato quelle responsabilità di cui si era spogliato relegando a lungo la politica economica a un ruolo "tecnico". Allo stesso tempo occorre con coraggio sfruttare le oppor-

tunità che la crisi ci offre per ridisegnare il nostro sistema produttivo, chiedendo alle istituzioni di non abdicare alle proprie responsabilità. L'intervento pubblico in una democrazia moderna ha un ruolo indefettibile nella produzione e nella tutela dei beni pubblici, nella lotta all'inquinamento, nella redistribuzione della ricchezza, nella correzione degli squilibri del mercato e soprattutto nella ricerca di una maggiore coesione sociale fondata sulla lotta alle diseguaglianze, contro le mille precarietà della vita. Vogliamo uno Stato in grado di accompagnare lo sviluppo e le imprese senza sostituirsi agli imprenditori, ma che piuttosto favorisca gli investimenti più coraggiosi in innovazione e ricerca, aiutando le piccole imprese (anche grazie ad una adeguata politica fiscale) a non aver paura di crescere in dimensione e qualità (siamo il paese delle piccole e medie imprese e non sempre questa è una scelta volontaria) abbattendo le barriere in entrata per le *start up*, punendo le rendite di posizione, riscoprendo la modernità delle nostre imprese artigiane, vere depositarie del *made in italy* apprezzato in tutto il mondo. Non si tratta di annodare o recidere "lacci e laccioli", di decidere che ciò che fa lo stato è necessariamente buono, mentre ciò che fanno i privati è necessariamente cattivo o viceversa, ma di farsi garanti della responsabilizzazione del sistema produttivo, perché la creazione del benessere riguarda tutti. La crisi mostra che gli attori

privati sono capaci di fare scelte efficienti nel breve periodo ma mancano spesso di una visione globale, del medio e lungo periodo. Lo Stato dovrebbe farsi carico di incentivare attività e scelte che abbiano senso per il paese in un orizzonte temporale più lontano dell'orizzonte limitato dell'investitore interessato ad un ritorno immediato. Perché non favorire le filiere industriali o promuovere la creazione di nuovi distretti tecnologici? Perché non si può recuperare il paradigma ecologico come nuovo paradigma economico o scommettere sulla formazione permanente di nuovo capitale umano e sulla riqualificazione di quello già esistente? Lo stesso inarrestabile fenomeno migratorio, liberato dalla retorica xenofoba, può essere un fattore di sviluppo importante se adeguatamente gestito. Occorre inoltre ridisegnare un welfare attivo che non scarichi sulla famiglia tutto il peso dell'assistenza, in grado di offrire maggiori opportunità e non semplici sussidi, che sappia offrire un riparo adeguato a chi resta senza lavoro (rivedendo, ad esempio, l'uso distorsivo e discriminatorio della cassa integrazione) e lo metta in condizione di ritrovarlo, che consenta alle donne di partecipare più attivamente al mercato del lavoro senza essere costrette a scegliere tra un figlio e un impiego, che sblocchi la mobilità sociale garantendo percorsi di formazione garantiti per le nuove generazioni ancora troppo condizionate dalle condizioni delle famiglie di origine

e che non hanno la possibilità di accedere ad affitti calmierati, né tantomeno possono permettersi di acquistare una casa. Non è necessario aumentare ulteriormente la spesa pubblica ma utilizzarla meglio. Occorre una riorganizzazione del settore pubblico che lo renda più efficiente, un'assunzione di responsabilità da parte delle amministrazioni statali e degli enti locali perché non un euro delle tasse vada sprecato. Se agiremo così uno stato sociale generoso ed efficiente diventerà l'inattaccabile orgoglio di un paese e non la cartina di tornasole del suo progressivo declino.

Bisogna recuperare una "visione generale"³² in grado di riportare al centro il valore sociale del lavoro quale mezzo di emancipazione sociale e non più come merce povera.³³ In un'epoca a tutti gli effetti post-democratica, in cui la politica è decisa in privato dall'integrazione tra i governi eletti ed élite che rappresentano quasi esclusivamente grandi interessi economici, è fondamentale smascherare l'illusione di una società in cui protagonista può essere solo l'individuo e riscoprire la dimensione collettiva dell'esercizio dei diritti. Lo smantellamento progressivo del welfare state, inoltre, restringe la nostra cittadinanza: non curarsi dello scadimento del valore del lavoro riduce la nostra democrazia.³⁴

Le cronache, italiane e internazionali, ci narrano sempre più spesso di lavoratori (e persino studenti) suicidi perché hanno perso o non trovano lavoro o di im-

prenditori che si ammazzano per la vergogna alle soglie della bancarotta. Questa apparentemente incomprensibile fragilità è il frutto di una falsa rappresentazione della realtà, della concezione distorta del proprio ruolo nella società, del disconoscimento del valore intrinseco e unico di ogni vita umana che vaga sconfitta alla ricerca di un proprio posto in un mondo dominato da un sistema valoriale rovesciato, che confonde il successo di una vita con un vita di successo. Sommersi o salvati, non c'è alternativa nella deriva liberista.

L'individualizzazione dei rapporti di lavoro, la parcellizzazione delle vite che passa dalla precarietà eretta a condizione esistenziale, la tentazione di offrire soluzioni biografiche a contraddizioni sistemiche, il non vedere quanto spesso il trionfo di uno nasconda la sconfitta di molti ci rende prigionieri di una nuova incoscienza di classe³⁵ da cui occorre al più presto risvegliarsi per riconquistare un futuro che è necessariamente collettivo o non è, se non vogliamo continuare ad illuderci di farcela sempre e soltanto da soli rimanendo così in balia di un ipotetico mondo migliore che non arriva mai, *barche controcorrente, risospinti senza posa nel passato.*³⁶

La speranza urbana

(Il governo della cura al servizio di una città giusta)

Ascoltando *Eclissi di periferia* dall'album *Ognuno fa quello che gli pare* di Max Gazzè, 2009

Leggendo *Il mestiere di vivere* di Cesare Pavese, Einaudi, Torino 1950

Vedendo *La fonte meravigliosa* di King Vidor, 1949

“Beati voi beati voi che ve ne andate come padroni per le periferie della città e parlate della vita e della morte con le prime parole che vi vengono alle labbra.”
(da *Uccellacci e uccellini*, Pier Paolo Pasolini)

Le città stanno cambiando non solo pelle, ma anche forma. Centri commerciali grandi come centri storici, anelli autostradali sempre più larghi e nuovi spazi domestici infinitamente confortevoli, danno vita a una nuova società per la quale l'equilibrio fra vita pubblica e privata pare avere un significato davvero diverso da quello sperimentato nelle nostre vecchie e affollate città storiche. Nelle città, l'equilibrio fra sfera pubblica e privata sta mutando anche all'interno dei confini delle “vecchie mura”. I “conflitti d'uso” dello spazio che si scatenano quotidianamente nelle nostre strade, piazze, parchi e mezzi pubblici mettono in discussione lo “spazio pubblico”, teso verso il moltiplicarsi di contatti fra gruppi sociali e culturali diversi, ma anche

verso una certa riscoperta della “vita pubblica” di cui sono protagoniste alcune popolazioni urbane. Gli “usi ortodossi” dello spazio sono insidiati da quelli “eterodossi”: un vero e proprio rompicapo esistenziale e identitario, soprattutto per i meno giovani. Fra immigrazione, precarizzazione sociale, invecchiamento generalizzato e nuove culture dell’edonismo (la *neo-movida* italiana), le nostre città si sono trasformate in laboratori della “diversità umana” nei quali la preoccupazione principale di chi ha il potere dovrebbe essere la progettazione, la cura e il governo – intelligente e innovativo – dello spazio pubblico. In una società complessa e frammentata le città sono un bene comune; ma maggiormente lo sono le relazioni fra le popolazioni che vi abitano. Molta della differenza che corre fra l’avvenire di una democrazia giusta, dinamica e inclusiva e uno scenario inquietante fatto di separatismo sociale, di un diffuso senso di insicurezza, latente o manifesta, dipende dalle scelte che gli italiani compiranno nelle loro città e regioni. Per questo la nuova sinistra italiana deve mettere a punto un’ambiziosa agenda urbana e metropolitana per il ventunesimo secolo; un’agenda che progetti un nuovo governo della cura, che sia al servizio dell’ideale di una *città giusta*.

Democrazia, Sostenibilità, Condivisione, Intelligenza e Bellezza sono le cinque parole con le quali vogliamo iniziare quel grande lavoro collettivo che porterà alla

definizione di un'agenda urbana per la sinistra del ventesimo secolo.

Democrazia

La prima parola è *democrazia*. La democrazia nasce in città e nelle città deve essere riscoperta. Non bisogna andare tanto lontano nel tempo per trovare esempi di come le *democrazie urbane* abbiano rappresentato formidabili meccanismi d'inclusione sociale e di integrazione politica. Pensiamo solo alla Roma delle borgate fra gli anni Sessanta e Settanta dello scorso secolo, oppure alla Milano e alla Torino operaie di quegli stessi anni. Questo meccanismo virtuoso, con il tramonto della società industriale, sembra essersi in gran parte inceppato e le nostre città rischiano di divenire macchine di esclusione. Per invertire la rotta, i nuovi governi dovranno, prima di tutto, riaffermare il valore dell'azione collettiva, nel loro discorso pubblico come nel loro funzionamento quotidiano: le città dovranno tornare ad essere la scena dell'*agire insieme*, non più dell'ideologia della *salvezza individuale*. Per fare questo ci vorranno cambiamenti soprattutto nei rapporti concreti fra le istituzioni e la società. La retorica del mercato nasconde troppo spesso il peso di vecchie e nuove oligarchie che danno vita a veri e propri governi ombra: l'antidoto è certo la trasparenza delle istituzioni ma soprattutto l'investimento da parte di queste nel

rafforzamento della società di fronte ai poteri consolidati. Uno dei compiti fondamentali dei nuovi governi urbani sarà quindi quello di investire direttamente nella creazione e accumulazione di nuovo *capitale sociale* e nella sua conversione in *capitale politico* soprattutto a partire dai gruppi sociali più svantaggiati. Fra i compiti storici dei nuovi governi urbani nel Ventunesimo secolo ci sarà quello di trasformare le popolazioni oggi marginalizzate – a partire dai migranti oggi politicamente esclusi dalle democrazie urbane – da oggetto di un discorso a soggetto di una politica. Poi occorrerà moltiplicare le arene partecipative. La continua espansione della democrazia digitale ne sarà un ingrediente indispensabile, ma altrettanto importante sarà ancorare la partecipazione dei cittadini. Non basterà avviare consultazioni e inaugurare processi deliberativi, ma bisognerà assicurarsi che nel loro concreto dispiegarsi le differenze in termini di potere e di capacità fra chi ha di più e chi ha meno si riducano. La ricerca internazionale dimostra come molti dei percorsi di democrazia partecipativa abbiano visto molto spesso la paradossale riproduzione degli equilibri di potere precedenti. Questo problema costituisce un'occasione non per buttare a mare le idee della democrazia partecipativa e di una pratica democratica di sussidiarietà ma per riflettere su quali strategie vadano perseguite per rafforzare il potere dei sog-

getti più deboli nell'ambito delle arene locali.

Come dimostrato dalla stessa esperienza dei laboratori urbani e delle politiche integrate per i quartieri sperimentate in Puglia, le grandi periferie urbane e metropolitane possono rappresentare una palestra straordinaria dalla quale può emergere una nuova politica dei luoghi e della vita quotidiana. In Europa e nel mondo, nuove organizzazioni territoriali e comunitarie si sono radicate nelle periferie fra le popolazioni svantaggiate promuovendo percorsi di protagonismo collettivo, progetti di sviluppo e di *housing* sociale, interventi di ridisegno partecipato dello spazio urbano, servizi innovativi auto-prodotti dai cittadini. Riuscendo così a imporre la voce degli esclusi nei processi decisionali. I nuovi governi urbani dovranno puntare alla creazione, anche in Italia, di nuovi attori collettivi di questo tipo nelle nostre città e aree metropolitane. La democrazia si rafforza dai margini, questa dovrà essere la parola d'ordine di una nuova stagione partecipativa.

Sostenibilità

Immaginate quanto spazio pubblico potremmo recuperare liberando le nostre città da quei milioni di automobili che le intasano, occupandole improduttivamente per la stragrande maggioranza del loro (e del nostro) tempo di vita. Immaginatevi per un istante di camminare per Roma e per Milano – città oppresse da

indici di motorizzazione che sono fra i più alti del pianeta – senza quell’infinito e pervasivo groviglio di auto parcheggiate che pare essere divenuto ormai parte dell’aspetto naturale delle nostre città. Mentre molte città europee competono fra loro sul terreno della sostenibilità e della migliore qualità della vita che ne risulta, gran parte di quelle italiane sono ancora vittime del blocco del cemento e del partito dell’automobile: due grandi industrie che hanno bisogno di essere riconvertite a modelli e stili produttivi più moderni. Da questo punto di vista, i vantaggi collettivi che le amministrazioni comunali sono riuscite a strappare nel corso di uno dei più intensi cicli edilizi della storia – quello che attraversati tutti gli anni Duemila si è concluso con la grande crisi nella quale siamo ancora immersi – sono davvero modesti. La chiave interpretativa della sostenibilità illumina l’insopportabile ritardo accumulato ma anche l’occasione straordinaria di cui disponiamo oggi per innalzare nettamente la qualità della vita urbana. Nell’agenda urbana della sinistra del ventesimo secolo dovranno senza dubbio figurare una decisa proposta di fuoriuscita dalla civiltà dell’automobile, un riorientamento degli investimenti pubblici e della domanda privata verso il trasporto collettivo e la mobilità dolce, un governo dello sviluppo immobiliare che arresti il parossistico consumo di suolo che fragilizza il nostro territorio mettendo a repentaglio le

nostre vite e umiliando la nostra irrinunciabile aspirazione alla bellezza.

Nelle città del futuro riavvicineremo la produzione di cibo al suo consumo, coltivando il senso di responsabilità ambientale degli italiani del Ventunesimo secolo. Riporteremo i nostri bambini a contatto con l'agricoltura, *school garden* e *urban farm* – ma pensate anche a cosa potremmo fare dei tetti, a partire dai *roof garden* che si moltiplicano in giro per il mondo – si moltiplicheranno nelle aree abbandonate e negli spazi interstiziali (molto più abbondanti di quanto si creda) delle nostre regioni urbane. Molta della produzione di energia sarà finalmente rinnovabile e decentrata grazie a una riconversione imponente ma molecolare della brutta e inefficiente edilizia del boom: alcuni usi e consumi privati torneranno ad essere collettivi – quindi “risparmiosi” di energia ma generosissimi in relazioni sociali – con la diffusione di forme sempre più avanzate di *co-housing*. Il ritorno dell'agricoltura urbana e periurbana alimenterà poi la domanda di concimi naturali, che scaturiranno dagli stessi rifiuti organici degli abitanti delle città, ora ritornati ad essere risorse grazie a un'estesa rete di compostaggio. Questi sono solo alcuni dei progetti che figureranno alla voce sostenibilità dell'agenda urbana del Ventunesimo secolo. Avvicinare l'uomo alla propria esistenza e a quella degli altri: questa è la verità etica della sostenibilità che ispirerà la nostra agenda.

Condivisione

Una città che abbia spazi pubblici a ciclo continuo può metterci al riparo da un avvenire indesiderabile. L'istinto maldestramente mercantile della nostra civiltà sogna città con negozi, supermercati e centri commerciali aperti ventiquattro ore su ventiquattro. Ma la vera urgenza è pensare a città che abbiano spazi pubblici di nuova generazione. Occorre condurre una battaglia coraggiosa che disancori, per sempre, i luoghi dal triste determinismo delle funzioni. Non possiamo certo ingabbiare la creatività sociale propria alle nostre metropoli entro gli schemi rigidi di una prescrizione burocratica o di un orario inflessibile, o, ancor peggio, di recinti invalicabili che, recidendo i luoghi, separano le popolazioni. L'esperienza quotidiana di scuole come fortezze e di centri anziani come caserme è dolorosa per chiunque creda nell'inesauribile vitalità delle società urbane. Viceversa, i nuovi governi urbani dovranno dotarsi di dispositivi intelligenti e agili per la gestione di quel grande patrimonio collettivo fatto di scuole, uffici pubblici, centri d'ascolto, atenei, immobili abbandonati, garantendone la porosità e quindi l'accessibilità da parte dei cittadini. Ma dovranno anche imparare a contrattare capillarmente forme di diritto d'uso pubblico di proprietà tradizionalmente private: questi possono essere *oneri di urbanizzazione*, innovativi e forse più efficaci di quelli attualmente in uso. Un otti-

mo esempio sono i centri commerciali: dato il loro ruolo nella vita contemporanea è inutile demonizzarli, ma i nuovi governi urbani dovranno chiedere che l'allusione simbolica alla piazza non sia esclusivamente una retorica mercenaria ingannevole e offensiva. Siano previsti dei luoghi dove svolgere attività di interesse collettivo e dove esercitare i nostri fondamentali diritti di libertà e di partecipazione. Anche nei nuovi sviluppi immobiliari dovranno essere previsti spazi per servizi sociali di prossimità, finalizzati alla cura e allo sviluppo delle relazioni umane, al supporto agli anziani, all'auto-produzione di servizi.

Intelligenza

Nel 1970, un giovanissimo Richard Sennett scriveva il suo primo libro, *Gli usi del disordine. Identità personale e vita nelle metropoli*. Un testo ingenuo quanto geniale che illuminava i dilemmi della convivenza urbana. Da una parte la straordinaria complessità sociale e culturale delle società urbane, dall'altro il desiderio sempre più diffuso – in particolare da parte delle classi medie bianche – di rifuggirla, riparandosi nei nuovi ambienti separati e liofilizzati del suburbio. I conflitti relativi all'uso degli spazi urbani e alla stessa definizione dell'identità urbana – o quantomeno della sua narrazione prevalente – saranno al centro della vita dell'Italia del Ventunesimo secolo.

In un quadro di crescente frammentazione sociale e d'intollerabili diseguaglianze sociali – il sociologo Costanzo Ranci stima che a Milano il 10% della popolazione disponga del 40% del reddito – il governo della complessità sociale e culturale delle nostre città è divenuto una delle poste in gioco centrali nel futuro del paese intero. Lo spazio pubblico non è sempre in crisi, come potrebbe sembrare. Ma senza dubbio è in tensione. Nei parchi, le comunità migranti celebrano le loro feste, mentre la strada – sempre grazie agli immigrati – è tornata ad essere in molti quartieri un luogo di incontro e di sviluppo delle relazioni. Usi antichi quanto la città e necessari quanto l'aria, che oggi però infondono un senso di straniamento soprattutto fra chi in questi anni si è impoverito: e non si tratta esclusivamente di impoverimento materiale.

Nelle nostre città, la presenza migratoria diviene lo specchio su cui riflettere la paura – e talvolta l'esperienza – del declassamento da parte di settori crescenti delle nostre società urbane, in particolare fra i nuovi ceti popolari. Si ha paura dell'altro perché si ha paura – ed è una paura fondata – del proprio declassamento. È questo l'humus della politica della paura: mentre la destra cerca di renderne sempre più forte il riflesso, la sinistra dovrebbe invece svelarne l'inganno e proporre un'alternativa altrettanto netta. La politica della paura alimenta se stessa: le ordinanze di coprifuoco e la mi-

litarizzazione delle strade, imposte da amministrazioni comunali e governi per nulla interessati a risolvere i problemi, serve soltanto a far loro incassare i paradossali dividendi elettorali della politica della paura.

Alla sinistra occorre una scelta culturale di fondo: quella di una decisa politica dell'eguaglianza sociale ed una nuova intelligenza dei luoghi e del governo all'altezza della complessità attuale. Occorrerà sperimentare una nuova generazione di servizi urbani di prossimità, *équipe agili* e flessibili capaci di intervenire laddove si presentino dilemmi e conflitti nell'uso dello spazio, di produrre quel sapere sul territorio e sulle popolazioni senza il quale è oggi impossibile disegnare efficaci politiche urbane, di offrire servizi immateriali in grado di orientare le paure verso l'espressione di bisogni ed aspirazioni, di accompagnare le veloci mutazioni del paesaggio commerciale e dei quadri di vita. È spesso l'autismo delle istituzioni a rendere altrettanto autistici i luoghi ereditati e quelli che realizzano con i nuovi sviluppi immobiliari. Anche in questo caso, avremo bisogno di nuove professionalità urbane, e di un nuovo modo di essere dei nostri governi urbani.

L'architettura della *Bellezza*

Mai come oggi la percezione della bellezza dell'architettura assume giudizi così controversi. I luoghi comuni sulle forme e i materiali dell'architettura contemporanea

sono la causa principale della diffidenza oggi imperante. Purtroppo questo atteggiamento nasconde delle verità: l'ambivalenza delle forme, il mito espressivo di nuovi materiali, il culto mediatico dell'immagine rappresentano il principale ostacolo alla comprensione dell'opera architettonica. A questo si aggiungono le conseguenze di un professionalismo, privo di una cultura progettuale, responsabile della speculazione edilizia e dei danni da essa provocati ormai in modo irreversibile. Tuttavia le falsità contenute in un giudizio negativo sull'attuale architettura risiedono principalmente in una retorica ambientalista ed ecologica che vede il cemento armato come principale fattore di bruttezza e fonte di inquinamento. La causa di questo fraintendimento che viene quotidianamente propagandato e identificato come unico capro espiatorio si ritrova nella considerevole quantità di manufatti edilizi, residenziali e pubblici, superficialmente pensati e volgarmente costruiti. I protagonisti di questo fenomeno sono tanto una categoria di professionisti quanto una classe politica colpevoli di essere caduti in facili compromessi a causa di spregiudicati interessi economici. Un ulteriore equivoco è rappresentato da una progettazione architettonica spesso distante da considerazioni urbanistiche. La difficoltà a pensare l'architettura nella sua interezza e complessità sposta di conseguenza l'attenzione progettuale sulla costruzione del singolo manufatto edilizio che diventa ine-

vitabilmente atto egoistico all'interno della compagine urbana mancando l'obiettivo di contribuirne organicamente alla riqualificazione. Al singolo edificio architettonico sembra così affidato il compito di rappresentare l'architettura in una poetica tragica del frammento piuttosto che il ruolo di elemento comunitario all'interno della città. Il rapporto con la bellezza dell'architettura non può che rinascere superando pregiudizi e cambiando comportamenti. Purtroppo al grave e prevedibile atteggiamento di chi non s'identifica nell'architettura contemporanea si aggiunge il non riconoscere in essa il valore di una disciplina in grado di agire positivamente sulle trasformazioni delle città e del territorio.

L'agenda urbana della sinistra del Ventunesimo secolo costruirà città in cui essere cittadini significherà prima di tutto prendersi cura delle relazioni umane, della sostenibilità della vita, del benessere collettivo, della bellezza. E la città della cura – grazie all'intelligenza preventiva dei cittadini – spenderà infinitamente meno nel sanare i propri mali che nello sviluppare le proprie straordinarie capacità.

La fabbrica della creatività

Ascoltando *Go-Do* di Jònsi, 2010

Leggendo *Massa e potere* di Elias Canetti, Adelphi, 1981

Vedendo *Nashville* di Robert Altman, 1975

“La gente non mangia cultura.”

Giulio Tremonti

8.10.2010

Nel Paese che spende assai meno dell'1% del proprio budget in cultura, abbiamo dovuto sopportare anche le battute odiose del tremontismo coatto. Sedici anni d'ignoranza pervasa dall'idea che artisti e produttori di cultura siano dei parassiti scansafatiche, inetti al lavoro vero. E che il dibattito politico possa farsi a suon di tabelline e diti medi.

Un ciclo che sta chiudendosi con il più drammatico taglio al Fondo Unico dello Spettacolo della storia e con la totale assenza di idee per il rilancio di patrimonio artistico e attività culturali. Il crollo di una delle gallerie di Pompei ne è la metafora più atroce.

L'investimento pubblico in cultura è necessario perché il mercato non investe dove non ci sono margini immediati. Lo dobbiamo a noi stessi e alle generazioni

che verranno. Investire in cultura, tanto più nei momenti di crisi economica, salva il Paese dallo sfarinamento morale e dalla deriva economica, perché cultura significa innovazione e creatività. Innovare significa allargare la base produttiva, creando ricchezza da redistribuire.

La destra italiana non capisce questo processo. Perché non ha compreso che tutto sta cambiando nel mondo.

Avere vent'anni oggi infatti, non significa solo essere certi che flessibilità e precarietà siano sinonimi. Significa anche raggiungere mete e persone lontane con voli a basso costo, avere libero accesso a fonti di in/formazione multiple e plurali, conoscere cose che, gli esseri umani cresciuti anche solo cinquanta anni fa, non potevano nemmeno immaginare possibili.

È un mondo nuovo, innervato di conoscenza e di competenze diffuse, liberamente accessibili e condivisibili.

A patto che, per chiunque, sia consentito studiare, approfondire, conoscere e avere accesso alle nuove tecnologie della comunicazione orizzontale, basate sul web. A patto, cioè, che il tasso d'ingiustizia del futuro, non si misuri tra chi sa usare una macchina e chi ne subisce i suoi usi distorti. Tra chi ha accesso al sapere – e al potere – e chi rimane impigliato nel bozzolo dispe-

rante della propria condizione sociale di partenza.

Per questo pensiamo che vada immediatamente innervata l'intera penisola di fibra ottica, per garantire l'accesso al web veloce e a servizi pubblici comuni. Un bene prezioso, la rete internet, perché veicola contenuti e facilita la comunicazione tra lontani e diversi. Comunicare e trasferire contenuti. Due lemmi, se si pensa bene, che solo apparentemente sembrano in contrasto fra loro. Sono, infatti, uniti dal formato e veicolati dall'industria culturale.

Conosciamo l'etica hacker e amiamo compulsivamente l'i-phone o il blackberry. E invidiamo il nerd compagno di viaggio in treno o aereo che usa con disarmante disinvoltura palmari e touch screen, scivolando virtuosamente sugli schermi del nostro desiderio consumistico. E ci innervosiamo, figli incantati e saettanti, nel vedere i nostri nonni e genitori alle prese con le penne usb o le connessioni adsl.

E allora occorre capire, di questa grande rivoluzione quotidiana e di questa guerra permanente tra formati e offerte *premium*, cosa dobbiamo salvare e cosa dobbiamo sconfiggere, per consentire al maggior numero di cittadini d'aver accesso ai contenuti e diritto di parola, senza censure né cesure della propria identità.

La parola scritta arriva ovunque e non trasporta soltanto l'informazione, che invece può essere nascosta, fermata, diffamata, ma trasferisce qualcosa che solo gli

occhi del lettore possono smentire e confermare. Questa potenza non puoi fermarla se non fermando la mano di chi la scrive. La potenza della parola spaventata. Per il governo italiano è più temibile Saviano che falso in bilancio.

La libertà di stampa, ripristinata dopo la caduta del regime fascista, è un baluardo fondamentale della nostra Costituzione. È un principio su cui deve tornare a discutere l'intera classe politica. Ma questo atteso dibattito è stato rimandato per troppo tempo. Oggi occorre ripensare all'intera strutturazione del panorama mediatico, ostaggio degli interessi di una sola persona su cui, peraltro, grava il conflitto di interessi più grande della storia italiana, del duopolio Rai-Mediaset e dell'occupazione partitica della tv di Stato.

Contemporaneamente, crediamo sia possibile abbattere i muri innalzati dai potenti e dai governi a protezione dello status quo. C'è un'Italia migliore che non si vede ma che vive nella realtà di internet e nel luogo possibile della Rete in cui un numero indefinito di persone dialogano, si scambiano esperienze facilitando la conoscenza e la naturale predisposizione dell'essere umano all'empatia.

La Rete consente l'estensione delle capacità delle donne e degli uomini e preme per l'attuazione di forme di democrazia partecipata, in cui ognuno è chiamato al proprio compito di cittadino del mondo.

Internet rimpicciolisce il pianeta e allarga il dialogo permettendoci di osservare ciò che succede in ogni parte del mondo. Pensiamo al ruolo della Rete e delle sue applicazioni nella vicenda delle scorse elezioni politiche in Iran. Anche le grandi testate e i telegiornali utilizzavano immagini e video amatoriali estratti dalla rete. Pensiamo a come tutto il mondo abbia avuto la possibilità di osservare e guardare ciò che altrimenti sarebbe stato impossibile per via della censura imposta dal governo iraniano. E pensiamo a Neda, divenuta simbolo di quella lotta e di quelle rivendicazioni proprio perché la sua morte ha bucato i limiti e i confini del suo paese, entrando nel nostro privato, riannodando i fili di un'umanità lacerata. La Rete costruisce pace perché unisce, perché narra porzioni di racconto che altrimenti non avrebbero voce.

L'altro spunto di riflessione è l'ostacolo alla libera circolazione della musica che minaccia lo sviluppo della produzione discografica e multimediale. Non è stata la tecnologia informatica a uccidere la musica e, insieme, a farla risorgere grazie ad *i-tunes*? E cosa aspettiamo ad abbassare l'iva sulla musica, introducendo su tutta la filiera dei prodotti multimediali e culturali una tassa di scopo capace di rispettare i vincoli posti dalla Ue?

Noi pensiamo vada riformata la gestione dei diritti di proprietà intellettuale a partire dalla Siae. E che vadano

introdotte le licenze di *creative commons* che, insieme all'uso sapiente della leva fiscale che va necessariamente abbassata sui prodotti culturali e alzata su quelli di mero intrattenimento e consumo di massa, sono la migliore risposta contro la pirateria, per sottrarre al controllo di aziende globali il controllo sulle idee di tutti.

Perché le idee sono il lievito del tempo nuovo, quello che stiamo già vivendo

Un mondo dalle mille possibilità. Di mille futuri possibili, di mille nuovi lavori di concetto e di occasioni di crescita economica immateriale. Per questa ragione riteniamo opportuno che, nei tavoli ministeriali del Tesoro, si calcoli, oltre al Pil, anche il Pns: il “Prodotto Nazionale Sapere”³⁷

E ancora, per riflettere sulle opportunità di questo mondo e sulle sue insidie, si pensi alla moltiplicazione dei canali televisivi, indotta dal *change over* al digitale terrestre. Oppure al diffondersi pervasivo dei *tablet* e degli smart phone che vivono di *app*(licazioni). Agli *e-book*. O, ancora, alla diffusione di contenuti cross mediali via web.

Sono infinite, a pensarci bene, le possibilità di investire per i privati nelle multiformi applicazioni delle nuove tecnologie e della produzione culturale. Perché anche le imprese hanno compreso che l'unico modo per farcela è dare all'Italia una vocazione “glocale”, che

faccia leva sulla ricchezza del patrimonio storico, orografico, architettonico, artistico, naturale, trasformandoli in fattore di conoscenza, competenza e promozione della propria unicità nel mondo.

È tempo di immettere, nel circuito produttivo dei contenuti, un sapere finalmente critico, una leva di giovani talenti che abbia già sorbitato e digerito le marie defilippi e i grandi fratelli, come cascami di un tempo andato, morto, sepolto. Superato come la tv generalista del pleistocene, dato che la tv del prossimo futuro è quella delle nicchie e della multi piattaforma.

E la politica, le istituzioni, cosa possono fare per sviluppare queste occasioni, garantendo profitti per le imprese e buoni salari per i lavoratori, arricchimento culturale per i cittadini, rispetto per l'estetica, democrazia nell'accesso alle fonti e libertà creativa agli sviluppatori?

La politica deve, innanzitutto, attenuare tutti i fumi della distrazione di massa, stimolando la creatività e non la piatta comunicazione. Moltiplicando i luoghi di partecipazione collettiva al lavoro creativo, tramite il *coworking*; offrendo possibilità tramite il microcredito e l'abbassamento delle soglie di accesso al credito bancario.

Occorre fare una cosa grande e semplice: creare il *Ministero della produzione creativa*³⁸ e accorparvi tutte le deleghe oggi sparse nei mille rivoli di altrettanti ministeri.

Un Ministero della produzione creativa significa

uscire dalla trappola della sola conservazione dei beni culturali ai fini della promozione turistica, e introdurre l'idea d'industria creativa. L'insieme, cioè, di originalità, etica, cultura, estetica e identità. La capacità di custodire e, insieme, innovare. Perché la cultura è testimonianza di civiltà.

Le industrie culturali e creative italiane, dispongono di un potenziale in gran parte inutilizzato di crescita e di occupazione.

Il recente *libro verde* descrive un'industria della creatività europea capace di contribuire con il 2,6% al Pil della Ue a 27 paesi, occupando circa 6 milioni di persone.

Se il mercato del lavoro in Europa registra una contrazione tra il 2002 e il 2004, negli stessi anni, l'occupazione nel settore culturale è cresciuta di un 1,85%.

Secondo il Creative Economy Report del 2008 l'industria creativa rimane uno dei principali settori del commercio mondiale in termini di crescita.

La bilancia commerciale dell'Ue a 27 paesi, per esempio, nei principali settori legati alla creatività ha registrato nel 2007 un surplus di 30 miliardi di euro. L'industria creativa è pertanto un settore caratterizzato da notevoli prospettive di crescita nel lungo termine.

Questo potenziale riguarda tutti i paesi e le regioni del mondo. Ma noi siamo italiani, abbiamo in più la ric-

chezza di un territorio unico e inimitabile.

Creatività e innovazione sono i soli fattori in grado di consentire a un sistema economico di reggere le sfide della competizione globale.

Con l'innovazione si diffondono idee che migliorano l'efficienza dei sistemi produttivi e la funzionalità dei prodotti. Con la creatività si guadagna in bellezza, perché l'atto creativo è il più appagante dei desideri realizzati. E si passa "dal *made in Italy* allo *styled in Italy*"³⁹.

Ma cosa intendiamo esattamente per industria creativa?

Oltre ai settori tradizionali delle arti (arti dello spettacolo, arti visive, patrimonio culturale), l'industria creativa comprende anche i film, i dvd e i video, la televisione e la radio, i videogiochi, i nuovi media, la musica, i libri e la stampa, il design, la moda, la pubblicità e la comunicazione.

Una riforma sistemica e nuovi investimenti pubblici sono decisivi per restituire all'Italia una visione ambiziosa: occorre, infatti, attenuare l'invasione di prodotti culturali stranieri e favorire la produzione di un'identità multiculturale locale che aiuti anche l'integrazione dei popoli migranti che ci attraversano. Per farlo è necessario parlare un linguaggio dei segni universale e tecnologicamente avanzato aiutando le imprese a rafforzarsi e unirsi in distretti culturali, favorendo la nascita di scene artistiche territoriali, stimolando la mobilità

degli artisti e aiutandoli a vivere in residenze artistiche permanenti che fungano da aggregatori di talenti e di pubblico e da incubatori della diversità culturale.

Occorre stimolare la concorrenza superando il duopolio televisivo, stimolando l'accesso alle nuove tecnologie, diffondendo la banda larga. Perché l'unico modo per far aumentare i consumi culturali – obiettivo indispensabile per la sinistra contemporanea – è aumentare la base dei suoi produttori e favorire l'accesso popolare alle arti.

Molti economisti considerano i costi marginali⁴⁰ della cultura bassissimi. E allora, riprendendo la proposta di Walter Santagata, perché non rendere gratuito l'accesso ai musei pubblici? Poi questi venderanno valore aggiunto, come gadget, ristorazione o eventi. Il nostro obiettivo politico mira ad abbattere gli ostacoli che impediscono la libera fruizione di cultura.

È indispensabile promuovere l'imprenditorialità diffusa, favorire gli editori puri, la cultura d'impresa e di management allo scopo di aiutare l'emersione di nuovi pubblici per nuove imprese e nuovi contenuti.

Va democratizzato l'accesso alle fonti culturali, rendendo diffuse le attività di formazione attraverso la promozione di una collaborazione più intensa, sistematica e ampia tra le arti, le istituzioni accademiche e scientifiche e le iniziative comuni pubblico-privato.

L'accesso al finanziamento delle industrie culturali e

creative è limitato perché numerose imprese soffrono di cronica sottocapitalizzazione e incontrano seri problemi per ottenere una giusta valutazione dei loro attivi immateriali, ad esempio i diritti d'autore. Se si pensa non solo al cinema – la più popolare delle forme di produzione artistica – è opportuno prevedere strumenti finanziari innovativi, come il capitale di rischio, il microcredito, le garanzie e altri strumenti di condivisione del rischio. Nuovi interessanti modelli finanziari, mirati in modo più specifico alle industrie culturali e creative, sono emersi. I migliori agevolano l'accesso al credito. Altri mettono in contatto investitori e imprese che necessitano di capitale di rischio per crescere, anche per mezzo di forme di finanziamento collettivo (*crowdfunding*).

Oggi sappiamo che, per il cinema italiano, taxa di scopo e tax credit, rifinanziamento del Fondo Unico dello Spettacolo a valere su una taxa di scopo, il Centro unico nazionale dell'audiovisivo sono la cura indispensabile. Parimenti fondamentale è la riforma radicale della Rai per impedirne la contiguità con la politica e liberarla dall'assillo della competizione con Mediaset. Perché il credito fiscale funziona se esiste un mercato dei diritti veramente libero. E allora diciamo, una buona volta, che il mercato dei diritti cine-telesivi va liberato dal gioco del conflitto di interessi e delle rendite di posizione e che vanno rafforzati e

aiutati i produttori indipendenti.

Le infrastrutture culturali e i servizi di alta tecnologia, le buone condizioni di vita e le buone possibilità d'impiego del tempo libero, il dinamismo delle comunità culturali e la forza delle industrie culturali e creative locali sono sempre più considerati i veri fattori di attrattività per imprese, talenti e pubblico.

Il turismo del futuro è in questo snodo: non basta più offrire meravigliose città d'arte per attrarre i grandi flussi turistici internazionali. L'Italia deve essere un posto *alla moda*. Cosa lo è più della creatività e dei giovani?

Ciò di cui avremmo bisogno è un capovolgimento completo del modo di intendere la creazione. Per Goffredo Fofi “la cultura con cui dobbiamo quotidianamente confrontarci è una specie di tranquillante o di sonnifero, che ci distrae e ci aiuta a non pensare invece che a pensare, a dimenticarci invece che a trovarci, è un consumo indifferenziato che nei propositi di chi lo propone e amministra deve servire a renderci inattivi invece che attivi. Le istituzioni della cultura e i suoi gestori si preoccupano del successo e del consenso, della superficie e dell'attualità invece che del radicamento, della lunga durata, della qualità e della possibilità di incidere in profondità nell'humus di una popolazione e di un'epoca”.

La creatività che abbiamo in mente richiede il rilancio delle politiche pubbliche e del protagonismo priva-

to. È la creatività degli spiriti liberi e critici, incapaci di sottomettersi ad alcun potere. L'unica in grado di garantire uno sviluppo rapido e sano del Paese.

È un processo possibile, basta iniziarlo. Adesso.

La scuola chiude la prigione

Ascoltando *Another Brick in the Wall* dei Pink Floyd, 1979

Leggendo *Beata ignoranza* di Cosimo Argentina, Fandango, 2008

Vedendo *L'attimo fuggente* di Peter Weir, Usa, 1989

“La scuola è quell’esilio in cui l’adulto tiene il bambino fin quando è capace di vivere nel mondo degli adulti senza dar fastidio.”

Maria Montessori

C’era una volta la scuola di pochi eletti, istituti di educazione per i giovani rampolli “figli di”. Poi venne il tempo della coscienza e delle contestazioni, i tempi in cui si cercava di rendere la scuola un’istituzione accessibile a tutti, a prescindere dalla condizione socio-economica e dal luogo di nascita degli studenti. Tanto da legittimare la “pretesa” degli operai di volere i figli dottori. E molti passi avanti erano stati fatti davvero, e la scuola era diventata il traghetto che favoriva la mobilità sociale e offriva conoscenza e consapevolezza. Quel meccanismo è stato in seguito distrutto da anni di politiche scellerate e il nostro paese ha fatto in pochi anni molti passi indietro.

Oggi l’Italia soffre di un tasso di analfabetismo funzionale che sfiora il 70%, secondo gli studi di Tullio De Mauro; questo significa che larga parte della popo-

lazione non comprende appieno il senso delle parole che dice o che legge, nonostante sappia leggere e scrivere. La piena padronanza del lessico e la comprensione delle parole costituiscono un'assicurazione sulla vita in una società caratterizzata dal sovraffollamento delle informazioni e gli unici antidoti a questa malattia che contagia anche le nostre imprese, il nostro sistema produttivo, sono una solida formazione e una adeguata cultura. Ma la politica, anch'essa contagiata, sembra essere colta da una preoccupante afasia e non riesce nemmeno più a pronunciare le parole "cultura" e "formazione". Ne sono dimostrazione i provvedimenti sulla scuola e sull'università del duo Gelmini-Tremonti, che hanno fatto un'ulteriore e decisivo passo verso la riduzione degli istituti di formazione del paese a fabbriche di disuguaglianza, in cui i giovani fanno tirocini per abituarli alla precarietà e alla disparità, in cui più del merito contano la provenienza geografica e la condizione socio-economica della famiglia di origine.

Lo smantellamento del sistema della formazione comincia con un inganno linguistico, e non poteva essere diversamente. Licenziano 133.000 lavoratori (87 mila cattedre e 46 mila di personale non docente), danno un colpo di forbice per 8 miliardi di euro, eliminano tutele e garanzie per i ragazzi con disabilità, stipano fino a 35 alunni in un'unica classe, azzerano le

borse di studio, espellono giovani ricercatori dal mondo universitario e la chiamano “riforma epocale”. Nemmeno la Moratti era arrivata a tanto. In realtà si tratta di un vero e proprio licenziamento di massa, questo sì epocale, e di una mannaia sulla formazione pubblica e sulle aspirazioni dei nostri giovani. E la conferma arriva dalle dichiarazioni di Tremonti che nei mesi scorsi ha detto che l’Italia non può permettersi un sistema di formazione che costa troppo. In realtà, l’Italia è nelle ultime posizioni per gli investimenti in formazione e cultura.

La scuola e l’università hanno davvero bisogno di una grande riforma, ristabilendo però un binomio, quello fra riforma e investimento, che non è solo un fatto linguistico. È qualcosa di estremamente concreto e urgente: il sistema della formazione del nostro paese cambia solo con l’impiego di risorse economiche importanti, di energie umane e di intelligenze motivate.

Il primo passo è certamente l’annullamento della legge 133 del 2008, la famigerata riforma Gelmini, ma non basta. Non è sufficiente perché la scuola subisce il bisturi della politica da oltre 20 anni, anche da parte della sinistra. E allora la politica deve compiere scelte precise, organizzando il primato dell’interesse pubblico, avendo ben chiara la centralità del sistema della formazione, per contrastare gli effetti nefasti e deleteri che i tagli hanno prodotto in questi anni e che

produrranno certamente in futuro.

L'Italia necessita di una battaglia culturale e di una rivoluzione copernicana, rispetto ai concetti di cultura e conoscenza, che sono oggi marginali nella società e nel mondo del lavoro. Sembra che il nostro paese e il sistema produttivo non sappiano che farne di giovani donne e uomini, dotati di un alto grado di cultura e professionalizzati. Qui sta tutto il senso del cambiamento che si vuole proporre: cultura e conoscenza devono tornare a essere cardini dello sviluppo del paese, sia perché creano cittadini liberi e consapevoli, sia perché portano innovazione nel nostro sistema. Sono temi che hanno a che fare con il futuro dell'Italia migliore.

Pertanto è necessario ripensare a un modello di formazione che accompagni i cittadini per l'intero arco della vita e che garantisca pari opportunità di formazione a tutti: la scuola e l'università devono valorizzare i talenti, devono basarsi sul merito, avendo come bussola solidarietà e cooperazione.

La scuola del futuro deve restituire dignità ai lavoratori della conoscenza, agli insegnanti, eroi civili, veri e propri militi ignoti della Repubblica, attraverso un piano pluriennale di immissione in ruolo, che porti a esaurire le attuali graduatorie; nel contempo, bisogna assicurare agli insegnanti condizioni di lavoro più serene e stabilire regole certe e durature per i nuovi percorsi abilitanti all'insegnamento. I lavoratori sono risorse

indispensabili per la realizzazione di una scuola migliore. Di fatto, la compressione dell'organico scolastico ha avuto pesanti ricadute sulla qualità dell'insegnamento: pensiamo alle classi pollaio con un unico insegnante, in cui sicurezza e capacità di apprendimento non sono garantite; o pensiamo alla riduzione del tempo scuola e all'impossibilità per molti bambini, soprattutto delle regioni meridionali, di usufruire del tempo pieno, grazie a un ricatto leghista. Qualche numero può forse illustrare al meglio la situazione critica: un bimbo di una scuola primaria lombarda, in cui il tempo pieno è garantito dal 90% delle scuole, studierà 40 ore a settimana; un bimbo siciliano invece, studierà 27 ore, perché in Sicilia il tempo pieno è garantito solo dal 3% delle scuole. Una differenza di 13 ore settimanali. Con veloci calcoli si scopre che i bambini delle scuole primarie siciliane studieranno nei cinque anni, circa 429 giorni in meno, che equivalgono a più di 2 anni dell'intero ciclo scolastico. La scuola diventa così una fabbrica della disuguaglianza, in cui le possibilità di ciascun alunno sono determinate su base geografica e socio-economica. Un passo indietro lungo 50 anni. Nella scuola migliore, il tempo pieno è garantito a tutti gli studenti, a prescindere dal luogo in cui vivono.

Così come deve essere garantito il rapporto di un insegnante di sostegno per ogni alunno con difficoltà, contro le misere 9 ore settimanali stabilite dai ragio-

nieri Gelmini e Tremonti, che insistono nel proporre questo abominio, nonostante la Corte Costituzionale si sia espressa negativamente.

Vogliamo una scuola pubblica moderna che sappia ridefinire i programmi ministeriali e sappia investire nelle forme più avanzate di educazione alla cittadinanza attiva e del rispetto degli altri e dell'ambiente. Una scuola pubblica moderna accetta la sfida dell'integrazione e riconosce la multiculturalità come una risorsa della nostra comunità. Una scuola moderna è, inoltre, pienamente consapevole del suo ruolo fondamentale nella società. "Chi apre la porta di una scuola, chiude una prigione", sosteneva Victor Hugo: la dispersione scolastica minaccia ancora il futuro dei nostri giovani e della nostra società se consideriamo che dopo le scuole secondarie di primo grado, uno studente su cinque rinuncia a proseguire, perché va incontro a insuccessi scolastici. Ci sono zone delle nostre città, delle nostre periferie, in cui l'abbandono scolastico è strettamente legato alle dinamiche delle povertà, che finiscono molto spesso per legarsi a trame malavitose. L'unico modo per invertire la rotta è innalzare l'obbligo scolastico gradualmente fino ai 18 anni. Un provvedimento di questo tipo deve essere associato a una revisione dei meccanismi della scuola secondaria superiore, che deve recuperare le ore sottratte dalla Gelmini e preveda da una parte l'unificazione dei cicli liceali e tecnico-

professionali e dall'altra maggiori investimenti nelle materie professionalizzanti. In questo modo la scuola tornerebbe a esercitare un ruolo preminente nell'organizzazione della società, della produzione e della formazione delle generazioni, che possono così scegliere consapevolmente il proprio futuro. Perché è di questo che si tratta, è questa la sfida cui è chiamato il nostro paese dalla globalizzazione e dalla crisi economica. Non si tratta solo di assicurarsi che le persone sappiano leggere e scrivere e abbiano quindi, una prima e sacrosanta alfabetizzazione. Il punto è fare in modo che il maggior numero di persone acceda a istruzioni superiori e universitarie e possa così mettere a frutto il proprio ingegno e le proprie capacità, contribuendo allo sviluppo e all'innovazione.

Tutte le ultime proposte del governo vanno nella direzione esattamente opposta a esigenze di questo tipo, mentre c'è bisogno di un nuovo modello di welfare che preveda un reddito di formazione, un assegno mensile che da una parte garantisca agli studenti universitari di continuare a formarsi e a mantenersi; e dall'altra consenta a tutti di continuare a elevare il proprio grado di istruzione e formazione. Questa è una misura prevista in quasi tutti i paesi europei, con risultati eccellenti. E c'è bisogno anche di ripensare l'università, come luogo che viva liberamente il sapere, oltre le strettoie della sua organizzazione gerarchizzata e restituito alla sua

funzione principale: formare la società di domani.

Il sistema di impresa italiano degli ultimi quindici anni ha mortificato gli studenti laureati e specializzati, soprattutto in campo umanistico, preferendo loro manodopera a basso costo, con bassa scolarizzazione, convinti che la partita della competitività internazionale si giocasse sul piano della compressione dei diritti e dei salari, come in un paese dell'Ottocento. Davvero il Paese degli scavi di Pompei, di Vivaldi e Puccini o del latino non sa che farsene dei suoi laureati umanistici? È possibile costruire un sistema che sulla base di questi saperi attragga persone da tutto il mondo desiderose di formarsi e studiare? I giovani americani studiano sempre di più il latino, in Italia invece ci muoviamo verso la mortificazione della cultura classica. Paradossi.

Interrogarsi su una riforma dell'università significa anche ripensare al rapporto fra la massima istituzione di formazione del paese e il mondo del lavoro e delle imprese. E in un quadro di questo tipo, l'università non può rincorrere il mercato del lavoro in una sorta di corsa del gambero. L'università a cui pensiamo, piuttosto, deve mettere in campo una ricerca che sia più avanti del mondo del lavoro, deve essere l'istituzione del sapere complesso, capace di contribuire alla trasformazione del mondo del lavoro, attraverso un contributo di tecnologia che ne migliori le condizioni, e un contributo di creatività che ne susciti nuovi e diver-

si orientamenti. Dobbiamo fare nostro il modello dei paesi anglosassoni che prevede un sostegno significativo per quegli studenti e quei ricercatori che vogliono iniziare nuove imprese in nuovi settori, basate sulle loro invenzioni e intuizioni. È da questi interventi che si sono sviluppate negli ultimi decenni alcune delle più importanti invenzioni americane. È questo il modo con cui l'università può essere un pezzo della nostra politica industriale.

L'università deve superare, inoltre, la divisione tra il sapere tecnologico e quello umanistico, perché questa distinzione non fa bene alla conoscenza e produce solo una separazione innaturale fra i soggetti che ne sono protagonisti. Bisogna superare anche quella frammentazione del sapere in specialismi e microspecialismi che è stata per l'università una parte significativa della sua recente perdita di credito nella società, e che ha aiutato la conservazione di certe posizioni di potere divenute ormai inaccettabili.

La ricerca e i ricercatori devono essere i cardini delle università e della società italiana, restituendo dignità e centralità al Cnr e a tutti gli enti e le fondazioni di ricerca. Conferire un ruolo centrale alla ricerca, significa anche garantirne la libertà, vero e proprio fondamento dell'università italiana, e condizione essenziale per praticare la ricerca in uno spazio pubblico e laico.

A chi pensa a pochi luoghi di eccellenza sostenuti da

gruppi economici e potentati rispondiamo che tutta l'università è un centro di eccellenza da rivalutare e su cui investire. E a chi la sta usando come un'arma in più per accentuare la divisione nord e sud del paese, rispondiamo che si tratta di una visione scellerata, che fa passare forme di provincialismo e di competitività di provenienza commerciale in una istituzione il cui prestigio deve legarsi a valori completamente diversi, quali l'universalità e la cooperazione.

Per costruire una università migliore, vogliamo che si ponga un legame indissolubile tra ricerca e didattica, contro le forme di licealizzazione che il sistema 3+2 ha avviato; vogliamo sia valorizzato il ricambio generazionale, prima che almeno un paio di generazioni di ricercatori vadano in pensione senza aver mai potuto firmare un progetto di ricerca. Riteniamo necessario che sia riconosciuto il ruolo reale non solo dei ricercatori, che rappresentano una parte attiva e propulsiva dell'università italiana, ma della miriade di precari a vario titolo che popolano i dipartimenti, per realizzare una università in cui non sia tutto lasciato nelle mani di una governance dominata da logiche esclusivamente imprenditoriali di concerto con le immobili baronie accademiche, come vorrebbe l'attuale proposta di riforma. È necessario che l'università abbia un nuovo rapporto con tutto il resto della società e che sviluppi una relazione finalmente sana con tutto il panorama

internazionale della ricerca, realizzando una mobilità normale dei soggetti della ricerca, da e verso l'Italia. Oggi un premio Nobel intenzionato a farlo non troverebbe le condizioni per insegnare e fare ricerca in Italia.

Sono temi che appartengono a tutti noi, che toccano le nostre famiglie e i nostri figli. La politica non può evitare il dibattito pubblico, non deve farselo scivolare addosso fingendo che riguardi solo qualche movimento studentesco o collettivo universitario o i ricercatori precari. Proprio a questi ultimi, invece, va riconosciuto il merito di aver tenuto alta l'attenzione sul tema. Di aver coinvolto gli studenti, i genitori, l'opinione pubblica e i media. Noi con loro, veri protagonisti del mondo della scuola e dell'università, abbiamo intenzione di dialogare e di confrontarci.

Vogliamo rimettere al centro dell'agenda politica persone e saperi, investire sulla conoscenza come modello di sviluppo. Perché una società più ignorante forma cattivi cittadini, perché uno Stato che non considera l'istruzione una priorità rinuncia a scommettere sul proprio futuro, perché – per dirla con Socrate – *una vita senza ricerca non è degna per l'uomo di essere vissuta.*

Patria/Matria

Ascoltando *I Wish I Knew How It Would Feel to Be Free* di Nina Simone, Silk & Soul, 1967, RCA

Leggendo *Un amore* di Dino Buzzati, Mondadori, 1963

Vedendo *Come eravamo* di Sidney Pollack, Usa, 1973

*“La differenza della donna sono millenni di assenza dalla storia.
Approfittiamo della differenza...”*

Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel*, 1974

Sogno una patria anti-retorica, pacifica e laboriosa. Ma anche una “matria”, cittadinanza che germoglia sulla madre-terra: sui saperi tramandati dalla civiltà contadina, sulle memorie epiche della lotta di classe, sulla fatica di una bonifica che tramutò latitudini di malaria e di pellagra in economie innovative e feconde, su quell’habitat che ospita valori d’uso irripetibili. “Matria” come paese da scoprire e valorizzare, ma anche simbolo di un capovolgimento di pensiero sul ruolo femminile in questo paese che tuttora mantiene nella sfera pubblica una netta divisione di ruolo, spesso discriminante, altre volte denigrante.

L’immagine delle donne nella cultura dell’Italia contemporanea, ha assunto i tratti inconfondibili della

mercificazione. Nell'arco di tre decenni "l'egemonia sottoculturale" berlusconiana sembra essere stata in grado di liquidare la stagione dei movimenti femministi e di liberazione della donna, tornando a un'idea fortemente stereotipata dei ruoli sessuali, penalizzante nei confronti del genere cosiddetto "debole". La televisione commerciale si è rivelata un mezzo potentissimo di reificazione della donna, di volta in volta nelle vesti di velina, letterina, meteorina, nel migliore dei casi conduttrice piacente ossessionata dal trascorrere del tempo. È tornato così l'antico retaggio secondo cui il corpo è l'unica carta che la donna può giocare nella partita per la sua affermazione professionale, ma anche esistenziale. Una ragazza che voglia vedersi assicurato il futuro, nell'Italia dei nostri giorni, deve investire sulla propria avvenenza fisica e, magari: "sposare un milionario". Il vero trionfo di questa riduzione dell'immaginario, sta nel fatto che tra i soggetti di sesso femminile si è diffusa la convinzione che tutto ciò rappresenti quasi una forma di liberazione ed emancipazione. Una convinzione che è diventata senso comune, generando un'assuefazione pericolosa, di cui siamo vittime quasi incoscienti: la negazione di un sogno collettivo, che si incarna oggi nell'emersione del proprio ombelico. Una prospettiva di felicità ingannevole che deve essere modificata, scossa da sguardi diversi, come quello di Lorella Zanardo che col suo documentario *Il corpo delle*

donne, punta il dito sulla rappresentazione univoca delle donne da parte dei media: un corpo ostentato e vivisezionato nella sua femminilità. Giornalista e blogger, la Zanardo sta portando il suo lavoro nelle scuole, in giro per l'Italia, proprio per risvegliare le coscienze anestetizzate di ragazze e ragazzi sull'argomento.

Il sessismo, però, non trionfa solo nell'industria televisiva. Il nostro paese è ancora terribilmente arretrato in materia di pari opportunità e i dati lo dimostrano in modo schiacciante anche per quanto riguarda la rappresentanza politica. In Italia le donne sono rappresentate per il 18% in parlamento e per il 16% nel governo (sono 4, infatti, le ministre, 21 sono invece gli uomini). Nelle istituzioni regionali (con l'eccezione della giunta pugliese dove le donne sono rappresentate al 50%, sette come i loro colleghi uomini) la quota femminile scende al di sotto del 10%, e in alcune giunte locali la loro presenza è addirittura nulla. Secondo il Global Gender Gap Report del 2009, a cura del World Economic Forum, l'Italia è al 72° posto, su 134, per quanto riguarda partecipazione al lavoro e opportunità economica, accesso all'istruzione, influenza politica, aspettativa di vita, 23^a sui 27 stati che compongono l'Unione Europea. Viviamo indiscutibilmente in una società patriarcale, in cui il protagonismo femminile è decisamente minoritario in quasi tutti i settori strategici, settori nei quali le donne con la loro professionalità, sen-

sibilità, tenacia, potrebbero essere determinanti. Infatti, nonostante l'aumento dell'impiego femminile, ancora oggi la metà delle donne in età lavorativa non partecipa alla vita economica, con l'aggravante che maternità e matrimonio continuano a essere il motivo principale di abbandono dell'impiego. Nei momenti di crisi poi, come quelli che stiamo vivendo, a rischiare il posto di lavoro sono proprio le donne (insieme ai giovani), poiché si considera prioritaria la salvaguardia del lavoro del maschio adulto capofamiglia (cosidetto *breadwinner*). Ma ci sono altri dati che vanno dolorosamente riportati: secondo i risultati Istat del 2007, infatti, il 31,9% delle donne fra i 16 e i 70 anni ha subito violenza fisica o sessuale nel corso della propria vita, e nel 70% dei casi ne è responsabile il marito o il compagno.

Alla luce di questi dati, evidentemente scoraggianti, occorre che la politica ridiventi luogo e occasione di liberazione, per donne e uomini, affermando innanzitutto l'autonomia, la libertà e la soggettività delle donne.

1. A cominciare da un welfare che sia in grado, attraverso investimenti nei servizi di cura e assistenza di anziani e bambini, di sollevare le donne dal peso dell'organizzazione familiare, che naturalmente dovrebbe essere maggiormente condivisa col partner. Riportare al desiderio di diventare madri anche da giovani con aiuti per la casa, sussidi e esentasse universitarie.

Esistono tante madri sole, tante madri con lavoro precario. Troppo dimenticate dalle agende dei governi precedenti. Ma non basta: la responsabilizzazione degli uomini, l'esigenza di un loro apprendistato domestico e relazionale, è un aspetto che bisogna ribadire con forza.

2. Pensiamo che garantire la parità perfetta tra uomini e donne negli organi decisionali della società costituisca una tappa irrinunciabile, l'unica possibile strategia per dare uno scossone al "governo degli uomini".

3. Attraverso un percorso di emancipazione che passi per le politiche, i comportamenti pubblici e la cultura diffusa, bisogna porre fine alla mercificazione del corpo femminile e alla sua riduzione a oggetto. Anche in questo caso non si può prescindere da un lavoro profondo sull'immaginario collettivo che consenta alle donne di ritrovare fiducia nelle proprie capacità, nei propri talenti, di accedere a forme di realizzazione che non passino necessariamente attraverso il corpo di "bella presenza" messa in mostra o quello portatore di vita delle madri. Non c'è alcun destino prestabilito, né per le donne né per gli uomini. Il maschile e il femminile sono in larghissima parte prodotti culturali e pertanto fluidi, modificabili, tutt'altro che fatali.

4. La sessualità è una delle espressioni più alte dell'ingegno umano, una tra le più ricche e mature, ma in questi altri tempi è divenuta un palcoscenico dell'effi-

mero e della banalità, il trionfo della volgarità e del *trash*. Anche la liberazione sessuale dovrebbe tornare a essere oggetto di dibattito, per proporre una “sana politica del piacere”, che superi l’attitudine dei maschi a immaginare le donne come prede da cacciare e ornamenti per il trionfo del maschile, ma invece contempli la possibilità di una sessualità diversa, gioiosa, partecipata, agita e non subita, dove ci sia spazio per il desiderio, l’ironia, l’invenzione e siano banditi la violenza, la sopraffazione, il dominio.

5. Rispetto alla complessità di questi temi, gli uomini non possono rinunciare a intraprendere un lungo cammino “archeologico” alla ricerca delle origini del potere maschile, scovando le profonde amputazioni ed elusioni su cui regge. Le due “differenze”⁴¹ dovrebbero tornare a parlarsi, aprire uno spazio comune in cui l’eredità del femminismo sia accolta come un pezzo fondamentale della cultura e della storia di tutti e la questione femminile possa superare le (poche) aule universitarie e le battaglie solitarie di alcune parlamentari. La pedagogia televisiva di cui abbiamo parlato ha saputo anche insinuarsi attraverso le pieghe della crisi della famiglia cominciata in un’epoca di trasformazioni radicali nel nostro paese. I soggetti oggi vivono chiusi all’interno di recinti generazionali e soffrono una profonda solitudine. Non bisogna temere di nominare la crisi della famiglia, ma neanche accontentar-

si di sposare una difesa incondizionata di un unico modello familiare. La famiglia, che noi pensiamo come multiforme e non per forza aderente al modello mononucleare proposto dalla tradizione cattolica, è una risorsa a cui attingere per interpretare le esigenze contemporanee di una società in cui la relazione tra le persone è stata progressivamente svalutata. E valorizzare la risorsa-famiglia, presuppone l'abbandono dell'approccio assistenziale e della sua difesa demagogica, al fine di realizzare interventi concreti che tengano conto di tutti i percorsi di crescita e di cura delle persone. Per questo è necessario aumentare il numero dei consultori, per prevenire e contrastare l'abuso e il maltrattamento, per sostenere processi di affidamento e di adozione, mettendo finalmente al centro della politica anche i bambini. L'Italia deve investire in una cultura dell'infanzia che salvaguardi il diritto di ogni minore a essere e sentirsi figlio, amato, cresciuto e protetto. L'abbandono minorile, come status determinabile dall'assenza o dal rifiuto morale dei genitori biologici è un'emergenza connotabile su diversi livelli. Un'emergenza generazionale che mette a rischio la dimensione stessa dell'infanzia ponendo il minore in una condizione di maggiore vulnerabilità, vittima potenziale di sfruttamento, abuso e violenza. I sistemi di protezione all'infanzia sono insufficienti e inefficaci per arginare il fenomeno. Affidamento e adozione nazionale e internaziona-

le, discostandosi da una cultura adulto-centrica, devono necessariamente tener conto del diritto di ogni bambino ad essere accolto nell'ambito di una famiglia senza alcun tipo di discriminazione etica, politica e culturale, nella piena consapevolezza del suo vissuto e dei suoi bisogni. A sua volta il diritto a chiedere in adozione un bambino va garantito a chiunque si dimostri in grado di provvedere alle sue cure con amore e responsabilità, a prescindere dall'orientamento sessuale. I bambini sono il futuro del quale parliamo, perché sui loro passi si muoverà l'Italia che vogliamo costruire, e quindi progettiamo anche città a misura di bambino, senza insidie e senza trappole.

Tanti amori, altri amori. Oscar Wilde diceva che l'amore omosessuale "è quello che non osa pronunciare il suo nome". Oggi, in Italia, viviamo una situazione ancora paragonabile a quella che condannava al mutismo lo scrittore inglese nell'Ottocento, se la legge "contro l'omofobia", proposta dalla parlamentare Pd, Anna Paola Concia, il 13 ottobre del 2009, è stata "fermata" alla Camera e a tutt'oggi non è ancora stata ricalendarizzata. Viviamo in un teatro permanente della virilità che autorizza il presidente del Consiglio ad affermare la sua preferenza per le belle ragazze piuttosto che essere gay. In una sola frase, indubbia nella sua infinita tristezza barzellettiera, l'essenza del machismo che ci hanno propinato in tutte le salse per anni e la

consacrazione della condanna alla sofferenza per chi avrebbe la “colpa” di un amore “diverso”. Pensiamo come sarebbe doloroso, per un figlio, ancora oggi, rivelare la sua vera identità sessuale a un genitore, a un datore di lavoro, persino a un amico, se lasciassimo che questo tarlo continuasse ad attecchire, insinuandosi giorno per giorno nei nostri sguardi, nei nostri gesti, nelle nostre parole. La diversità in una società civile è invece un valore, perché è proprio nella valorizzazione delle differenze, nell’arricchimento che deriva dal confronto, nella continua dialettica e nell’incontro tra potenzialità diverse che nasce la bellezza di un paese che guarda al suo futuro senza paure, senza inganni, senza reticenze. A dominarci è invece un linguaggio declinato al maschile e permeato di violenza e pressapochismo, che ha relegato l’amore in tutte le sue forme, anche quello materno, anche quello familiare, nell’angolo buio della inconsistenza, illuminandolo talvolta con i riflettori impietosi di uno sfruttamento mediatico raccapricciante o con le luci di una ribalta vergognosa. La parola amore è stata abusata, violentata nel suo reale significato, ridimensionata al mero materialismo. Il machismo, delle parole e delle azioni, si supera e si vince invece con la cultura del rispetto.

E la sinistra deve avere il rimorso di non essere riuscita a contrastare efficacemente quest’egemonia culturale. Un codice comunicativo totalitario che ha attra-

versato il nostro immaginario come un rumore di fondo diventando grammatica quotidiana e sabotando il vocabolario. Se priviamo la parola sessualità dei suoi significati più intimi, quelli che afferiscono alla tenerezza e al sentimento, lasciamo che a vincere siano ipocrisia e prepotenza. Oggi scontiamo i limiti di una politica che non è stata capace di mettere a tema la trasformazione delle relazioni tra le persone, ed è invece proprio sulla relazione tra le persone che si fonda la buona politica. Noi sogniamo un'Italia libera dal sessismo e dalla sessuofobia, capace di educarsi e di educare al rispetto delle differenze, considerandole valore, capace di non ridurre l'umanità a un cumulo di etichette, dove una donna è solo un simbolo sessuale, dove un minore vive nel mondo adulterato dai grandi, e una coppia, sia essa etero o gay, non vede riconosciuti i suoi diritti basilari. Restituire il loro significato principe alle parole è premessa indispensabile per la rinascita di una nuova educazione sentimentale e politica.

Uguali davanti alla legge

Ascoltando *Khorakhané (A forza di essere vento)* di Fabrizio de André, da *Anime Salve*, 1996, BMG/ricordi

Leggendo *Gomorra* di Roberto Saviano, Mondadori, 2006

Vedendo *Philadelfia* di Jonathan Demme, 1993

“Non basta dire, per avere la coscienza a posto: noi abbiamo un limite, noi siamo dei politici e la cosa più appropriata e garantita che noi possiamo fare è di lasciare libero corso alla giustizia...”

Aldo Moro, 1977

Nelle domeniche di marzo del 2010, a quasi un anno di distanza da quei tre minuti che hanno inferto un duro colpo alla storia di un'intera comunità, il popolo aquilano si riuniva nel centro storico de L'Aquila, per chiedere che quel cuore tornasse a battere, per chiedere di partecipare alla ricostruzione della loro città. Erano armati di carriole, simbolo di una rivendicazione chiara e sacrosanta, la voglia di tornare a riconnettersi al loro territorio, alla loro vita. Il 28 marzo l'amara sorpresa: ad attenderli nel centro storico de L'Aquila c'erano la Digos e la Polizia, che hanno identificato i cittadini, come se si trattasse di pericolosi criminali e hanno sequestrato le carriole. Quelle carriole erano armi insopportabili per i potenti, da stigmatizzare, da sequestrare, perché erano espressione di un dissenso

nei confronti di coloro che avevano fatto del terremoto e della ricostruzione della città, una vetrina buona per le campagne elettorali. Hanno usato il pugno di ferro contro una comunità già ferita, straziata che aveva il diritto di essere ascoltata. Un mese prima invece, esattamente il 25 febbraio, la Cassazione salvava David Mills, dichiarando prescritto il reato di corruzione in un processo che coinvolgeva anche il premier Berlusconi, per effetto della legge ex Cirielli che abbrevia i tempi per la prescrizione dei reati.

Questi episodi sono indicativi dello spirito delle leggi che anima il nostro paese, esempi concreti del doppio codice tutto italiano: giustizialismo per le persone in difficoltà, per gli emarginati, per il dissenso; garantismo per i garantiti, per la classe dirigente.

E la storia del nostro paese è piena di episodi di questo tipo, di condanne senza appello per gli ultimi, di pugni duri contro i più deboli. La storia del nostro paese ha il volto tumefatto di Stefano Cucchi.

Il dibattito politico intorno alle cose della giustizia ha lo sguardo rivolto altrove e l'orizzonte ingombrato dall'anomalia berlusconiana e dal suo tentativo di sfuggire ai processi che lo riguardano. Dalla discesa in campo di Silvio Berlusconi, infatti, il Parlamento italiano e, più in generale, tutte le forze politiche e sociali, gli operatori del diritto, sono stati impegnati in una di-

scussione forzosamente calendarizzata sulla base delle continue “esigenze di giustizia” di Silvio Berlusconi e delle inchieste che si sono susseguite sulle sue aziende e sulla sua persona. In questo quadro, il dibattito sulla riforma della giustizia non si è fermato alla discussione sui provvedimenti o sulle proposte, ma è stato legato a doppio filo alla questione del rapporto tra politica e giustizia, agli equilibri tra poteri dello Stato e, spesso, alla qualità della democrazia nel nostro Paese. Con un elemento di inganno per i cittadini: è stata diffusa artificialmente la convinzione malsana che l'introduzione di norme che garantiscono l'immunità per i potenti e i governanti, che in molti casi diventa impunità, riguardasse esclusivamente il rapporto diretto fra due poteri dello Stato, e non fosse piuttosto, una forma pre-democratica, che coinvolge a pieno titolo proprio il rapporto fra la politica e i cittadini, e quindi la salute della democrazia.

Protetti da questo scudo ideologico, negli ultimi 15 anni l'interesse dei governi Berlusconi è stato quasi esclusivamente diretto a consentire la difesa dal processo di un pezzo di classe dirigente, degli imputati eccellenti. Il governo di centrodestra ha cercato, prima con il Lodo Schifani, quindi con il Lodo Alfano, di sottrarre il Premier al giusto processo; fortunatamente entrambi sono miseramente naufragati scontrandosi sui solidi argini della Carta Costituzionale.

Nella stessa direzione sono andate le altre leggi vergogna, come la legge sulle rogatorie internazionali, la depenalizzazione del falso in bilancio, o il condono fiscale per i detentori di capitali all'estero, o i diversi condoni edilizi che si sono susseguiti negli anni. E il tentativo, tutt'ora in corso, di cancellare le intercettazioni telefoniche. A fare da contraltare al garantismo per i potenti e per i furbetti del quartierino, il pugno di ferro utilizzato contro il disagio sociale, contro le nuove povertà e contro le persone in difficoltà: la legge Bossi-Fini punisce il reato di clandestinità; la legge Giovanardi prevede il carcere per i consumatori di stupefacenti e la legge ex Cirielli introduce pene più gravi e più dure per chi reitera un reato, non senza però aver concesso un importante salvacondotto per Berlusconi, come abbiamo già scritto, abbreviando i tempi della prescrizione dei reati. L'effetto di questi interventi è che nelle carceri italiane sono aumentati a dismisura i detenuti per reati di tossicodipendenza, immigrazione clandestina e per gli effetti della recidiva, con la conseguenza che la popolazione carceraria sta esplodendo ed è, nel momento in cui scriviamo, di 69.313 detenuti, 24.705 in più rispetto ai 44.608 disponibili.

L'affollamento carcerario ha comportato un aumento dei casi di autolesionismo e del numero di suicidi, nonché l'accentuarsi delle tensioni tra detenuti e operatori, con buona pace della funzione rieducativa della

pena che rimane sempre più lettera morta. E pensare di risolvere il problema con programmi straordinari di edilizia carceraria, senza porsi neanche il problema della riorganizzazione del sistema carcerario o delle gravissime carenze di organico nella polizia penitenziaria, appare davvero riduttivo. Una parziale soluzione al problema sta certamente nella graduale riduzione del numero complessivo di reati, chiedendosi se il consumo di droghe sia un reato socialmente più pericoloso di chi truffa lo Stato o specula sui risparmi dei cittadini.

Dietro il problema del sovraffollamento delle carceri si nasconde anche il dramma della condizione dei detenuti e, come già accennato, della mancanza della funzione rieducativa della pena. Spesso tendiamo a dimenticare, infatti, che le pene, secondo il dettame costituzionale, non devono essere semplicemente afflittive ma tendere a una riqualificazione sociale di coloro che commettono i reati e devono consentire il recupero e la reintegrazione sociale dei detenuti. Di pene si occupa il terzo comma dell'articolo 27 della Costituzione: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato"; così come la stessa legge penitenziaria che afferma il medesimo principio. A tal proposito, è necessario incrementare l'utilizzo di forme alternative alla detenzione, come l'affidamento in prova ai servizi sociali, la detenzione domiciliare e la

semilibertà, che rispondono meglio al dettato costituzionale e alla funzione rieducativi della pena. Secondo uno studio del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, infatti, solo il 19% dei soggetti sottoposti all'affidamento sociale sono tornati a commettere reati, mentre la percentuale per i detenuti sottoposti a carcerazione la media è stata del 68%. Questi dati dicono chiaramente quanto importanti siano le misure alternative e quanto efficaci i risultati che si possono ottenere.

Il problema della giustizia nel nostro paese, quindi, esiste ed è reale, ma occorre avere le lenti giuste per poterlo focalizzare nella sua enorme complessità. Si tratta, allora, innanzitutto di affrontare i problemi nella loro oggettività, partendo da quelli che incidono sulla durata e su tutti gli aspetti del giusto processo, sancito dall'articolo 111 della Costituzione. Da questo punto di vista occorre certamente intervenire su norme, procedure, strutture organizzative e disponibilità di risorse.

Fra gli obiettivi principali da realizzare c'è sicuramente un approccio di sistema, per immaginare una riforma che recuperi l'efficienza dei tribunali, e la credibilità delle istituzioni; molto importante è soprattutto l'eliminazione del gigantesco macigno dei procedimenti arretrati nel processo civile e penale: l'Associazione Nazionale Magistrati ha ultimamente comu-

nicato che al momento ci sono più di 5 milioni di cause civili pendenti e oltre 1 milione e mezzo di procedimenti penali in corso; successivamente è necessario avviare un regime di ragionevole durata del processo, tenendo sempre presente che un processo rapido che non abbia in sé tutte le garanzie del giusto processo, non può che approdare anch'esso a una decisione ingiusta; e inoltre, è necessaria la garanzia del processo "giusto" sul versante penale. Il raggiungimento di questi obiettivi è strettamente legato alla riorganizzazione degli uffici giudiziari, che hanno bisogno di ingenti risorse economiche e umane. La realtà dei fatti ci dice che la magistratura italiana soffre di una carenza strutturale di circa 1000 magistrati, e che ogni finanziaria sottrae ingenti risorse economiche: mancanze che andrebbero colmate, per sveltire le pratiche e i processi. I mali della giustizia italiana, infatti, sono correttamente individuati nella lentezza e nell'inefficienza dell'apparato giudiziario che comportano un vero e proprio deficit di giustizia quotidiana, con il prodursi di pene inique per chi, innocente, attende una lontana sentenza di assoluzione o con l'incapacità di applicare la giusta pena a chi è colpevole di gravi reati. Consideriamo che a oggi, il 44% della popolazione carceraria è in attesa di una sentenza definitiva, che se arrivasse in tempi brevi, potrebbe sia contribuire a risolvere il problema del sovraffollamento delle carceri, sia ristabilire

tanta umanità e libertà violata, che nessuna sentenza può mai restituire, quando si è innocenti.

Ugualmente per quanto attiene alla giustizia civile, l'exasperante lentezza delle cause civili comporta ingenti danni economici a chi, pur vittorioso, deve attendere anni e anni per ottenere materialmente il riconoscimento del proprio diritto o il risarcimento che gli spetta. Questo aspetto si riversa drammaticamente sulla società, in periodi di forte crisi economica come questo: quante imprese sono fallite o rischiano di chiudere perché aspettano dieci anni per avere una pronuncia definitiva che consenta loro di recuperare i crediti che gli spettano?

Confartigianato spiega in uno studio che i ritardi della giustizia costano alle imprese italiane oltre 2 miliardi di euro, dal momento che la durata della procedura per il recupero di un credito in Italia è di 1210 giorni. Più di tre anni.

Queste tematiche fondamentali offrono, a chi opera da anni per smantellare i propri processi, lo scudo dietro cui ripararsi ideologicamente per utilizzare la clava contro la magistratura, delegittimando le istituzioni e infondendo un profondo senso di sfiducia nei cittadini. Le continue proposte di riforma della giustizia messe in campo dai governi Berlusconi, di fatto non contengono indicazioni chiare e non hanno mai introdotto norme e principi in grado di risolvere la situazio-

ne. Si sente parlare sempre e solo di separazione delle carriere, e mai di certezza della pena o di processo giusto. Salvo utilizzare strumentalmente questi principi che dovrebbero essere garantiti a tutti i cittadini, per tentare di introdurre forme di immunità a vita per la classe dirigente del paese.

L'informatizzazione del fascicolo giudiziario rappresenta forse la più innovativa, e meno costosa, forma di velocizzazione del processo. Consentire di accedere in via telematica agli atti e documenti di giudizio eliminando montagne di carte e tempi morti non può che tradursi in un più razionale utilizzo del personale. La Puglia ha fatto un importante passo avanti e si è mostrata all'avanguardia, finanziando la sperimentazione presso le Procure di Bari e di Lecce del "Progetto Auror@", un portale web finalizzato alla creazione del fascicolo informatizzato.

La soluzione dei problemi della giustizia nel nostro paese non può prescindere dal contrasto alle criminalità organizzate, dalla lotta alle mafie e ai tanti poteri occulti che tengono sotto scacco lo sviluppo e la vita nei nostri territori. Non si può ridurre la lotta alla mafia ad arresti eccellenti e a carcerazioni di mafiosi e criminali. Quando i magistrati, i carabinieri e le forze dell'ordine hanno compiuto il loro lavoro, la lotta alla criminalità non è finita. Bisogna piuttosto inquadrare

il problema a livello sociale e culturale. Dobbiamo chiederci e capire cosa è la mafia. In tutti questi anni e ancora oggi, si è pensato alla mafia come a un fenomeno etnico, che riguardasse in qualche modo solo il sud del paese. Il ragionamento sulla mafia è sempre stato inquinato da una strana filosofia dell'altrove. La mafia è sempre stata altrove.

E poi le dolorose scoperte che la mafia è nelle Asl lombarde, come è nei traffici internazionali; è nei grandi appalti pubblici, nella finanza internazionale, come nello smaltimento illecito dei rifiuti. La mafia non è più solo confinata nelle alterne vicende fra famiglie dei paesi del sud, non è chiusa nella riproduzione di codici rituali incomprensibili e già da tempo ha abbandonato l'immagine stereotipata della cicoria e della ricotta. La mafia si è fatta parola raffinata, ha incarnato persino un modello di sviluppo nel momento in cui è riuscita a bucare lo strato sottile fra economia legale ed economia illegale. È perfino riuscita a determinare la selezione di pezzi della classe dirigente del nostro paese e a sostituirsi in molti casi allo Stato nel governo e nell'amministrazione dei territori, privatizzando le cose di tutti, i beni comuni e utilizzandoli a suo piacimento.

La giustizia quindi non si esaurisce nelle aule di tribunale, né può essere considerata argomento esclusivo per giurisperiti e tecnici delle forme del diritto. Paolo Borsellino, dal suo osservatorio privilegiato sulle cose

di mafia, aveva avvertito il pericolo che la politica delegasse la lotta alla criminalità organizzata alla sola funzione repressiva e investigativa della magistratura. La politica non può fare passi indietro. Il tema della giustizia e la lotta alla mafia riguardano le scelte politiche e hanno a che fare con la possibilità di una vita dignitosa per tutti, hanno a che fare con la situazione delle nostre città, del nostro territorio, delle nostre periferie.

Il tema della giustizia è quindi fortemente connesso al sociale, perché è in una società ingiusta, in cui non sono garantiti la libertà, l'uguaglianza, il lavoro che si creano le condizioni per i reati, per la proliferazione delle mafie. Piero Calamandrei è stato molto chiaro, "La libertà è condizione ineliminabile della legalità; dove non vi è libertà, non può esservi legalità". Per cui non basta la forza, né è sufficiente la galera, che è ormai considerata una accademia per la specializzazione mafiosa. La giustizia e l'antimafia sono battaglie che si combattono con le armi della cultura, con la cura del territorio, creando importanti occasioni di sviluppo e di vita sociale, iniziando dalla confisca immediata dei beni della criminalità e restituendoli alle comunità. Bisogna fare in modo che i luoghi della mafia, quei luoghi privati ed esclusivi, divengano luoghi condivisi, a disposizione delle città, dei giovani, utili a creare e ricucire tessuti sociali. Solo colpendo il patrimonio economico della mafia, la si spoglia dei segni del potere e la si sconfigge.

Ecco perché consideriamo fondamentali le esperienze dell'associazione Libera, di Don Ciotti, o dei ragazzi di Addiopizzo in Sicilia, che fanno della lotta per la legalità e la giustizia un tema di natura strettamente culturale. Ed è di questo che l'Italia ha bisogno, di un'antimafia sociale legata all'antimafia investigativa, di un'antimafia sociale che supporti e stimoli l'attività di inquirenti e politica. Contro il sistema della criminalità organizzata abbiamo bisogno di quella che il Procuratore Capo di Bari, Felice Laudati, ha definito un sistema della legalità organizzata, basata sul coraggio. Quello stesso coraggio che ha animato i ragazzi di Locri, contro la 'ndrangheta, e che era tutto espresso nel famoso striscione "E adesso ammazzateci tutti".

C'è un mondo migliore

Ascoltando *Non c'è più l'America* di Piero Ciampi, da *L'Album di Piero Ciampi*, 1990

Leggendo *Il partigiano Johnny* di Fenoglio, Einaudi, 1968

Vedendo *The millionaire* di Danny Boyle, 2008

“I metodi di Putin stanno generando un'ondata di terrorismo senza precedenti nella nostra storia. La ‘guerra al terrore’ di Bush e Blair ha aiutato enormemente Putin.”

Anna Politkovskaja

Definiamo spesso il mondo attuale come un mondo in crisi: lo facciamo a partire da noi, da quell'Occidente che ci ostiniamo a considerare ombelico del mondo. Con anacronistica arroganza pensiamo che il declino della supremazia dell'uomo bianco coincida con la crisi del sistema-mondo. Non è vero.

Lo sguardo sul mondo che ci viene spesso proposto è un misto di immagini apocalittiche e pulsioni salvifiche. Le une rinforzano le altre: il mondo è sull'orlo della catastrofe, il confronto con gli “altri” (siano essi gli immigrati oppure gli operai cinesi) è sempre fonte di paura alla quale si può rispondere solo con i fondamentalismi, la guerra e la contrazione dei diritti.

Dobbiamo guardare agli “altri” con curiosità, fare uso della cultura delle complessità e delle mediazioni

necessarie. Fuori dall'Europa ci sono gli Usa di Obama e il suo rifiuto dell'unilateralismo e della guerra infinita. Questo non vuol dire dimenticare le sconfitte e le insufficienze della sua amministrazione, però non bisogna dimenticare che la sua presidenza ha aperto opportunità che prima non c'erano: basta pensare alla sua linea sul disarmo nucleare, così diversa da quella della "guerra preventiva" di Bush. C'è poi il Brasile prima di Lula e ora della "presidenta" Dilma Rousseff che lotta con fierezza e successo contro la povertà e l'analfabetismo. Ci sono tanti paesi che sembravano condannati a un destino di marginalità perenne e che in questi anni ci hanno stupito con i loro cambiamenti tumultuosi. Davvero possiamo avere paura di tutto questo?

La politica estera non è solo avere delle posizioni in merito ad alcune questioni. È avere la capacità di capire come incidere sulla realtà. Serve quindi un nuovo sguardo verso il mondo, ma anche una nuova pratica per la nostra politica estera. Il nostro compito non deve essere quello di fare la conta ideologica dei torti e delle ragioni ma quello di definire percorsi di pace e di dialogo in base a un approccio cooperativo. Il conflitto israelo-palestinese ne è l'esempio più importante. Non serve trasformarsi in tifosi, ma guardare alle due tragedie, quella palestinese e quella israeliana, con rispetto. Non per essere equidistanti ma per costruire un incastro tra due beni fondamentali: il bene dello stato

palestinese che deve nascere e il bene della sicurezza di Israele che bisogna preservare.

Il disarmo mondiale è un altro esempio di questo approccio cooperativo. Uno degli obiettivi principali della nostra politica estera è arrivare a un mondo senza arsenali nucleari. Non è un sogno ma un imperativo e una linea di azione concreta: non basta dire no all'arsenale di questo o quel paese, bisogna lavorare concretamente per aumentare la cooperazione internazionale nella riduzione degli armamenti.

Il mondo è cambiato

Pensando alle relazioni internazionali abbiamo ancora negli occhi quella fotografia di 65 anni fa che ritrae tre maschi malandati e infreddoliti che a Yalta decidono i destini del pianeta. Fortunatamente qualcosa è cambiato. Il mondo di oggi, e forse ancor più quello di domani, ci dice che il predominio dell'Occidente non è più assoluto. L'Atlantico non è più il centro del mondo, può tornare importante il Mediterraneo, l'America Latina di oggi non è quella di venti anni fa, per non parlare della Cina e dell'India.

A quest'ultima, alla più grande democrazia del mondo, dobbiamo guardare con curiosità e voglia di imparare la lezione sulla non-violenza di Gandhi e la capacità di compiere non *scontri* di civiltà ma *sintesi* di civiltà. Anche la Cina merita uno sguardo meno ste-

reotipato e banale. Si tratta di un universo in tumultuoso e rapido fermento: non ci si può fermare a chiedere il pure irrinunciabile rispetto dei diritti umani solo quando fa comodo ai nostri interessi commerciali, nascondendo spesso un peloso istinto protezionistico. Nella Repubblica Popolare Cinese o il regno di mezzo (*Zhōngguó*) – come si autodefinisce rivendicando il fatto di essere stata per secoli il centro della civilizzazione – i cambiamenti sono partiti da quelle stesse “fabbriche globali” che guardiamo con paura ma in cui nell’ultimo anno la grande ondata di scioperi operai ha portato a un deciso aumento dei salari e delle condizioni di lavoro, seppure ovviamente ancora lontani dagli standard occidentali.

La storia di alcuni paesi emergenti ci rilascia una linea differente, ci impone una riflessione sugli assolutismi della crescita economica, che non può essere scissa troppo a lungo da quella culturale, civile, democratica. È andata così, con due velocità, in Giappone, Corea del Sud o a Taiwan: dopo una prima fase in cui si dà priorità allo sviluppo ce n’è un’altra in cui i lavoratori migliorano le loro condizioni e dove poi si sviluppa una democrazia. Non siamo noi che ci livelleremo alle condizioni ottocentesche di un’Asia che ci è stata spesso raccontata con penosa superficialità, sono loro che, forti della loro cultura e della loro storia millenaria,

avranno molto da insegnarci in termini di modello di sviluppo, democrazia e condizioni di vita.

Non si vogliono qui cantare le lodi del mondo globalizzato perché la crescita di paesi come Cina, India, Brasile con le stesse modalità con cui sono cresciuti il Nord America e l'Europa evidenzia ancora di più la pericolosità dell'attuale modello di sviluppo: cosa resterà del pianeta quando, tra non molti anni, questi popoli avranno il nostro stesso numero di automobili, consumeranno la stessa quantità d'acqua, inquineranno come noi? E possiamo considerare come buono il neocolonialismo solo perché non è portato avanti da una potenza occidentale ma da qualcuno dei paesi emergenti? Questi problemi possiamo cominciare a risolverli a partire dal Mediterraneo.

L'orizzonte Mediterraneo

Il bacino del Mediterraneo ha sempre di più problemi comuni: sproporzione dello sviluppo economico e sociale tra le due rive, incremento demografico, flussi migratori, pressione dell'urbanizzazione e delle attività produttive sui sistemi costieri, inquinamento e trasformazioni climatiche, fonti energetiche, conflitti regionali, sicurezza. Tutti problemi che, associati a una forte interdipendenza economica, rendono inevitabile la collaborazione di tutti i paesi per affrontare le problematiche ambientali e socio-economiche nella loro globalità.

Basti pensare, per esempio, agli squilibri nella produzione e nella redistribuzione dei beni alimentari e allo scandalo delle eccedenze e degli sprechi a esse connessi.

Se il territorio, come scrive Alberto Magnaghi, è una forma d'arte, forse la più alta e corale che l'umanità abbia espresso, allora l'Italia può avere l'ambizione di giocare un ruolo importante, considerato che "il Mediterraneo è molte cose al tempo stesso, non una civiltà ma più civiltà ammassate una sull'altra" (*Braudel*).

Libero scambio e comune orizzonte commerciale non bastano più: dobbiamo immaginare forme sempre più forti di condivisione per un modello di sviluppo e di integrazione tra nord e sud. Si tratta del partenariato territoriale, ossia dialogo costante tra le forze economiche, sociali e culturali di due o più territori per identificare sinergie e strategie di co-sviluppo, scambio e collaborazione. Per fare questo bisogna orientarsi almeno su tre grandi linee di intervento: la promozione della crescita economica, l'appoggio alla democratizzazione delle istituzioni e la promozione delle politiche di redistribuzione sociale dei vantaggi della crescita economica. Questi obiettivi sono peraltro coerenti con le raccomandazioni contenute nella Dichiarazione di Barcellona che, sottoscritta nel 1995 dai ministri degli esteri dell'Unione Europea e dei Paesi della riva sud del Mediterraneo, segnò la nascita del partenariato euro-

mediterraneo e trasformò profondamente il paradigma della cooperazione internazionale, non più intesa come assistenza alla lotta contro la povertà e allo sviluppo endogeno dei paesi terzi ma come collaborazione tra partner per affrontare e risolvere problematiche di area sulla base della reciprocità di interessi e con l'obiettivo dello sviluppo comune. Negli ultimi anni, la politica mediterranea si è però mossa su due gambe: una più politica, multilaterale, che aveva l'ambizione di promuovere principi di democrazia e di giustizia sociale e l'altra più pragmatica, bilaterale, speditamente orientata alla chiusura di accordi commerciali ed economici. C'è chi parla di fallimento del processo di Barcellona o ne denuncia il basso profilo: quello che colpisce è la frattura, quasi insanabile, scritta nella storia degli ultimi anni, per cui il profitto corre veloce sui canali della grande politica, degli accordi silenziosi pubblico-privati e della svendita dei territori mentre rimangono indietro i diritti alla salute, al cibo, all'acqua, all'educazione. Poco male, sembra che si pensi, ci saranno sempre "quelli della cooperazione" a salvare la coscienza collettiva con pochi spiccioli di beneficenza.

L'obiettivo politico concreto e ambizioso che ci si potrebbe invece porre, almeno a partire da questo grande lago imperfetto tra Europa e Africa, è quello di coniugare la crescita economica, l'appoggio alla democratizzazione delle istituzioni e la promozione delle po-

litiche di redistribuzione sociale con i vantaggi della crescita economica.

La nuova Europa

In questo mondo che cambia noi dobbiamo avere l'obiettivo di cambiare l'Europa. Dobbiamo fare nostro il sogno federalista europeo di Altiero Spinelli, l'idea che la pace si potesse portare in questo continente abbattendo le frontiere, universalizzando i diritti, costruendo un modello sociale nuovo. Incentivare i nostri giovani a lavorare all'estero. Formarsi nelle imprese e nella burocrazia europea. La loro esperienza tornerà utile al paese quando saranno in Italia. Spesso ci si lamenta che siamo sfortunati e poco protetti con i fondi dell'Ue. Ebbene le commissioni dell'Ue hanno pochissimi italiani dentro. Dobbiamo stimolare quanto più possibile i nostri giovani a lavorarci.

Oggi l'Europa vive una crisi sociale e una crisi istituzionale che sono molto più collegate di quanto non si dica generalmente. Il modello politico europeo è un modello di cooperazione, codecisione, collaborazione e mediazione tra posizioni diverse. Regge solo in una società che non sia lacerata, impaurita e impoverita come è oggi la società di quasi tutti i paesi europei. Difendere e aggiornare il modello sociale europeo è il modo migliore per rendere più forte e funzionale l'Europa politica: perché non si può nascondere che l'attuale crisi e

lo smantellamento del welfare in atto da un ventennio hanno contribuito enormemente alla crescita di movimenti che sono allo stesso tempo (e non casualmente) euroscettici, xenofobi, sessisti, autoritari.

Ecco perché è importante affermare una politica economica europea che combatta il capitalismo finanziario, sposti la ricchezza dalla rendita verso il lavoro e renda più universali i propri diritti sociali. Solo un'Europa politica che si occupi con la stessa cura dei diritti delle sue lavoratrici e dei suoi lavoratori può essere abbastanza forte per estendere quei diritti anche ai nuovi europei che vengono dal sud del mondo. La nuova Europa difenderà i diritti degli ultimi dimostrando che non sono in contrasto con quelli dei "penultimi", potrà parlare della questione del velo solo dopo aver combattuto la violenza contro le donne.

L'Europa, però, non è solo una questione di politica economica. Si dice spesso, "l'Europa deve avere una politica estera". Ma poi non si specifica quale o ci si illude che sia una questione puramente istituzionale. Eppure, l'Europa una politica estera importante ce l'ha già avuta: è stato il processo con cui ha accolto dentro di sé tanti paesi dell'Europa orientale grazie alla politica della "condizionalità" per cui bisognava raggiungere determinati standard per poter fare parte dell'Unione. Dobbiamo adattare la condizionalità per poter includere sempre nuovi soggetti: dalla Turchia ad altri paesi

del Mediterraneo. Servono condizioni e standard che leghino insieme modello sociale ed estensione dei diritti e della democrazia. Senza pensare che ci sia solo la nostra via per la modernità, senza credere che la democrazia o è occidentale o non è. Che immagine potente che sarebbe, per dittatori e opinioni pubbliche dei paesi islamici, una Turchia allo stesso tempo democratica e rispettosa della sua civiltà islamica, ponte verso l'Oriente ma parte dell'Unione Europea!

Guerra e Pace

Infine, alcune parole su un tema che ha spesso diviso la sinistra e il centrosinistra: la guerra e gli interventi fuori dai nostri confini. Noi diciamo che bisogna ritirarsi dall'Afghanistan non solo perché amiamo, tutta intera, la Costituzione italiana. Noi lo diciamo a partire da quel pragmatismo, da quella capacità di dare risposte concrete e sul terreno che abbiamo imparato dalle donne e dagli uomini che fanno oggi cooperazione e costruzione di percorsi di pace.

Le guerre in Kosovo, Iraq, Afghanistan sono state spesso delle scorciatoie che hanno prodotto dolore e caos: la guerra, "umanitaria" o "infinita" ha lasciato dietro di sé sempre stati falliti, incapaci di far valere i diritti delle persone che li abitavano. Dobbiamo percorrere la strada più lunga del dialogo – anche regionale, quanto sarebbe importante coinvolgere l'Iran per

pacificare Iraq e Afghanistan! – della lotta alle fonti di finanziamento e armamento dei terroristi di al-Qaeda o dei talebani, della lotta alla corruzione e al cattivo uso dei fondi per la cooperazione.

La cooperazione allo sviluppo è uno strumento di grande importanza strategica, a livello internazionale, nazionale e locale, per costruire un futuro di sviluppo umano sostenibile. Alla luce di questa considerazione è necessario trovare il modo in cui superare le difficoltà e fare in modo che l'azione cooperativa a livello internazionale si presenti sempre di più come un lavoro volto alla comprensione tra gli esseri umani e tra tutti i popoli del pianeta, alla redistribuzione delle ricchezze, al riconoscimento delle potenzialità di tutti i continenti e alla garanzia di un maggior livello di benessere per tutti. Per andare in questa direzione è necessario ripensare a fondo il concetto di cooperazione internazionale tra stati e regioni del mondo, bisogna costruire un solido concetto di “nuovo multilateralismo” nel quale diversi attori riescano a raggiungere l'obiettivo di un nuovo progetto umano globale.

Servirebbe ad esempio rafforzare la programmazione partecipata con i soggetti dello sviluppo locale (le università, i sindacati, gli istituti di credito, le associazioni di categoria, il terzo settore) e mirare al tempo stesso a superare quella duplicazione di interventi realizzati da soggetti diversi che spesso la cooperazione

italiana (governativa e decentrata) ha conosciuto in questi anni.

Infine, con urgenza e forza, dovremmo ribadire la necessità di un'inversione di marcia nei continui tagli alle sue risorse finanziarie: meno di un mese dopo l'Assemblea Generale dell'Onu dedicata agli obiettivi del millennio, il governo ha tagliato del 45% i fondi per la cooperazione allo sviluppo del nostro paese, toccando la cifra più bassa degli ultimi 20 anni, appena 179 milioni di euro per il 2011. Cifra ridicola alla quale devono essere ulteriormente sottratti circa 80 milioni di euro per le spese di gestione, lasciando meno di 90 milioni per le nuove operazioni sul terreno. Una scelta miope che viene presa non solo in contrasto con gli impegni internazionali ma in controtendenza anche con gli indirizzi recenti di politica internazionale che – dal Regno Unito al Brasile – vedono nella Cooperazione non solo uno strumento di solidarietà e pacificazione ma anche un investimento strategico per la sicurezza e la stabilità internazionali.

Nessuna persona è illegale

Ascoltando *Get up, Stand up* di Bob Marley & The Wailers, 1973

Leggendo *A sud di Lampedusa* di Stefano Liberti, Minimum Fax, 2008

Vedendo *Nuovomondo* di Emanuele Crialesi, 2006

I terroni non so, ma noi italiani non siamo razzisti.
Ellekappa

È il 30 ottobre del 2010 a Brescia, quando sei migranti salgono su una gru in un cantiere edile e vi restano sospesi per 17 giorni. Passano pochi giorni e un altro gruppetto occupa l'ex torretta Carlo Erba di Milano. In entrambi i casi si tratta di episodi eclatanti che fotografano in maniera nitida la condizione degli immigrati in Italia. Hanno sfidato freddo e maltempo per chiedere giustizia a un Governo, quello italiano, che non intende riconoscergli i diritti essenziali, a partire da quel permesso di soggiorno garantito dalle autorità con una sorta di sanatoria e legato esclusivamente alla sottoscrizione di un contratto di lavoro. Perché, secondo la legge Bossi-Fini, senza quel contratto non si può entrare. Per ottenerlo, è necessario che il datore di lavoro indichi espressamente nome e cognome di una persona che nemmeno conosce. E solo in occasione dell'emanazione di un decreto flussi.

Comincia in questo modo la nuova vita di un immigrato in questa terra straniera, spesso ostile. Ma il peggio deve ancora arrivare. Quando il migrante riesce a ottenere un contratto di lavoro con tutte le difficoltà del caso, la sua nuova speranza può facilmente trasformarsi in un incubo. Il lavoratore ci mette poco tempo a capire che la permanenza in Italia dipende dall'onestà del proprio datore di lavoro. Perché il migrante diventa ricattabile: se il rapporto dovesse terminare infatti, si troverebbe nelle condizioni di dover necessariamente trovare un altro impiego entro i sei mesi previsti da un permesso di soggiorno per "attesa occupazione" non rinnovabile, oppure lasciare il Paese. Se, poi, non venisse assunto, non avrebbe altra scelta se non quella della clandestinità. Perché tornare indietro verso gli stessi luoghi di morte, fame e miseria che lo hanno spinto fin qui, sarebbe innaturale. Restare in Italia da "irregolare", invece, lo catapulta improvvisamente nella realtà oscura della clandestinità, che inevitabilmente favorisce lo sfruttamento del lavoro nero e non fa altro che alimentare l'odio razziale di chi non conosce a fondo le modalità in cui lo straniero è costretto a vivere.

Paradossalmente, dunque, la Bossi-Fini premia proprio coloro che non hanno mai presentato alcun documento per il permesso di soggiorno, ovvero gli immigrati che non hanno lasciato alcuna traccia. Una con-

traddizione evidente dalla quale emerge in maniera inequivocabile che il fenomeno migratorio in Italia viene affrontato come fosse un fenomeno passeggero. Non vi è traccia di una legge di cittadinanza paragonabile a quelle di altri paesi europei caratterizzati da un processo di immigrazione storica. Tantomeno vi è traccia dello “jus soli”, il diritto di suolo, vale a dire il diritto per chiunque nasca nel nostro territorio di acquisire la cittadinanza italiana. Come accade negli Stati Uniti d’America, paese sovente preso come modello esemplare per la democrazia occidentale. L’Italia, al contrario, ha scelto lo “jus sanguinis”, il diritto di sangue, e cioè quel principio secondo cui è cittadino italiano solo chi è figlio di un altro cittadino italiano, scelta che risale addirittura all’inizio del secolo scorso.

Eppure facciamo parte di un tessuto sociale composto per un decimo da migranti e dalle loro seconde, persino terze generazioni, chiara dimostrazione del fatto che l’immigrazione oggi è un dato strutturale e non provvisorio. Basta scorrere alcune cifre: secondo i dati dell’ultimo rapporto sull’immigrazione Caritas/Migrantes, in Italia a gennaio del 2010 i residenti stranieri sono tre milioni in più rispetto al 2001 e, in totale, ammontano a poco meno di cinque milioni, numeri che vanno aumentando di anno in anno in maniera esponenziale.

Va da sé che le soluzioni approssimative fornite negli ultimi anni rispondono più a logiche ipocrite e

xenofobe che alla concreta volontà di mettere in campo politiche per l'immigrazione efficaci e risolutive. Affrontare in questo modo la pur complessa questione, equivale a non prenderla nemmeno in considerazione. E corrisponde a privare persone, cui non vengono riconosciuti i diritti fondamentali come la libertà di potersi muovere liberamente, anche della loro dignità. Ecco perché gli episodi di Brescia e Milano, da cui siamo partiti, sono un passaggio importante. Fanno quasi da spartiacque rispetto a un passato vissuto quasi nel silenzio. Nelle città lombarde, ma non solo, i migranti si sono trovati a inscenare una protesta plateale perché consapevoli che solo in quel modo avrebbero acquistato quella visibilità di cui non hanno mai beneficiato prima. Tanto più perché divenuti oggetto di una "sanatoria-truffa", soprannominata in questo modo da più parti. "Ci siamo stufati di essere trattati come bestie, sfruttati nei luoghi di lavoro per salari più bassi di quelli dei nostri colleghi, addetti ai lavori più duri e dequalificati anche se abbiamo lauree e professionalità alte, guardati sempre male se camminiamo per la strada o chiacchieriamo nelle piazze come se fossimo tutti delinquenti. Siamo spremuti quando serve fare cassa da uno Stato che in cambio non ci dà nulla, nemmeno la dignità di essere riconosciuti come persone e non come stranieri. Per questo ora diciamo basta, chiediamo il rispetto che si deve a persone che

lavorano, pagano le tasse, contribuiscono alla ricchezza del paese e al benessere di questa Italia. Chiediamo che venga concesso il permesso di soggiorno a tutti coloro che hanno partecipato alla sanatoria, che in quanto tale deve sanare tutte le irregolarità precedenti, compresa la posizione di chi ha il reato di clandestinità.” Questo è solo un pezzo del comunicato diramato in occasione delle proteste, seguite un anno dopo l’emanazione della sanatoria-truffa, che bene illustra le reazioni da parte dei migranti.

Ricapitoliamo l’accaduto: ad agosto del 2009 una legge che avrebbe dovuto “regolarizzare” badanti e colf (la norma riguarda solo queste due categorie di lavoratori), già presenti in Italia ma con contratti “a nero”, ha prodotto invece diverse vittime. La norma che prevedeva a carico dei datori di lavoro il versamento di 500 euro, pagati ovviamente dal migrante e corrispondenti a tre mesi di occupazione, contemplava anche quei soggetti colpiti da un decreto di espulsione. Questi ultimi avrebbero dovuto dormire sonni tranquilli perché la loro vicenda personale sarebbe stata finalmente sanata. Dopo sei mesi, però, la beffa: il Ministero dell’Interno diffonde la famigerata circolare ministeriale “Manganelli” che contraddice quanto affermato precedentemente, ponendo un veto alla regolarizzazione nei confronti di coloro che, prima della presentazione della domanda o durante il periodo in-

tercorso tra la stessa e la risposta, avevano subito un provvedimento di espulsione. Inoltre, cavilli di ogni tipo impediscono a più del 10% delle richieste di andare a buon fine. Rabbia e sdegno raccontano il resto di questa assurda vicenda, contornata da consistenti perdite di denaro degli extracomunitari e dall'immane business a opera di chi ha lucrato, come spesso accade, sulla pelle dei più deboli. Sono stati molti, infatti, i casi segnalati da associazioni e sindacati in cui i più disperati sono arrivati a sborsare fino a 10.000 euro per ottenere false assunzioni, che però avrebbero consentito di essere in regola davanti alla legge. Di quei "datori di lavoro" naturalmente si è persa ogni traccia, come la si è persa di tutti i risparmi investiti dai lavoratori. Non solo. In cambio, quei migranti hanno ricevuto solo gli effetti di un'autodenuncia alle autorità.

Si comprende da sé che ci troviamo di fronte all'urgenza di una discussione seria e approfondita sul fenomeno della immigrazione. Sul fatto ormai innegabile che ai migranti mancano dei canali di accesso legale al territorio italiano, mentre le leggi che dovrebbero regolarlo diventano sempre più una corsa a ostacoli per gli uomini, le donne e i bambini in fuga dai loro paesi d'origine dove rischiano la fame, la persecuzione e spesso la morte. È la stessa carta costituzionale a richiamarci ai nostri doveri. Ne è un chiaro esempio il diritto di

asilo, istituito espressamente previsto dai padri costituenti in favore di un rifugiato nel caso in cui a questi “sia impedito nel suo paese l’effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana”. Invece, i governi che si sono succeduti non solo non hanno mai dato vita a una legge organica che garantisca una protezione perenne a chi è costretto a scappare perché oggettivamente in pericolo di vita, ma hanno fortemente limitato la concessione dello status di rifugiato politico. Le statistiche sono davvero impietose: l’Italia risulta essere uno dei paesi a più bassa soglia di accoglimento delle domande con appena il 10%.

Accoglienza e solidarietà hanno sempre distinto il nostro paese dagli altri. Da qui desideriamo far ripartire, anche in Europa, un dibattito che riporti al centro la dignità dell’essere umano, da qualunque terra provenga. Che affermi con forza che i diritti dei migranti passano dal conseguimento più agevole della cittadinanza al conseguente diritto di voto. Dalla realizzazione di strutture di prima e seconda accoglienza quasi inesistenti alle cure sanitarie per chi un permesso di soggiorno non è riuscito a ottenerlo. Che sostenga che l’Europa del terzo millennio non può porre veti alla libera circolazione delle persone, a meno che non si tratti di cittadini comunitari. Perché proprio qui sta la bizzarria moderna: viviamo in un’epoca in cui il diritto alla mobilità è considerato sacrosanto per le merci

e i capitali, ma per gli esseri umani le cose vanno diversamente. Questo è un approccio che genera, più che altro, risentimenti razzisti, partoriti da antiche superstizioni e ideologie regressive, a scapito di una convivenza multiculturale e pacifica. E la “caccia agli immigrati” diviene lo spauracchio da agitare ogniqualvolta bisogna cercare a tutti i costi un capro espiatorio. Come se nell’immaginario collettivo il migrante debba incarnare per forza l’uomo nero, l’essere oscuro e spaventoso, la persona bandita dalla comunità perché colpevole di qualcosa, il capro espiatorio delle fobie sociali collettive. Pensiamo al reato di clandestinità, una norma che ci ha fatto balzare indietro di diversi secoli. Proprio come accadeva nell’Inghilterra del Quattrocento e Cinquecento, oggi vengono criminalizzate le persone al margine. Se nell’era vittoriana divennero reato l’indigenza, l’accattoneggiamento e il vagabondaggio, nell’era moderna il bersaglio è il clandestino, identificato come soggetto pericoloso per la stabilità sociale con la falsa scusante di un bisogno di maggiore “sicurezza”.

Ma davvero, nella storia, si è mai visto un mafioso o un terrorista sbarcare dai barconi o arrivare sprovvisto di documenti? La verità è che, per quanto ignobile, è più semplice rispedire al mittente pacchi indesiderati e ingombranti. Illudere gli altri di aver eliminato il problema costruendo campagne di demonizzazione *ad hoc*

verso determinate categorie sociali in base alla loro etnia o alla scala dei loro bisogni. Come si può decidere di respingere un barcone senza conoscere chi vi è a bordo? Senza sapere se al suo interno vi sono uomini, donne, bambini rimaste vittime di persecuzioni nei loro paesi e per questo aventi diritto all'asilo politico? O molto più semplicemente, persone disperate che preferiscono rischiare la morte pur di arrivare nella "terra promessa" che continuare a vivere in condizioni disumane nel luogo in cui peraltro sono nati? Eppure dai porti di Bari, Venezia, Ancona e Brindisi, per citarne solo alcuni, partono continuamente le riammissioni verso la Grecia, paese di provenienza delle navi, paese più volte richiamato per le condizioni in cui versano i centri di detenzione per immigrati irregolari⁴² dal *Comitato Europeo per la prevenzione della tortura e dei trattamenti e delle punizioni inumane* e per il rimpatrio illegittimo di potenziali richiedenti asilo nei paesi di provenienza.

Combattere le migrazioni, credendo di poterle arrestare. Questo è il disegno, valorizzato poi dalla reclusione nel Centro di Identificazione e Espulsione (Cie), struttura carceraria in cui vengono rinchiusi migranti la cui unica colpa è quella di non avere il permesso di soggiorno. Nel Cie può finire chiunque, purché sia extracomunitario e senza documenti. Per rendere possibile

un'operazione che ricorda molto i manicomi, un non luogo dove ogni diritto viene automaticamente sospeso, è stata introdotta la detenzione amministrativa che può durare sei mesi. Un periodo durante il quale si priva coattivamente un essere umano della propria libertà personale senza che questi abbia commesso alcun reato.

Proprio in quelle strutture detentive si registrano periodicamente atti di violenza e di abuso nei confronti degli "ospiti", a volte culminati in rivolte e atti di autolesionismo, fino al suicidio. Vi hanno rinchiuso addirittura persone colpevoli di essersi ribellate alla malavita e allo sfruttamento del caporalato nelle campagne. È quanto accaduto ai protagonisti delle drammatiche giornate di Rosarno. E i migranti, allo stesso tempo spaventati e coraggiosi, in quella circostanza non hanno goduto di alcuna protezione da parte dello Stato. Anzi, dopo essere rimasti ostaggio della camorra e aver reagito con dignità, sono stati premiati con la reclusione, alcuni con l'espulsione.

Il Cie va superato. È necessario affermarlo con determinazione. Al suo interno si tengono quotidianamente condotte che non sono strumentali a una rapida espulsione (visto il prolungamento della reclusione a sei mesi), ma si alimentano azioni che producono esclusione sociale e altra clandestinità.

Servono soluzioni equilibrate, solidali e lungimiran-

ti che prendano atto della portata di un fenomeno inarrestabile e assolutamente fisiologico. I Paesi dell'Asia, Africa, Sud America ed Est europeo, spremuti per anni dalle cosiddette civiltà occidentali e dall'imperialismo di Stato, sono stati travolti dall'economia globalizzata e costretti a giocare una gara persa in partenza perché privi dei mezzi necessari. Era, dunque, inevitabile per il mondo occidentale diventare spettatore involontario di un avvenimento così significativo e di così grande rilievo. Ma il rimedio non è nell'innalzamento delle barriere. Bisogna agire su due fronti: quello interno e quello internazionale. Da un lato, è doveroso partire dall'assunto che nessuna persona è illegale. I diritti umani, della persona e del lavoratore, devono essere tutelati dal pieno riconoscimento di una universalità dei diritti, in piena armonia con quanto scritto nella nostra Costituzione. Dall'altro, occorre abbandonare, una volta per tutte, pratiche come gli accordi bilaterali fatti con la Libia, che eludono il problema reale: a dispetto dei successi vantati dalla Lega, gli sbarchi rappresentano solo una piccola parte degli ingressi "irregolari" nel nostro territorio visto che la maggior parte dei migranti entra legalmente, attraverso un visto turistico o di lavoro, e vi resta illegalmente una volta scaduto il visto. È costoso e agghiacciante, per il governo italiano, investire nella costruzione dei campi dell'orrore libici, veri e propri lager dove i migranti vengono rinchiusi, senza

alcuna garanzia di uscirvi, e privati di ogni diritto umano. È disumano rispedire, sempre nello Stato di Gheddafi, i sopravvissuti delle traversate di fortuna nel Mediterraneo, sul cui fondo negli ultimi anni giacciono migliaia di corpi innocenti. In cambio, peraltro, anziché una reale diminuzione dei flussi, abbiamo ricevuto solo pallottole sparate ai nostri pescatori da quelle stesse motovedette donate loro dall'Italia per contrastare l'immigrazione irregolare.

Gli accordi, invece, devono servire a stabilire una migrazione circolare, rapporti di lavoro temporaneo. Ci vogliono azioni mirate, attraverso l'identificazione certa dei sospetti, accompagnata però da politiche di inclusione e coinvolgimento delle comunità stesse dei migranti.

Non possiamo chiudere gli occhi sul bisogno dei migranti di restare in Italia, in Europa e, come ovvio che sia, di portare qui le loro famiglie. Proviamo a sperimentare nuove metodologie, non certo basate su un test d'italiano propedeutico all'ingresso. Quanti sarebbero davvero in grado di sostenerlo? E poi, perché chi approda qui, magari costretto a farlo nel più breve tempo possibile, dovrebbe conoscere la nostra lingua se non dopo un periodo di soggiorno assicurato? Si tratta solo dell'ennesimo indizio che costituisce la prova: il tentativo di ostacolare, e non regolarizzare, i flussi migratori.

Cominciamo col riconoscere che la situazione necessita di politiche strutturate, che guardino a un sistema in grado di distinguere tra irregolari e criminali, tarato sui singoli casi, e che consentano all'immigrato con permesso di soggiorno di richiedere un visto temporaneo per un proprio familiare intenzionato a lavorare in Italia oppure di usufruire di un anno di tempo per la ricerca di una nuova occupazione. Allo stesso modo, smontiamo definitivamente il falso mito leghista degli immigrati che "ci rubano il lavoro" e gravano sui nostri servizi sociali, dimenticando che determinano l'11% del Prodotto Interno Lordo (Pil) nazionale. Sono, quindi, portatori di diritti fondamentali tanto quanto noi, oltre ad essere dei contribuenti delle nostre pensioni. Sarebbe, perciò, auspicabile impiegare tutte le energie affinché i datori di lavoro siano incentivati a sottoscrivere dei contratti regolari. E sarebbe opportuno inserire nuovi strumenti che facilitino la loro integrazione, come la portabilità dei diritti pensionistici dal loro paese al nostro.

Altrimenti, le sacche di irregolari, che il centrodestra con i suoi spot propagandistici fa credere di aver eliminato, ingrosserà le proprie fila a dismisura. Perché in Italia la riduzione in schiavitù non riguarda solo l'agricoltura, ma anche l'edilizia, il commercio e spesso l'industria.

Il bisogno del migrante deve tramutarsi in esercizio

del diritto di cittadinanza. L'accesso alla casa, ad esempio, costituisce un vincolo sia per la stipula del contratto di soggiorno, sia per il ricongiungimento familiare. Ma non è semplice in quanto il mercato offre fitti onerosi per abitazioni precarie o appartamenti regolari, spesso abitati da più nuclei familiari. Ancora più complesso è acquistare un'abitazione. Tutte condizioni generali che il più delle volte degenerano nell'esclusione sociale di intere comunità, spesso pronte a esplodere.

Invertiamo la rotta. Diamo l'immagine di un'Europa diversa da quella dei cacciatori di Rom alla Sarkozy. Rom e Sinti, ricordiamolo, sono quasi sempre cittadini comunitari, e per questo hanno gli stessi diritti (e doveri) degli altri e il loro tasso di criminalità è, contrariamente a quanto si crede, ben al di sotto di quello dei cittadini italiani. Criminalizzarli, in quanto portatori di una cultura diversa e solo su presupposti ideologici, è l'anticamera dei nuovi pogrom. Non possiamo arrenderci ai pregiudizi, ma promuovere una nuova stagione di diritti che ci consenta di riappropriarci della ricchezza, della bellezza e del dono che ciascuna diversità offre alla storia umana. Siamo ancora in tempo per vivere in un mondo in cui la fortuna di ciascuno di noi non sia funzione della propria condizione di origine. È paradossale che delle vantate radici cristiane europee, di cui è zeppa la retorica di molti politici nostrani, sboccino solo i frut-

ti avvelenati dell'odio e del razzismo. Certamente non siamo tutti uguali, per fortuna unici nelle nostre differenze e nelle nostre debolezze, ma questa distanza resta sempre all'interno del recinto della comunità umana.

E a chi è capace, credente o meno, di praticare la doppia morale per cui “i valori sono importanti” ma “gli stranieri restino a casa loro”, rispondiamo con la lezione di Don Tonino Bello: “Perdonaci, fratello marocchino. Un giorno, quando nel cielo incontreremo il nostro Dio, questo infaticabile viandante sulle strade della terra, ci accorgeremo con sorpresa che egli ha il colore della tua pelle. P.S. Se passi da casa mia, fermati”.⁴³

Černobyl' non è più qui

Ascoltando *Before the Deluge* di Jackson Browne, 1974

Leggendo *Omeros* di Derek Walcott, Adelphi, 1992

Vedendo *Avatar* di James Cameron, 2009

“La biosfera può soddisfare i bisogni di tutti se l'economia globale rispetta i limiti imposti dalla sostenibilità e dalla giustizia. Come ci ha ricordato Gandhi: ‘La Terra ha abbastanza per i bisogni di tutti, ma non per l'avidità di alcune persone.’”

Vandana Shiva

Nel lontano '86 il disastro di Černobyl' svelò tragicamente al mondo intero il fallimento delle politiche energetiche e di sicurezza ambientale dei governi contemporanei, incentrati molto più sullo sviluppo economico che su tematiche inerenti alla salute dei cittadini e alla tutela del territorio. Il pianeta impallidì di fronte alla tragedia che si andava consumando e che buona parte dell'Europa pagò a caro prezzo, e che continuerà ancora a pagare per altri cinquanta o sessant'anni attraverso decessi, tumori, leucemie, malformazioni genetiche. Quell'evento drammatico diventò indubbiamente lo spartiacque tra le politiche “distratte” rispetto alle questioni ambientali e quelle più “sostenibili”.

Negli ultimi anni il tema dello sviluppo a impatto

zero ha così impegnato le riflessioni e, spesso, le azioni di teorici e governi di tutto il mondo. Illustri ricercatori e studiosi hanno messo a disposizione del sistema politico mondiale le loro teorie per evitare una nuova Černobyl'.

Nell'aprile del 2010 abbiamo dovuto constatare ancora una volta che i migliori studi e le continue analisi si scontrano troppo spesso con le medie e grandi lobby industriali. E a distanza di quasi venticinque anni da quell'evento letale, la tragedia si è nuovamente consumata.

Siamo nel Golfo del Messico, dove l'incidente tecnico di una piattaforma petrolifera ha causato uno sversamento massiccio di petrolio, durato addirittura sei lunghissimi mesi. E i danni provocati sono tuttora incalcolabili.

Alla luce dell'ennesimo episodio nocivo per l'uomo e l'ambiente, sembra chiaro che non è più possibile pianificare o realizzare interventi di ogni sorta senza tener conto dell'impatto sull'ambiente e della salute dei cittadini. Perché aria, acqua e suolo sono risorse finite che vanno preservate come bene assoluto, in quanto fonte stessa di vita, e l'idea che l'uomo possa utilizzare le risorse ambientali all'infinito è assolutamente anacronistica. Tutte le scelte di sviluppo che hanno segnato l'intero corso del Novecento, un secolo peraltro contraddistinto da risultati eccezionali sotto il

profilo scientifico ed economico, vanno integralmente ripensate.

Ancora oggi ci ritroviamo a fare i conti con le guerre per l'accaparramento delle risorse naturali, con l'aumento smisurato del prezzo del petrolio, l'inquinamento e i rischi per la salute dei lavoratori e di ampie fasce della popolazione, con l'esaurimento dei combustibili fossili e con il riscaldamento globale del pianeta. Proprio a tal proposito, è bene ricordare che undici degli ultimi quindici anni sono stati fra i più caldi mai registrati da quando esiste il pianeta. La calotta artica prosegue una corsa inarrestabile verso il proprio scioglimento e il tempo a disposizione per limitare i danni è davvero molto limitato. Se si ha intenzione di rallentare gli effetti del *global warming*, i nostri governi devono necessariamente trovare soluzioni per contenere entro 2°C gli incrementi della temperatura nei prossimi 5-10 anni.

Per tutti questi motivi si è imposta fortemente una riflessione più ampia sulla ricerca di nuovi modelli sostenibili di sviluppo. È necessario cambiare paradigma, ripensando completamente il rapporto tra uomo e ambiente: la visione antropocentrica deve fare spazio a un nuovo biocentrismo. L'uomo fa parte di un eco-sistema, all'interno del quale convivono diverse specie strettamente interdipendenti. L'intera biosfera va intesa come spazio in cui inserire un'idea di progresso.

Bisogna accettarlo. È in questo ragionamento che ambientalismo ed ecologia non sono più confinati in una prospettiva di lotta e di resistenza, ma acquistano un significato positivo, un ruolo decisamente da protagonisti. Devono entrare nelle scelte strategiche dei governi, attraversare la vita quotidiana di ciascuno di noi, influire su ogni forma di sviluppo, avere un impatto determinante sulle nostre decisioni, dalle più semplici a quelle più complesse.

Sovvertire la priorità delle cose, questo è l'obiettivo cruciale. Allo sfruttamento delle risorse è necessario contrapporre la tutela dei beni comuni. Come l'acqua, bene non assoggettabile alle logiche di mercato perché diritto umano inalienabile, appartenente a tutti, in piena armonia con le recenti risoluzioni Onu e con la battaglia portata avanti dall'ambientalista indiana Vandana Shiva.

Finora i processi di privatizzazione dell'acqua, infatti, hanno prodotto solo un peggioramento di servizi e l'inevitabile innalzamento delle tariffe. Questo perché capitalismo e teorie derivanti, hanno clamorosamente fallito. I beni comuni non possono essere svincolati dal principio di gratuità dell'accesso e dell'uso di beni essenziali per la vita stessa dell'essere umano. È un passaggio fondamentale, affrontato nelle grandi democrazie occidentali, dalla Francia agli Usa. È ora che anche in Italia se ne prenda atto.

Con altrettanta chiarezza dobbiamo affermare che, nella gestione dei rifiuti, non possiamo limitarci a una logica di contrapposizione su inceneritori e discariche, pure utili nell'emergenza a evitare i disastri visti tra le strade di Napoli. Ma cominciare a ripensare l'intero ciclo di vita dei prodotti e della gestione dei rifiuti, uscendo dalla logica di chi vorrebbe sostituire alla dittatura delle discariche quella degli inceneritori. Se avessimo puntato sulla riduzione della produzione della spazzatura, sulla raccolta differenziata e sul recupero di materia, staremmo già a godere degli immensi benefici.

Proviamo a immaginare un nuovo ciclo industriale capace di allungare il ciclo di vita dei prodotti e che sia in grado, al termine delle utilità, di recuperare in massima parte ciò che residua. Da un lato perché si genererebbero nuove forme di occupazione legate al riutilizzo dei materiali. Dall'altro proprio perché il limite di sopportazione dell'ambiente è stato ampiamente superato.

Le fonti fossili, parimenti, devono lasciare il passo a quelle alternative, all'idea di un nuovo sviluppo economico fatto di imprese, di donne e uomini e di lavoro basato sulla *green economy*. Passare dai combustibili alle fonti rinnovabili, dalla produzione concentrata all'autoconsumo per rivoluzionare il sistema energetico. Vento, sole, acqua, mare non rappresentano solo un

modo pulito di produrre energia, ma anche una razionalizzazione proficua che consente di utilizzare le risorse là dove esistono per natura. Per l'estrazione del petrolio, del carbone e del gas sono state combattute nei secoli delle guerre sanguinosissime che ancora oggi si riaccendono ciclicamente. L'oro nero viene estratto nel Sud del mondo sulle teste delle popolazioni e utilizzato per far muovere la cosiddetta civiltà occidentale. Il tutto con immensi costi sociali, economici e ambientali. Dovremmo, invece, avvicinare sempre più i luoghi di produzione a quelli di consumo. Gli edifici, le aree industriali delle nostre città, i capannoni, rappresentano un immenso potenziale patrimonio energetico in grado di sostituire l'attuale modello di produzione.

Al contrario, in Italia si torna a parlare di nucleare – pur sconfitto in un referendum popolare nel 1987 – come la vera alternativa alle fonti fossili. Più sicuro, più moderno, più economico, ci dicono. Eppure il nucleare fa paura, e non c'è una sola regione che lo voglia sul proprio territorio.

Il nostro paese non ha bisogno del nucleare per diversi motivi. In primo luogo, perché non esiste un serio programma energetico nazionale. Si procede per slogan e interessi, su sensazioni vere o costruite. Sarebbe molto più proficuo definire invece una strategia, capire quali sono i fabbisogni energetici e come soddisfarli.

In secondo luogo, perché il nucleare è antieconomico. Allo stato, non esiste una quantificazione puntuale di quali siano i costi di smaltimento delle scorie e degli impianti. Basti pensare che le vecchie centrali in Italia non sono ancora state smantellate.

In terzo luogo, perché l'Italia è una magnifica, stretta penisola al centro di un mare meraviglioso: il Mediterraneo. Un malaugurato incidente significherebbe la fine di ogni prospettiva di vita, di economia e di benessere per l'intera area.

Sviluppare la produzione energetica da fonti rinnovabili, invece, significherebbe anche far accrescere nuovi segmenti produttivi, nuova occupazione, nuove professionalità. Discussione che, se inserita in una visione più ampia, diventa fondamentale non solo per meglio inquadrare i limiti del presente, ma per cominciare a costruire un progetto complessivo di futuro. Pensiamo, ad esempio, ai modelli di pesca o agricoltura fondati sull'ipersfruttamento delle risorse e all'impoverimento dei suoli e dei mari. O alla violenza di alcune aree industriali che, negli anni, hanno determinato solo sfruttamento e abbandono.

La questione ambientale, dunque, non può essere vista come la mera difesa di una riserva indiana, ma come nuovo modello di sviluppo, che non può trascurare l'evoluzione dei nostri centri urbani. Lo stato in cui versano molte città italiane è ampiamente al di

sotto della media europea a causa dell'assenza di un trasporto pubblico moderno, per fare un esempio. Ma se ne possono fare molti altri: poche le metropolitane, scarsissime le piste ciclabili, inesistente la movimentazione delle merci sui binari.

Perché non sviluppare una cultura dell'intermodalità? Non grandi infrastrutture isolate, ma un territorio interconnesso da una rete di collegamenti in grado di unire fra loro i principali nodi di accesso del territorio nazionale (porti, aeroporti, stazioni ferroviarie), con soluzioni combinate di trasporto e costi accessibili. In questo modo, potremmo concentrarci di più sulla costruzione di politiche di sviluppo della mobilità sostenibile mediante l'analisi della domanda dei cittadini per ciò che attiene i percorsi quotidiani casa-lavoro o casa-scuola, e studiare misure di intervento rispondenti alle diverse esigenze, come il *car-pooling* e il *car-sharing*, per chi non può abbandonare l'auto come mezzo di spostamento, o il *bike-sharing*.

Lo stesso vale per una nuova visione turistica e del suo immenso indotto. Si possono finalmente mettere in pratica diverse forme di ecoturismo, che integrino tutela ambientale e ottimizzazione del patrimonio culturale. Oggi tutte le comunità riescono a esprimere le proprie capacità di marketing territoriale, e lo stato deve essere in grado di indicare la rotta tramite finanziamenti e politiche infrastrutturali e fiscali mirate alla

valorizzazione degli agriturismi, delle masserie e di tutto quanto può far parte di un sistema di offerta a basso impatto per il territorio.

Pensiamo agli insegnamenti di Slow Food, alla base della ricomposizione di un'armonia persa tra uomo, terra e storia. Carlo Petrini ha immaginato un'enogastronomia guidata dal rispetto del territorio e delle sue tradizioni, e riassunta nei principi "buono, pulito e giusto". Così è possibile realizzare forme di economia locale, o meglio ancora globale, finalizzata a tutelare le qualità organolettiche del prodotto, mantenute con un tipo di agricoltura meno intensivo e quindi più pulito, grazie a una nuova alleanza tra produttori e consumatori.

Non possiamo più decidere di non decidere: è necessario porre un limite all'idea di crescita e di sviluppo dell'economia umana, e quel limite è rappresentato proprio dall'ecosistema di cui facciamo parte. E non è sufficiente riconvertire i principali processi industriali riducendone l'impatto, se non modifichiamo alcune abitudini umane: risparmio energetico, consumo responsabile, utilizzo di prodotti a km 0, mobilità sostenibile sono solo alcuni esempi di ciò che può significare scegliere uno stile di vita più "etico".

Indubbiamente è un processo non facile, tantomeno spontaneo. Serve impegno da parte di tutti, serve coraggio da parte delle istituzioni. Bisogna agire sull'educazione ambientale e individuare incentivi e strumenti

per rinforzare i modelli di comportamento positivo, e contestualmente lavorare in termini repressivi, penalizzando comportamenti dannosi verso l'ambiente.

Un soggetto politico che si propone questi obiettivi deve necessariamente confrontarsi con un'idea della politica capace di spostare il senso comune, invece di inseguire facili consensi. Viviamo in una società più colta e matura che in molti luoghi si è dimostrata abile nell'opporsi al ricatto sotteso al presunto conflitto tra politiche ambientali e condizioni occupazionali. E in tanti oggi comprendono le opportunità connesse allo sviluppo delle economie verdi.

Ma senza un intervento pubblico sui sistemi industriale ed energetico, nei settori dell'educazione e della ricerca scientifica e tecnologica, sulle forme di gestione dei cicli delle acque e dei rifiuti, sulla difesa del territorio e sulla tutela del patrimonio naturale, non potremmo nemmeno immaginare di affrontare la sfida che le attuali condizioni del pianeta ci impongono.

Non dimentichiamo che il ritorno alle tradizioni genera filiere turistiche con grosse percentuali di crescita come il turismo agricolo, culturale, storico, naturalistico ed esperienziale, che per primi hanno sposato la regola del viver bene e del viver meglio, nel rispetto dei ritmi e dei tempi biologici della terra.

Quest'approccio allo sviluppo sostenibile è possibile. Ognuno di noi deve prenderne coscienza e fare la pro-

pria parte contribuendo alla realizzazione di una forma di organizzazione che riesca da un lato a far fronte alle necessità dei cittadini, dall'altro alle scelte dei *competitor* industriali che sposano filosofie antitetiche.

In questa visione diventa centrale il ruolo svolto da uno Stato che regoli e faccia da guida nella ricerca dell'armonia con il territorio, l'eco-sistema, la vita.

Il fisco giusto

Ascoltando *Soldi soldi soldi* di Betty Curtis, 1962

Leggendo *La grande trasformazione* di Karl Polanyi, Einaudi, Torino 1974

Vedendo *Wall Street* di Oliver Stone, 1987

“Gli italiani guadagnano netto, ma vivono lordo.”

Giuseppe Saragat

Chi non ricorda lo slogan “meno tasse per tutti”, vero e proprio mantra berlusconiano, che dal 1994 a oggi ha avuto il solo effetto di indebolire la credibilità dello Stato nella gestione dei servizi e della cosa pubblica, e di sdoganare l’evasione fiscale come si trattasse di una marachella, o in taluni casi, persino di un atto di sacrosanta disobbedienza civile contro lo Stato assetato del nostro denaro?

Come dimenticare gli annunci elettoralistici sulle riforme fiscali possibili o sugli aiuti alla famiglia, che quasi mensilmente gli esponenti dei diversi governi Berlusconi proponevano nelle televisioni, o sui giornali, salvo poi rimanere lettera morta, e anzi, diminuire la spesa sociale a danno proprio delle fasce più svantaggiate della società?

In realtà non è stato fatto nulla, e per fortuna ag-

giungeremmo, dato che l'unica proposta berlusconiana, quella di ridurre il numero delle aliquote di pagamento dell'Irpef da 5 a 2, costituirebbe un ulteriore vantaggio per i più ricchi e comporterebbe un peggioramento della situazione economica italiana.

La proposta di riduzione del numero delle aliquote è in netto contrasto con il principio stabilito dalla nostra Costituzione, della progressività del carico fiscale gravante sui singoli cittadini. Perché, come venne detto in Assemblea Costituente, *“la progressione applicata ai tributi [...] dev'esser tale da correggere le iniquità derivanti dagli altri tributi, ed in particolare da quelli sui consumi”* e non può negarsi che *“una Costituzione la quale, come la nostra, si informa a principi di democrazia e di solidarietà sociale, debba dare la preferenza al principio della progressività.”*⁴⁴

La riduzione del numero delle aliquote è inoltre dannosa perché non considera i cambiamenti sociali ed economici che sono intervenuti nel nostro paese. Come rilevato dall'Ocse, negli ultimi anni la forbice fra ricchezza e povertà in Italia si è costantemente allargata e adesso il 10% della popolazione possiede quasi il 50% della ricchezza generata; questo dato assume contorni ancora più preoccupanti se pensiamo che la crisi economica sta agendo con tutta la sua forza, contro le fasce più deboli della popolazione e contro il cosiddetto ceto medio italiano. È così che la-

voratori dipendenti, impiegati, lavoratori autonomi e tutto il settore delle piccole e medie imprese fanno una grande fatica per arrivare a fine mese e non cadere nella rete delle nuove povertà. Di fronte a questo pericoloso smottamento sociale, il governo di centrodestra si comporta come un Robin Hood al contrario che toglie ai poveri per dare ai ricchi.

La verità è dunque che la disuguaglianza regna sovrana in Italia e quello che doveva essere il compito principale della Repubblica è stato ormai accantonato: *“rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese”* (art. 3, comma 2 della Costituzione).

E come sempre, è il lavoro a pagare dazio. I lavoratori italiani hanno patito negli ultimi quarant’anni una costante compressione dei loro salari, che negli anni Settanta erano fra i più alti d’Europa. La perdita del potere d’acquisto non è certo stata compensata da un aumento del livello dei servizi, né ha riguardato tutti gli strati sociali della popolazione. Tutt’altro. Negli ultimi anni, come già detto, ben dieci punti di Pil sono passati dalle tasche dei lavoratori ai profitti e alle rendite. Un esempio più chiaro: negli anni Cinquanta,

l'allora manager Fiat, Vittorio Valletta, guadagnava 20 volte il reddito della media dei suoi dipendenti; Sergio Marchionne oggi percepisce un reddito 435 volte superiore a quello di un operaio italiano. Questo è il quadro dell'Italia di oggi.

Ad aggravare ulteriormente la situazione è intervenuto anche l'inesorabile processo di sostituzione dell'economia reale con una economia meramente finanziaria, che in poco tempo ha negato al lavoro materiale e immateriale il ruolo di elemento cardine della produzione di ricchezza per le comunità, e ha messo al primo posto, la finanza, le transazioni e le operazioni di speculazione borsistica. Si obietterà che questi sono fatti che ormai riguardano tutto il mondo occidentale e i paesi in via di sviluppo, è vero. È la tendenza dettata dal modello economico vigente, è vero e comunque questa non è una realtà imm modificabile. Quello che però è inaccettabile e che accade solo da noi, è che l'economia dell'alta finanza e della speculazione sia in qualche modo protetta da un regime fiscale fin troppo docile e permissivo: il nostro paese prevede infatti, una tassazione delle rendite finanziarie del 12,5%, mentre negli altri paesi europei la quota di prelievo va ben oltre il 20%. Quando parliamo di rendite finanziarie, sia chiaro, non parliamo dei risparmi delle famiglie, investiti in titoli di Stato. Questi ultimi rappresentano una ben modesta entità dei titoli in circolazione. Per

tutelare il piccolo risparmio, anche quando si indirizza verso la detenzione di titoli di stato, basterebbe stabilire una franchigia di esenzione fiscale. Ci riferiamo piuttosto alle attività speculative e a quelle sui derivati finanziari, che sono, fra l'altro, una delle cause della crisi economica che attanaglia Usa ed Europa.

Per cui va rovesciato il paradigma economico e sociale proposto dal liberismo in questi anni di globalizzazione senza regole, avvallato dalle scelte di molti governi, secondo cui "soldi generano soldi" al di là della produzione e del lavoro, ed è necessario riportare al centro degli interessi della politica la tutela del lavoro e della produzione e la cura della persona. È necessario riscrivere un grande compromesso tra Stato e mercato, su basi etiche e umanistiche, come suggerito da Edmondo Berselli nel suo ultimo libro⁴⁵. Non a caso, Berselli parla di imbroglio liberista e legge un connubio profondo fra la crisi economica, la diseguale distribuzione delle ricchezze e il modello liberista: "La grande recessione è un problema totale di distribuzione fallimentare della ricchezza a vantaggio dei ricchi e a sfavore dei poveri".

Occorre pertanto, in primo luogo, preservare l'economia sana, reale, e irrobustire i sistemi di controllo contro le attività speculative, attraverso la separazione di banche di risparmio e banche di investimento e di affari; la limitazione dei bonus e dei diritti di *stock op-*

tions di manager e banchieri; l'introduzione di sanzioni pesanti a chi spaccia titoli spazzatura con rating positivi fasulli. E soprattutto, bisogna introdurre un prelievo sulle transazioni finanziarie. Si può cominciare con la proposta più semplice, che viene ampiamente promossa sul web: applicare lo 0.05 su tutte le transazioni finanziarie. Si tratta di una applicazione semplificata della celebre tassa Tobin, che il premio Nobel per l'economia propose nell'ormai lontano 1972.

In secondo luogo, è necessario mettere in campo proposte che agiscano nel senso della redistribuzione delle risorse e delle ricchezze: questo è lo snodo centrale intorno al quale costruire un'Italia migliore, più giusta e più equa, è la bussola che deve indicare la strada maestra a tutte le riforme, da quella fiscale, a quella del welfare, fino a quella del federalismo.

Bisogna però agire con una certa urgenza anche per via della crisi economica, perché l'enorme disponibilità di capitali a disposizione dei soggetti che dominano il mercato viene proprio dallo sfruttamento di lavoro umano, di materia e di energia.

Da questa breve analisi si comprende quindi che i tremontismi, intesi come i tentativi maldestri di risolvere i problemi italiani, sono del tutto inadeguati, dal momento che concentrano l'attenzione esclusivamente sulla riduzione del debito pubblico, all'ombra del quale crescono le difficoltà e l'indebitamento delle im-

prese, delle famiglie e delle persone. Se Tremonti a volte appare addirittura come il paladino di un intervento statale, un moderno Colbert, ciò deriva più che altro dalla tradizionale debolezza della capacità del sistema capitalistico italiano di assumersi rischi in prima persona e la sua abitudine ad essere un capitalismo assistito dallo Stato. La sua polemica nei confronti del “mercatismo” serve in realtà a nascondere la sua totale e sostanziale adesione al neoliberalismo, il quale peraltro non ha mai escluso in via teorica e pratica l'intervento dello Stato, ma sempre in aiuto e subordinatamente agli interessi dell'impresa e del mercato.

Il governo italiano affronta la crisi e le politiche del contenimento del debito pubblico, come fuga definitiva dalla crescita e dal cambiamento. È necessario piuttosto preoccuparsi del declassamento del lavoro, è necessario tenere ben presente che ormai la busta paga è solo una componente minima, quasi residuale nell'economia delle famiglie: senza il contributo fondamentale dei genitori pensionati, del lavoro femminile, o persino del lavoro in nero, assisteremmo a un dissesto ben più grave di quello attuale. E la necessità di intervenire sui redditi e ridistribuire le ricchezze non risponde solo a considerazioni di ordine etico, sia chiaro, ma ha piene ragioni economiche, dal momento che ci troviamo di fronte a un pericoloso rallentamento dei

consumi, che automaticamente inghiotte diversi settori dell'economia italiana.

Serve, quindi, un riordino di tutta la normativa tributaria e fiscale, tenendo ben presente però il principio già enunciato della progressività, secondo il quale chi più ha, maggiormente contribuisce al buon andamento e allo sviluppo dello Stato, e operando realmente in ottica redistributiva, per riequilibrare le disuguaglianze economiche e sociali, come sancito dalla Costituzione, e per costruire un nuovo e più saldo patto sociale che contribuirebbe all'unione del paese e al suo armonico funzionamento.

Pertanto, se vogliamo parlare di riforma fiscale e di ritocco delle aliquote, è bene che lo si faccia partendo dal basso, tutelando i redditi più bassi, senza favorire la speculazione o l'accumulazione fine a se stessa. Bisogna privilegiare il lavoro e la produzione, che oggi sono gravate in maniera eccessiva, come già detto, rispetto alla rendita e al profitto, e bisogna recuperare risorse che oggi sono allocate in maniera errata e squilibrata, partendo proprio dalla tassazione sui proventi dalle attività finanziarie, che deve raggiungere il livello dei paesi europei. Il che significa raggiungere almeno l'aliquota del 20% per le rendite finanziarie (con la franchigia per il piccolo risparmio come già detto). Contemporaneamente si deve portare l'aliquota della tassazione sui conti correnti bancari dal 27% al 20%

in modo da creare un'uniformità dei trattamenti fiscali. Ma soprattutto va introdotta una tassa patrimoniale (sempre con una franchigia per la prima casa e per patrimoni modesti), poiché la ricchezza italiana è fortemente patrimonializzata e quindi o si introduce una misura del genere o non si otterrà mai una giustizia fiscale secondo i principi costituzionali.

Le risorse ricavate potrebbero avviare sia azioni poderose di stimolo dei consumi, agendo direttamente sui redditi, e sia promuovere gli investimenti delle imprese in sviluppo, ricerca, *green economy* e sostenibilità ambientale. È questa l'unica vera via per uscire dalla crisi e prepararsi ad affrontare meglio la competizione internazionale e la sfida della globalizzazione. È l'unico vero modo per creare nuova occupazione. Dobbiamo, in sostanza, stimolare la responsabilità sociale, altrimenti in breve tempo, l'Italia finirebbe nella periferia del mondo produttivo.

Un altro dei mali italiani che assorbe una parte importante di risorse e che impedisce una più equa redistribuzione della ricchezza nel nostro paese è sicuramente l'evasione fiscale. Un buco nero da circa 120 miliardi di euro, una quota di gettito fiscale mancato che potrebbe in un solo colpo ridurre di quasi un decimo il debito pubblico del nostro Paese, stimato invece in quasi 1800 miliardi di euro. C'è da condurre una vera

e propria battaglia culturale, congiuntamente ai controlli severi, per recuperare queste risorse fondamentali. Abbiamo già detto infatti, di come quindici anni di berlusconismo abbiano costruito un impianto culturale diffuso nella popolazione, quasi giustificatorio nei confronti di uno dei reati più odiosi, come è quello dell'evasione, che è, questa sì, una pesante tassa che si abbatte sul futuro del nostro paese e delle giovani generazioni, perché scarica i costi del funzionamento dello Stato e della convivenza, solo sui lavoratori dipendenti, e perché impedisce di pensare a riforme importanti e decisive per l'Italia. Scudi e condoni fiscali elargiti con magnanimità dal governo sono certamente il modo peggiore per intraprendere una battaglia senza quartiere nei confronti degli evasori, e creano le condizioni per alimentare sommerso ed evasione.

Le forme di controllo sono allo stato attuale ancora largamente insufficienti. Le banche dati sono molto lontane dal funzionare in maniera congiunta, per cui l'incrocio di dati quali utenze, beni posseduti e accatastati, flussi di reddito guadagnato, beni acquistati soggetti a registrazione è ancora un'utopica richiesta che però consentirebbe un controllo preliminare su quanto dichiarato. Una forma di contrasto all'evasione è sicuramente quella della tracciabilità dei pagamenti. La tracciabilità colpisce nel segno due volte, la prima nella prevenzione e la seconda nell'emersione dell'evasione e

con la crescente velocità di circolazione della moneta elettronica diventerà uno dei metodi principali di contrasto. È ragionevole supporre che nell'arco dei prossimi cinque anni la tracciabilità dei pagamenti debba essere estesa e generalizzata.

C'è però da specificare che parte dell'evasione è dovuta alla stessa incomprensibilità del sistema fiscale e da alcune misure inique e svantaggiose per chi lavora e produce ricchezza. Una delle prime e più importanti iniziative per abbattere l'evasione è sicuramente quella di approntare un sistema che risponda a criteri di giustizia, per cui lavorare, produrre e assumere lavoratori siano considerati elementi premianti.

La mancanza di risorse dovuta all'evasione e successivamente, i buchi della crisi economica, hanno costituito in Italia un ottimo scudo utilizzato dai politici per giustificare le loro scelte di smantellamento del welfare e la costante compressione della spesa sociale. Come se la crisi e l'evasione dipendessero dal welfare e dalla tutela dei più deboli. Ebbene, noi siamo convinti che la spesa sociale sia un investimento, quando fatta con criterio, controllandone l'efficacia e l'efficienza. Siamo convinti che il sistema del welfare vada cambiato e incentivato, siamo convinti della necessità di potenziare il welfare, affinché promuova le persone e le loro opportunità. Vogliamo un welfare che stimoli lo svilup-

po e non spesa passiva, che sia pensato per i giovani e per la loro formazione. Vogliamo un welfare inclusivo, per le persone disabili, che garantisca loro inclusione e nuove possibilità. È poi necessario un sistema di protezione anche per le persone anziane, a partire dalla garanzia dell'assistenza sanitaria pubblica e da una rivalutazione delle pensioni, che saranno quasi scomparse per i più giovani che oggi lavorano. Il nuovo welfare deve considerare i nuovi italiani migrati sul nostro territorio, che contribuiscono alla ricchezza del paese, ma senza ricevere servizi adeguati. Un nuovo welfare può essere quindi lo strumento attraverso cui ripensare l'indirizzo delle scelte economiche e l'organizzazione della nostra società, che deve prevedere nuove tutele universali di cittadinanza.

A tal proposito, è arrivato il momento per l'Italia di raggiungere i livelli delle più avanzate democrazie europee, dotandosi di una forma di reddito di cittadinanza, perché siamo convinti che una società evoluta riconosca il diritto di avere i mezzi minimi per nutrirsi, avere un tetto e non finire ai margini della società.

Il sistema fiscale italiano, lo abbiamo già spiegato, è basato sul principio di tassazione progressiva. Sebbene si tratti di un principio costituzionale, l'attuale struttura dell'Irpef non garantisce la progressività per alcune categorie di cittadini. Un lavoratore dipendente che guadagna appena 7 mila euro l'anno, ad esempio, non

pagherà tasse, per cui la sua aliquota risulta essere pari a zero. Secondo il principio della progressività, un individuo ancora più povero, con un reddito lordo di appena 3500 euro, dovrebbe pagare meno tasse di quanto non faccia il primo, che ha un reddito doppio del suo. Chiaramente appare difficile esigere il pagamento di una cifra inferiore a zero, a meno che non si applichi una Irpef negativa, ovvero il cittadino riceva un trasferimento da parte dello Stato invece che una contribuzione da parte da parte sua.

Questo tipo di trasferimento è molto diffuso nel mondo occidentale, anche a seguito della raccomandazione 441/92 del Consiglio Europeo, tanto che nell'area Euro il nostro paese e la Grecia sono rimasti gli unici ad esserne sprovvisti. Perché l'Europa insiste sul reddito minimo garantito? Perché negli ultimi decenni all'idea di uno stato sociale diviso in compartimenti per categorie professionali, di matrice bismarkiano-ottocentesca, si è andata sostituendo l'idea di uno stato sociale universale nel quale i diritti di sicurezza sociale minimi debbano essere garantiti a tutti, senza condizioni o appartenenze. Quest'idea di sicurezza sociale non è una prerogativa delle socialdemocrazie europee, è proposta da autori insospettabili di simpatie socialdemocratiche come Friedman, campione del liberismo di destra americano. Naturalmente per Milton Friedman il reddito garantito vuole sostituire quello da

lavoro, poiché per il massimo teorico del neoliberismo nella società moderna la piena occupazione è impossibile, anzi è inevitabile che un numero crescente di persone resti escluso dalla produzione sociale. Per questo motivo il reddito minimo si è diffuso in tutta Europa e nessun governo di destra ne ha messo in discussione il ruolo e l'importanza. Noi invece crediamo che reddito minimo e piena occupazione siano obiettivi che si sostengono l'uno con l'altro, poiché il primo può e deve permettere la ricerca di un lavoro soddisfacente e la fuoriuscita dal ricatto del precariato. Dobbiamo quindi discutere della forma di reddito di cittadinanza da adottare, guardando ai bisogni della nostra società e alla sostenibilità nel lungo periodo, dobbiamo pensare come renderlo compatibile con il sistema di ammortizzatori sociali già esistenti che a loro volta vanno riformati, ma il reddito minimo garantito è uno strumento di sicurezza sociale presente in tutta Europa, ed è un elemento di arretratezza il fatto che il nostro stato sociale non lo preveda.

In ultima analisi, vogliamo affrontare brevemente la questione del federalismo, chiarendo che gli ideali federalisti di un Cattaneo o di un Salvemini poco hanno a che fare con l'attuale prevalente impostazione leghista, che creerebbe nuove disuguaglianze e disparità sociali ed economiche su base geografica. Il federalismo

è uno dei mantra del governo e della Lega. Nei fatti però centralizzano le decisioni su tematiche fondamentali per i territori e sottraggono i fondi destinati allo sviluppo del Mezzogiorno e del Paese per destinarlo a operazioni di clientela. Le ultime manovre fiscali, per di più, hanno accentrato le risorse e mortificato gli amministratori locali, costringendoli a tagliare i servizi primari ai cittadini. Non v'è alcun dubbio, quindi, che il federalismo in salsa leghista è una grande promessa propagandistica che poco o nulla ha a che vedere con la possibilità per le regioni e i comuni di gestire in proprio le entrate derivanti dalla tassazione. Altrimenti, non si spiega il perché dell'abolizione dell'unica imposta federalista di peso considerevole che era presente in Italia ovvero l'Imposta Comunale sugli Immobili. Sulla base del decreto legislativo recentemente approvato, peraltro quanto mai confuso, si può calcolare che, a seguito della perdita di quote di trasferimenti fiscali, a partire dal 2012 il federalismo costerà al sud 64 euro per ogni cittadino e le regioni meridionali dovrebbero perdere complessivamente 904 milioni di euro all'anno, a fronte di un guadagno che per la sola Lombardia si prospetta di 582 milioni l'anno. Non solo, ma il federalismo fiscale così concepito accentuerà la spinta alle privatizzazioni dei servizi pubblici. In questo modo vediamo avanzare concreti pericoli di rottura dell'unità del nostro paese e di vera e

propria secessione delle regioni del nord.

Il federalismo così come pensato dalla Lega rappresenta un pericolo per la capacità redistributiva interna al Paese e per la tenuta dei conti pubblici, perché il loro primo assunto sostiene che “i nostri soldi devono restare a casa nostra”. Questa affermazione non considera che le imposte non nascono per ragioni di accumulazione, bensì per una causa redistributiva. Inoltre, non considera in nessun modo che alle entrate corrispondono le spese. E per poter pianificare le spese bisognerebbe una volta per tutte, stabilire con criteri certi quali sono i livelli e gli ambiti di intervento degli Enti locali.

Abbiamo bisogno di un governo dei territori reale e solidale, non propagandistico; l'Italia ha bisogno del federalismo istituzionale, prima che fiscale: è necessario ripartire le funzioni fra chi ha la capacità di svolgerle e quando queste capacità difettano, bisogna crearle e svilupparle, anche attraverso forme di collaborazione fra enti locali. Il federalismo che vogliamo ha come cardine il principio di sussidiarietà stabilito dalla Carta Costituzionale, che stabilisce l'intervento di un livello di governo superiore, in caso di funzioni che non vengono svolte in modo appropriato dai livelli inferiori. Perché siamo tutti cittadini italiani.

Le tematiche sviluppate in questo capitolo dimostrano una volta di più che le scelte economiche in un

paese non rispondono solo a istanze di natura tecnica, così come i tagli alla spesa sociale non sono ineluttabili; il cambiamento del fisco, la ricostruzione del welfare, la redistribuzione delle risorse e delle ricchezze, quindi, sono questioni che non possono passare in secondo piano, ponendo al centro del dibattito politico solo il ridimensionamento del debito pubblico, perché con la crisi che morde, rischiamo di lasciare indietro pezzi importanti di futuro della società italiana. Siamo convinti che le misure di Tremonti, cui pure alcuni esponenti del centrosinistra hanno dato il lasciapassare negli anni precedenti, siano la soluzione finale ai problemi del nostro paese, nel senso che i tagli lineari operati rischiano di infliggere il colpo di grazia allo sviluppo. C'è bisogno piuttosto di una politica economica e fiscale complessivamente alternativa, di una visione che non ritenga necessariamente inconciliabili efficienza ed equità⁴⁶ fondata sul rilancio di un nuovo ruolo dello Stato in economia, su più alte retribuzioni e migliori diritti, su un'istruzione migliore, sulla tutela della piccola impresa, del lavoro creativo, sulla difesa dei beni comuni e l'universalizzazione dello stato sociale. Questi sono temi di natura squisitamente politica, cui è necessario dare risposte chiare e una linea precisa, con una certa urgenza, perché si tratta di passi fondamentali da cui dipende il futuro di un'Italia migliore.

Il talento fa quello che vuole

Ascoltando *Don't Stop Me Now* dei Queen dall'album *Jazz*, 1978, EMI

Leggendo *Dedalus. Ritratto dell'artista da giovane* di James Joyce, Mondadori, 1997

Vedendo *L'uomo che verrà* di Giorgio Diritti, 2009

“La vita è piena di scelte, ma a te non ne viene data alcuna!”

Charlie Brown da *PEANUTS* di Charles M. Schulz

Le immagini televisive delle folle urlanti di dolore nella cittadina siciliana di Favara – dove il crollo di una vecchia palazzina inabitabile a causa delle forti piogge aveva provocato la morte di due bambine – ci restituiscono una strana sensazione di disagio. Una sensazione simile a quella provata qualche mese prima, in occasione della frana di Giampilieri e di Scaletta Zanca. È lecito chiedersi se tutto quel dolore non nasconda altro che una gigantesca ipocrisia. Punto di vista illuminista di chi non conosce il Mezzogiorno, si potrebbe dire. Ma com'è potuto accadere che una comunità locale affondasse in condizioni di degrado tali da minacciare la sopravvivenza di chi la abita? Dov'era Favara mentre il suo centro storico affondava e quando le sue case popolari – che erano pronte da anni e

che avrebbero alleviato il disagio abitativo di molti – venivano travolte dai vandali? Dov'era Favara quando veniva eletta un'amministrazione comunale che, nel migliore dei casi, era inefficace e, nel peggiore, complice di poteri che ne inquinano la vita?

Realisticamente i favaresi erano lì. Ma non erano cittadini. O non lo erano abbastanza. Le istituzioni di Favara erano lì, ma non si comportavano da istituzioni democratiche. In una situazione ottimale, il degrado del centro storico avrebbe visto la pronta risposta delle istituzioni e la mobilitazione dei cittadini, determinando un circolo virtuoso fra domanda e offerta di politiche volte a risolvere il problema. Allo stesso tempo, ai primi ritardi nella consegna delle tanto attese nuove case popolari, si sarebbe inevitabilmente creata ulteriore mobilitazione. Il problema sarebbe arrivato sulle pagine della stampa locale e nelle riunioni delle organizzazioni politiche e sociali, accelerando l'intervento delle istituzioni responsabili che di lì a poco – sotto l'occhio vigile dei cittadini e delle organizzazioni civiche – avrebbero finalmente consegnato gli alloggi ai loro legittimi inquilini. Se così non fosse accaduto i cittadini di Favara si sarebbero senz'altro organizzati per eleggere un sindaco e un'amministrazione più capaci e in linea con le loro aspettative. In una situazione ottimale, le sorelline di Favara oggi sarebbero ancora vive per una ragione semplice: perché la democrazia

locale funzionava e funzionava bene.

Ma, purtroppo, nelle mille Favara d'Italia siamo ben lontani dalla "situazione ottimale". E, in questo, il Mezzogiorno è solo una metafora dell'Italia intera: sintomi di differente gravità, ma la sindrome è la stessa. È del tutto improbabile che vi sia "offerta" di "buona politica democratica" se di buona politica democratica non c'è "domanda". È anche per questo che, probabilmente, la stagione del rinnovamento amministrativo nel Mezzogiorno iniziata negli anni Novanta, pur avendo lasciato una promettente eredità, sembra essersi in gran parte esaurita. Non si trattava di creare, come purtroppo molti hanno pensato, leader muscolari e accentratori che tutto decidevano, quanto arene pubbliche nelle quali il piccolo capolavoro di istituzioni funzionanti e cittadini attivi potesse replicarsi ogni giorno, fino a trasformarsi in norma virtuosa capace di autoalimentarsi. E allora viene il sospetto che, oggi, nel Mezzogiorno così come nel resto d'Italia, si debba soprattutto investire nella costruzione della democrazia, anche per via "straordinaria".

Per arrivare al punto, abbiamo bisogno di una breve digressione americana. Lyndon Johnson è stato senz'altro uno dei presidenti più sfortunati della storia americana: pur avendo realizzato alcuni progetti mirabilmente progressisti che hanno incivilito quel paese, è

per lo più ricordato per il disastro vietnamita. Tra le iniziative più progressiste che ha assunto nel suo mandato, vi è uno dei più spericolati esperimenti democratici che il paese ricordi. Nel quadro dell'impegno dell'amministrazione a sostegno dell'integrazione della comunità afro-americana, Johnson aveva introdotto un programma chiamato *community action* che aveva fra i suoi obiettivi quello di aumentare la partecipazione degli afro-americani e delle altre minoranze alla vita urbana. Grazie al programma, giovani e dinamici organizzatori di comunità – gli spesso citati *community organizer*, proprio come il giovane Obama negli anni Ottanta – erano inviati nei peggiori ghetti del paese con il compito di sostenere e stimolare i loro abitanti nella formazione di una domanda locale di “buona politica democratica”. Attraverso la mobilitazione degli abitanti, si voleva esercitare pressione sull'operato delle amministrazioni locali e delle istituzioni economiche, costringendole a divenire più efficienti nella fornitura di servizi nei ghetti e a divenire più trasparenti e democratiche nel loro funzionamento. L'idea era semplice: “per riformare le istituzioni in senso democratico e sconfiggere le discriminazioni, ci vuole una domanda di riforma che provenga dalla comunità afro-americana oggi esclusa. Noi investiremo sulla creazione di questa domanda con i soldi pubblici”. Con il sostegno dei *community organizer*, gli abitanti dei ghetti diveni-

vano capaci di comprendere il funzionamento di una banca o di un ufficio comunale, di auto-organizzarsi di fronte a un diritto oppresso o a un ritardo ingiustificabile nella fornitura di un servizio pubblico, di organizzare una campagna per l'iscrizione dei giovani nelle liste elettorali o di rivendicare e realizzare il riutilizzo sociale di immobili abbandonati: in sostanza, gli abitanti dei ghetti si stavano emancipando e trasformandosi finalmente in cittadini. La grande maggioranza dei sindaci e delle amministrazioni delle città coinvolte non era per nulla entusiasta degli esiti e della filosofia stessa del programma: doveva fare fronte alla mobilitazione continua da parte della comunità afro-americana, che la costringeva a interrompere il loro confortevole "*business as usual*". E l'idea che questa mobilitazione fosse foraggiata con i soldi del governo federale era per loro inaccettabile. Anzi, era del tutto paradossale – ai loro occhi – che il governo federale sostenesse i residenti nei loro conflitti con le istituzioni locali. Ma in realtà si trattava di una lettura appena radicale dei compiti fondamentali delle istituzioni democratiche: l'idea era che, se le istituzioni non funzionano, è loro compito fondamentale quello di riformarsi e che la strada migliore per farlo è quella di sostenere i cittadini nei loro sforzi di riformarle. Per via "straordinaria", se necessario, investendo sui cittadini affinché facciano funzionare meglio le loro istituzioni.⁴⁷

Qualcosa di simile sta succedendo forse in Puglia, con alcuni programmi che intrecciano gli obiettivi di qualificare il capitale umano, trattenere e impiegare i giovani, produrre beni pubblici locali in modo nuovo e rafforzare la democrazia locale, innovando l'azione e lo stile delle istituzioni. L'istituzione del nuovo Dipartimento per la Trasparenza e la Cittadinanza attiva ne è senza dubbio un segno. A livello più concreto, nel quadro del programma "Bollenti Spiriti", sono stati finanziati settantuno laboratori urbani che hanno portato alla riqualificazione di circa 150 proprietà pubbliche su iniziativa diretta di gruppi di giovani talenti che hanno ricevuto finanziamenti sia per la progettazione sia per la fase di start-up delle attività. I laboratori urbani hanno l'obiettivo di offrire attività culturali, servizi urbani innovativi e luoghi di aggregazione e di crescita civile prima inesistenti. Si tratta di piccoli progetti che, in diversi casi, sono però riusciti a creare dinamiche virtuose fra mobilitazione dei residenti, attivazione di competenze e professionalità dei giovani e innovazione dell'azione istituzionale. Questi interventi hanno una forte e distinta filosofia di fondo. L'obiettivo – per riprendere l'espressione di un sociologo francese, Jacques Donzelot – è quello di fare società, laddove ve ne è più bisogno ma anche laddove le potenzialità appaiono più promettenti: ai margini della società meridionale, fra le nuove generazioni sottoimpiegate e nei territori urbani e metropolitani degradati.⁴⁸

Quanto sperimentato in Puglia, da questo punto di vista, è un'ottima base di partenza per creare una nuova generazione di organizzatori di comunità che sostengano le società locali nel loro cammino democratico. Per fare ciò va iniettato un capitale sociale che argini quello tossico diffuso dalle reti clientelari e degli interessi mafiosi. È una strada a basso costo e a forte impatto perché consente di contenere l'emorragia di giovani qualificati che ogni anno lasciano la loro terra. Dare loro, dunque, la possibilità di ideare e gestire progetti di cambiamento sociale, per valorizzare titoli di studio, esperienze sul campo e formazione.

Il nostro paese è il più grande esportatore di studenti, ricercatori, accademici e lavoratori del vecchio continente: l'esodo non riguarda solo i giovani che vogliono specializzarsi o al primo impiego, ma anche lavoratori qualificati in cerca di migliori opportunità, di motivazioni, di occasioni per se stessi e per le proprie famiglie. Vanno via, senza troppo rimpianto o nessuna ipotesi di rientro perché non esiste alcuna forma di stimolo o di incentivo per fare in modo che chi parte, una volta specializzato o maturato attraverso esperienze lavorative qualificanti, possa tornare o restare in contatto con l'Italia per mantenere un legame, uno scambio proficuo di conoscenze acquisite e di competenze maturate.

In questo scenario le migliori risorse italiane stenta-

no a prefigurarsi un ruolo attivo, propositivo, utile e importante nella nostra geografia sociale. La politica al potere ha il dovere di indagare le cause dell'emorragia e di misurare il potere del talento e gli effetti che provoca sul nostro territorio. C'è bisogno di una politica lungimirante, che pensi all'Italia di qui a vent'anni con un programma che metta al centro le risorse umane, finanziarie e fiduciarie. La fuga dei cervelli è in primis una questione occupazionale e retributiva. Fuori dal sistema formativo superiore, quello che aspetta i talenti più giovani è un ambiente sociale ed economico bloccato, incapace di assorbire e utilizzare al meglio le loro competenze e il loro potenziale.

Il nostro è l'unico paese dell'area Ocse in cui il tasso di disoccupazione nella popolazione tra i 30 e i 40 anni è maggiore tra i laureati che tra i diplomati. Gli stipendi dei laureati sono mediamente molto bassi, conformati a quelle dei neodiplomati. La maggior parte dei neolaureati vive con meno di 1000 euro al mese. Sotto la soglia degli 800 euro ci sono più giovani laureati che titolari di licenza elementare. I laureati più vecchi sono retribuiti molto di più di colleghi più giovani che abbiano lo stesso titolo.

Per le nostre risorse migliori, si tratta di un allucinante meccanismo di disincentivazione all'impegno e all'attivazione all'interno del nostro sistema nazionale.

Le attuali economie del nord del mondo vivono

un'epoca di trasformazione, post-industriale, post-moderna e post-fordista in cui prevale la postmodernità, la distanza e la radicale discontinuità rispetto alle forme della produzione del valore del Novecento: gli input materiali – il lavoro, le macchine, le materie prime – lasciano spazio a quelli immateriali legati alla conoscenza, alle idee e alla creatività, aspetti nodali per convertire i saperi in innovazione e sviluppo.

In questa transizione, il nostro paese si è smarrito, incapace di scegliere se competere con i paesi emergenti sul minor costo della manodopera (una battaglia persa prima di cominciare) o con i Paesi più avanzati, investendo su ricerca e innovazione, effettuando quella che l'economista Gianfranco Viesti chiama opportunamente “manutenzione straordinaria” della programmazione economica italiana. “Quello della crisi è un tempo che richiede abilità fuori dal comune: gestire l'esistente, impedire che svanisca; e al tempo stesso progettare e attuarne il progressivo cambiamento.”⁴⁹

E non si tratta solo di una questione economica. A tre anni dalla laurea, dicono le statistiche, un terzo dei laureati che trova lavoro non svolge un'occupazione per la quale è necessario il titolo di cui è in possesso. Un esercito di sottoccupati che svolge compiti per cui sono necessarie qualifiche decisamente inferiori rispetto alla laurea.

Mentre il mondo è in cerca di nuove soluzioni, di

nuove vie d'uscita dalla crisi, esplorando con il lanterno le strade nell'economia della conoscenza, dell'innovazione, delle competenze altamente specializzate e qualificate, il sistema italiano sembra precipitare per inerzia nella direzione opposta: verso livelli inferiori di specializzazione, verso una minore valorizzazione delle competenze, verso un'insopportabile e gerontocratica sclerosi sociale ed economica.

Il talento quindi deve tornare ad essere un'unità di misura. Anticamente era usato come misura monetaria. Oggi è nuovamente sinonimo di produzione di ricchezza. I giovani che viaggiano per il mondo creano una fitta rete di contatti che le istituzioni dovrebbero essere in grado di non disperdere.

Seguendo questa direzione la Puglia ha puntato sul legame tra il suo territorio e i suoi emigrati "eccellenti", favorendo lo scambio di conoscenze tra le figure più autorevoli del mondo accademico, imprenditoriale, umanistico e scientifico. Grazie alla "Rete dei talenti", i pugliesi che hanno lasciato la regione tornano ad avere un rapporto con la propria regione; aggiornati sullo stato dell'arte delle politiche regionali contribuiscono a informare la regione sulle opportunità di formazione all'estero e partecipano a commissioni tecnico-scientifiche per la valutazione di progetti sulle politiche giovanili. Restituire fiducia alle istituzioni, farle trovare aperte al dialogo favorisce anche il rientro dei

cervelli. Recentemente questo ha consentito a Giancarlo Logroscino, pluripremiato neurologo di origini pugliesi e professore presso il Department of Epidemiology School of Public Health della Harvard University di Boston, di rientrare in Italia presso l'Istituto di Neurologia della facoltà di Medicina di Bari.

Il paese potrebbe solo trarre beneficio dall'impatto molecolare di alcune migliaia di giovani brillanti inviati allo Zen come a Favara, a Librino come a Villa Literno – ma non solo, perché non nel resto del paese? – e impegnati in una capillare campagna di alfabetizzazione civica oppure in un progetto innovativo contro la dispersione scolastica, in una campagna per la partecipazione elettorale fra i giovani oppure in un progetto di agricoltura urbana con la partecipazione degli adolescenti. Trattenerne molti dei giovani destinati alla migrazione, impegnarli al servizio della comunità, reinventare la democrazia locale a partire dai suoi margini, prendersi cura di un territorio violentato: sarebbero questi i capisaldi della nuova stagione politica italiana. Un nuovo programma capace di dare il senso di come dovrebbe essere percepito il Mezzogiorno dagli italiani del Ventunesimo secolo: come una nuova frontiera, da conquistare collettivamente, grazie alle energie dei suoi giovani migliori.⁵⁰

Noi crediamo che ci sia un'Italia migliore: un paese senza paura, capace di puntare sul talento delle persone che vi abitano e lavorano, in cui le competenze e le energie vengono stimolate, coltivate e valorizzate.

Noi accettiamo la sfida globale della circolazione, agendo da protagonisti, attraverso nuovi patti etici e materiali con chi prova l'avventura dell'altrove da qui.

Pensiamo a un programma nazionale per la valorizzazione del talento, che coinvolga il sistema delle università, delle imprese e dei meccanismi pubblici di incentivi.

Un'azione ad ampio raggio capace di innescare un cortocircuito positivo tra talento, inventiva e passione degli italiani e quel bisogno di innovazione sociale, economica e culturale indispensabile per risalire la china.

Un dispositivo in grado di restituire ai talenti speranza verso il sistema Italia, che trasmetta fiducia al proprio paese, dove è possibile costruire percorsi professionali gratificanti per sé stessi e per l'intera comunità, dove le capacità e i meriti sono al centro della valorizzazione delle competenze acquisite.

Vogliamo restituire dignità, riconoscimento sociale e opportunità a chi lavora per cercare soluzioni, a chi apre e persegue nuove strade, a chi sperimenta nuovi saperi, produce nuove scoperte e invenzioni, premiando i più preparati invece dei raccomandati.

Da una società in frantumi, da un sud etichettato come la palla al piede dello sviluppo italiano c'è bisogno di tornare a un'Italia in grado di rispecchiarsi nelle energie migliori dei propri giovani ma per questo occorrono investimenti e fiducia: il talento non si può definire fin quando non gli venga offerta l'opportunità di riconoscersi.

Cosa sono le fabbriche di nichì

“Gruppi di sostegno”, “circoli on-line”, “un po’ atelier, un po’ internet point”, “dal sapore vintage”. Così la stampa nazionale, definisce le fabbriche di nichì. I politici di professione si affrettano a etichettare l’esperienza come: “Sono solo comitati elettorali!”. Persino Giulio Tremonti, il Ministro dell’Economia si scomoda per sentenziare: “Sentendo parlare di fabbriche uno pensa si tratti di manifatturiero, poi scopre che sono i centri sociali finanziati da Nichi Vendola”.

Come nasce e cos’è, invece, la fabbrica di nichì? Cosa vuole il movimento nato nel tacco d’Italia a sostegno della rielezione di Nichi Vendola a presidente della regione Puglia?

Prologo

Autunno 2009: alle soglie della scadenza del primo mandato di governo, tutti si chiedono “che ha fatto Nichi Vendola”? Che risultati porta a casa il governo

nato 5 anni prima dall'innovazione politica e sociale delle primarie (prima) e dalla clamorosa vittoria contro la corazzata del centro-destra pugliese (poi)?

A parlare, sono i fatti. La Puglia è leader in Italia per produzione di energie rinnovabili. Il Governo regionale tutela il diritto al lavoro attraverso interventi di internalizzazione e stabilizzazione che coinvolgono migliaia di lavoratori. Con il programma per i giovani “Bollenti Spiriti”, i progetti dell'Apulia Film Commission e del Teatro Pubblico Pugliese e le misure dell'Agenzia per la Tecnologia e l'Innovazione, l'Amministrazione regionale mette in campo dispositivi d'avanguardia di sostegno all'alta formazione, alla ricerca, alla cultura e alla creatività. Nonostante la crisi internazionale, il borsino regionale del turismo registra segno positivo sui dati di arrivi e presenze nelle località pugliesi. La Regione prende posizione a tutela dell'acqua come bene comune contro ogni ipotesi di privatizzazione dell'acquedotto pugliese.

La Puglia di Nichi appare una regione proiettata verso il futuro, più ricca e attrattiva, innovativa, sostenibile e accogliente. “È il sud che non vuole essere Gomorra”, sostiene Vendola.

La fabbrica, atto primo

Il 15 novembre 2009 Nichi Vendola convoca il primo raduno della fabbrica di nichì, una giornata di

politica e partecipazione aperta a tutti i cittadini pugliesi, alle realtà associative, alle esperienze di attivazione e cittadinanza, alle forze politiche e sociali, democratiche e progressiste.

Il presidente chiama a raccolta il suo popolo in un grande evento all'insegna dello slogan "Tutti protagonisti, nessuno spettatore". Durante la lunga giornata di lavori, traccia il bilancio della sua esperienza di governo, raccoglie idee per il futuro della Puglia e propone al centrosinistra l'indizione di nuove primarie.

Da un lato c'è un popolo che sostiene la continuità di un'esperienza di cambiamento, dall'altro i principali politici pugliesi e nazionali del centro-sinistra che chiedono al governatore un passo indietro.

La fabbrica di nichì nasce così: un movimento di partecipazione popolare, a difesa di un'esperienza di governo. Un'inedita alchimia tra vicende di palazzo e mobilitazione di piazza.

Solo contro tutti

La pressione popolare da un lato e il montante imbarazzo dentro le stanze della politica dall'altro spingono il Partito Democratico ad accettare le primarie, indette per la fine del mese di gennaio 2010. Le primarie per la fabbrica di nichì rappresentano il momento dell'organizzazione. Nello schema tradizionale, si creano comitati elettorali al fine di promuovere mobilita-

zione elettorale allo scopo di vincere le elezioni. Al contrario, nell'esperienza della fabbrica, la spinta dal basso e la nascita di una comunità di attivisti, genera una nuova forma di organizzazione. Non un semplice strumento di campagna elettorale, ma un vero e proprio progetto di partecipazione. Una "piattaforma" in grado di coinvolgere volontari di tutta la Puglia in un processo di attivazione e connessione in cui idee, proposte e informazioni di ogni genere nascono e si diffondono in tutta la regione, attraverso il web e la realizzazione di iniziative sul territorio.

Il refrain dei sostenitori di Boccia è "Vendola è solo contro tutti". La fabbrica gioca con le parole. Tira una linea sulle ultime tre lettere della parola "contro" e ribalta il concetto. È vero, Nichi è solo. Con tutti.

Il 23 gennaio 2010 Nichi Vendola chiude la campagna elettorale delle primarie a Bari di fronte a una piazza entusiasta gremita di uomini, donne, giovani e anziani.

L'esito delle urne supera anche le aspettative dei più ottimisti: Vendola, con il 67% dei consensi, è (per la seconda volta) il candidato presidente della regione del centro-sinistra.

Reti e strumenti

Mentre si alzano i toni della campagna elettorale, da Bari la fabbrica promuove la creazione e la messa in

rete di nuove fabbriche su tutto il territorio regionale.

Il 13 febbraio 2010, le fabbriche si riuniscono nuovamente a Bari con oltre 200 referenti di gruppi territoriali che ricevono informazioni sulle strategie e sugli strumenti on e off line “per la realizzazione di una campagna partecipativa, creativa e low cost”.

La fabbrica di Bari fa da hub e, attraverso il sito, mette a disposizione della rete contenuti e strumenti per l’attivazione, favorendo così le relazioni. Creando il proprio profilo è possibile accedere ad alcune funzioni di base per aprire una fabbrica nel proprio territorio, creare un evento, mettersi a disposizione della campagna elettorale come volontario.

La mappa georeferenziata comincia a popolarsi di tante piccole icone rosse, tracce virtuali degli oltre 200 gruppi che dal Gargano al Salento si mobiliteranno fino alla data del voto.

Alla fine della campagna elettorale, senza una programmazione centrale e grazie alla spontanea messa in campo di preziose competenze professionali, saranno oltre 300 gli eventi auto-organizzati dalle fabbriche in tutta la Puglia.

Le fan-page su Facebook di Nichi Vendola e della fabbrica hanno un ruolo strategico per la circolazione dei contenuti prodotti dalle fabbriche, stimolano la diffusione di idee e opinioni, veicolano dati e informazioni. Le videolettere su Youtube in breve tempo di-

ventano uno dei principali strumenti del presidente per dettare l'agenda della campagna elettorale, rispondere agli avversari, comunicare con tutti i cittadini pugliesi.

Nasce Nichipedia, l'enciclopedia aperta gestita da editori volontari, uno strumento on-line per promuovere il dibattito e la produzione di contenuti da parte dei cittadini sul futuro della Puglia.

Con le “buone azioni”, le fabbriche promuovono la partecipazione dei cittadini tramite interventi di miglioramento del territorio e di comunicazione sociale non convenzionale. Un esempio tra gli altri è rappresentato da “Questa aiuola è di tutti” – un'azione di giardinaggio sociale ispirata alla pratica del *guerrilla gardening* – che ha coinvolto i cittadini di più di 300 comuni pugliesi impegnati nella riqualificazione partecipata di un'area verde degradata.

La fabbrica è un luogo dove i legami tra cittadini, comunità e territori producono un nuovo senso civico.

Epilogo. Questa è una storia a lieto fine

Il 29 marzo 2010 Nichi Vendola e le sue fabbriche vincono le elezioni. La Puglia può continuare a portare avanti il laboratorio di innovazione politica, sociale ed economica sperimentato in questi anni.

“La Puglia si è voluta bene” è la prima frase pronunciata dal presidente sul palco della vittoria. Il primo

ringraziamento è per le fabbriche e per tutti gli attivisti impegnati nella campagna elettorale, a riconoscimento di una soggettività politica e sociale che, al di là di ogni pianificazione, ha assunto “in corsa” forma e contenuti sulla base di intuizioni distribuite e ogni volta parziali.

Nel frattempo, la sinistra italiana versa in una crisi apparentemente senza soluzione: una crisi di relazioni con vecchi e nuovi corpi sociali che si traduce in una crisi di consenso e di idee, di visione e di metodo che si trasforma in immobilismo politico.

Il nome: “La fabbrica (di) nichì” – in cui di non è la preposizione che indica l’appartenenza ma il complemento di origine – non è la ricerca di un leader, ma l’origine di una narrazione alternativa. Il racconto inizia a materializzarsi il 15, 16 e 17 luglio con *Eyjafjallajökull – Eruzioni di buona politica*. Una *tre-giorni* dedicata agli stati generali delle fabbriche in cui tutte le fabbriche attive sul territorio e tutte le persone e i collettivi interessati al progetto si sono dati appuntamento a Bari per parlare dell’Italia e del mondo e costruire la politica del futuro. Un festival della buona politica che ha visto la partecipazione di oltre 5000 partecipanti a 20 seminari (con relatori rigorosamente under 40), e al *barcamp* con oltre 100 interventi proposti dalle fabbriche.

Le ormai oltre 500 fabbriche, nate su tutto il territo-

rio nazionale, condideranno una scelta costruita sulla scommessa di un sistema a intelligenza distribuita, che riconnette parole e pratiche di buona politica.

La fabbrica di nichì sostiene oggi una nuova sfida: riconnettere il meglio del nostro passato col meglio del nostro futuro, mettere insieme tutti quelli che credono sia ora di provare a cambiare davvero questo paese. Per un'Italia migliore.

Istruzioni per l'uso

UNO

Libertà è partecipazione

Giorgio Gaber

La fabbrica di nicchi è un'esperienza plurale, aperta e collaborativa che vuole rinnovare il linguaggio e le pratiche della politica.

DUE

Non cercare di diventare un uomo di successo, ma piuttosto un uomo di valore.

Albert Einstein

L'azione della fabbrica di nicchi è ispirata all'uguaglianza, alla giustizia sociale, alla libertà, al bene comune, alla cooperazione, alla non violenza, alla partecipazione attiva, alla solidarietà, al mutualismo, alla differenza, all'interculturalismo e ai valori fondanti della Costituzione italiana.

TRE

Se i partiti non rappresentano più gli elettori, cambiamoli questi benedetti elettori.

Corrado Guzzanti

La fabbrica di nicchi non si presenta alle elezioni e non è un nuovo partito politico. La fabbrica di nicchi è fatta di persone. Non ci sono tessere. Si può partecipare senza dover "appartenere".

QUATTRO

Se hai mille idee e soltanto una risulta essere buona, sii soddisfatto.

Alfred Nobel

La fabbrica di nicchi è un luogo pubblico, uno spazio per incontrarsi e condividere idee, esperienze, progetti.

Aprire una fabbrica di nicchi significa prima di tutto essere un gruppo. Non importa se più o meno numeroso: sarà possibile allargarsi e crescere di giorno in giorno.

È preferibile scegliere per la fabbrica di nicchi una sede funzionale, accogliente e con spazi necessari a ospitare le attività.

Indipendentemente dalla natura del luogo in cui è ospitata (sede propria, circolo di partito, associazione, ecc.) la fabbrica di nicchi deve essere un luogo aperto a chiunque voglia partecipare al progetto.

Occorre nominare un referente, una persona del gruppo con il compito di coordinare le attività e mantenere i rapporti con la fabbrica di nicchi di Bari e con le altre fabbriche.

CINQUE

Tutte le idee che hanno enormi conseguenze sono sempre idee semplici.

Lev Tolstoj

La fabbrica di nicchi utilizza come base organizzativa e di coordinamento la piattaforma <http://fabbrica.nichivendola.it>

Per rendere pubblica la fabbrica di nicchi, occorre utilizzare la piattaforma, registrandosi e accedendo alla funzione “Apri una fabbrica”.

L'unica formalità richiesta per l'apertura di una fabbrica è l'approvazione iniziale da parte della fabbrica di nicchi di Bari.

Attraverso la piattaforma sarà possibile accedere e condividere

strumenti e materiali di comunicazione.

SEI

*Nella vita ci sono un mucchio di cose più importanti del denaro.
Ma costano un mucchio di soldi!*

Groucho Marx

Ogni fabbrica di nichì si autofinanzia mediante contributi volontari e attività di *fundraising*.

Per ogni raccolta va redatto un rendiconto trasparente che descriva in modo scrupoloso e inequivocabile fonti di finanziamento e utilizzi.

SETTE

L'ingiustizia in qualsiasi luogo è una minaccia alla giustizia ovunque.

Martin Luther King

La fabbrica di nichì di Bari funge da hub per tutte le altre fabbriche sul territorio e, in caso di controversie, ha la responsabilità di decidere, in base ai i valori fondanti e alla salvaguardia del futuro dell'esperienza.

OTTO

Si fanno regole per gli altri ed eccezioni per sé.

Charles Lemesle

Ogni regola ha le sue eccezioni. Cerchiamo però di ridurle al minimo. Resteremo, comunque, un'esperienza eccezionale.

Sostieni

La fabbrica di nichì si fonda sull'autofinanziamento e su contributi volontari, se vuoi aiutarci puoi farlo con una sottoscrizione online o tramite bonifico bancario.

Sottoscrizioni mediante carta di credito “online” sul sito:
<http://fabbrica.nichivendola.it/sottoscrizione-on-line/>

Sottoscrizioni mediante bonifico bancario

Le sottoscrizioni a mezzo bonifico bancario vanno effettuate sul conto corrente bancario intestato a Associazione “La Fabbrica di Nichì” c/o Banca Federiciana – filiale di BARI con le seguenti coordinate bancarie: **IT35 B 03323 04000 0000 1001 3407**.

La causale da indicare nel bonifico è la seguente: “Sottoscrizione attività La fabbrica di Nichì”.

Per sottoscrizioni di importo superiore a 1000,00 euro prima di effettuare il bonifico si prega di contattare direttamente l'Associazione inviando una mail all'indirizzo: sottoscrizioni@nichivendola.it

Note

1. Accornero A., *Era il secolo del lavoro*, Il Mulino, 1997.
2. Rifkin J., *La fine del lavoro*, Baldini e Castoldi, 1997.
3. http://www.oecd.org/document/14/0,3343,en_2649_33933_38910286_1_1_1_1,00.html.
4. Tajani C., *Crescita diseguale, diseguale recessione*, www.economiaepolitica.it, 2008.
5. Sylos Labini P., *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, 1988.
6. Cavallaro L., *Tra due destre*, Cattedrale, 2008.
7. <http://www.rassegna.it/articoli/2010/09/28/66944/ed-miliband-e-il-nuovo-corso-del-labour>.
8. Giddens, A., (2000) “The Third Way and its critics”, Cambridge Polity Press.
9. Berta G., *Eclisse della socialdemocrazia*, Il Mulino, 2009.
10. <http://www.project-syndicate.org/commentary/rajan7/English> “se avessero potuto permettersi una macchina nuova e una vacanza esotica ogni tanto, forse non avrebbero notato che il loro salario restava stagnante”.
11. Roubini N., Mhim S., *La crisi non è finita*, Feltrinelli, 2010, p. 158.
12. <http://www.oecdobserver.org/news/fullstory.php/aid/2751/>
13. Kenen P., (1969), “The Theory of Optimum Currency Areas: an eclectic view”, in *Monetary Problems of the International Economy*, a cura di Mundell R., e Swooboda, A., University of Chicago Press, p. 45.
14. Watt A., *Una politica fiscale anticiclica* in *Dopo la crisi*, Edizioni dell’Asino, 2010.
15. <http://www.letteradeglieconomisti.it/>.
16. <http://www.bancaditalia.it/eurosistema/comest/pubBCE/mb>

- /2010/dicembre/mb201012.
17. <http://www.lavoce.info/articoli/pagina1000075.html>.
 18. http://www.nelmerito.com/index.php?option=com_content&task=view&id=34&Itemid=1.
 19. <http://www.cgil.it/tematiche/default.aspx?ARG=POLAV>.
 20. <http://www.economiaepolitica.it/index.php/lavoro-e-sindacato/un-contratto-precario-per-tutti-2/>
 21. Tangian A., *Not for bad weather: macroanalysis of flexicurity with regard to the crisis*, ETUI WP 2010/6.
 22. Gallino L., *Il lavoro non è una merce*, Laterza, 2007.
 23. In Italia l'assenteismo è ben al di sotto della media europea <http://www.eurofound.europa.eu/ewco/studies/tn0911039s/it0911039q.htm>.
 24. Ma accettandoli prontamente negli Usa e in Serbia.
 25. Panara M., "La Fiat, Mirafiori e il mantra ambiguo della produttività", *La Repubblica* 6-12-2010.
 26. Giugni G., *Diritto sindacale*, Cacucci, 2006, p. 43.
 27. Leonardi S., *Gli accordi separati: un vulnus letale per le relazioni industriali*, Quaderni di Rassegna Sindacale 2010/3.
 28. <http://www.economiaepolitica.it/index.php/mercati-competizione-e-monopoli/di-mercato-che-cosa-significava/>.
 29. Derrida J., *Spectres de Marx* 1993; trad. it. di G. Chiurazzi, *Spettri di Marx*, Raffaello Cortina, 1994.
 30. Monni S., Spaventa A., *Shifting the Focus from Paradigms to Goals: A New Approach Towards Defining and Assessing Wellbeing*, Working paper n. 114, Department of Economics, Roma Tre University, April 2010.
 31. <http://hdr.undp.org/en/statistics/>.
 32. Reichlin A., *Il midollo del leone*, Laterza, 2010.
 33. Panara M. *La malattia dell'Occidente. Perché il lavoro non vale più*, Laterza 2010.

34. Crouch C., *Postdemocrazia*, Laterza, 2003.
35. Raimo C., su *il manifesto* il 30 ottobre 2010 “Berlusconi. Trasgressioni al potere”.
36. Fitzgerald F.S., *Il grande Gatsby*, Oscar Mondadori, 1965, traduzione di Fernanda Pivano.
37. Dobbiamo questa idea del Pns al Prof. Umberto Sulpasso che ne sta facendo una battaglia globale assai condivisibile.
38. Si legga l'importante libro *La fabbrica della cultura* di Walter Santagata, Il Mulino, 2007.
39. Idem.
40. Per costo marginale s'intende il costo sopportato per garantire l'accesso di ogni spettatore in più allo spettacolo o al museo.
41. Stefano Ciccone, *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Rosenberg & Sellier, 2009.
42. <http://www.cpt.coe.int/documents/grc/2009-20-inf-eng.htm>.
43. *Alla finestra la speranza. Lettere di un vescovo*, Don Tonino Bello, San Paolo Edizioni, 2004.
44. Salvatore Scoca, Assemblea Costituente, 23 maggio 1947.
45. Edmondo Berselli, *L'economia giusta*, Einaudi, 2010.
46. Stiglitz, J.E., *Il ruolo economico dello Stato*, il Mulino 1997
47. Alessandro Coppola, *Come impedire una nuova Favara*, Rassegna.it, <http://www.rassegna.it/articoli/2010/01/29/57661/come-impedire-unaltra-favara>.
48. Id., *E se i giovani meridionali tornassero a casa?*, Il Mese di Rassegna Sindacale, ottobre 2010, <http://www.rassegna.it/articoli/2010/10/14/67547/e-se-i-giovani-meridionali-tornassero-a-casa>.
49. Gianfranco Viesti, *Più lavoro, più talenti*, Donzelli, 2010.
50. Alessandro Coppola, *E se i giovani meridionali tornassero a*

casa?, Il Mese di Rassegna Sindacale, ottobre 2010,
<http://www.rassegna.it/articoli/2010/10/14/67547/e-se-i-giovani-meridionali-tornassero-a-casa>.

Ringraziamenti

L'elenco seguente racchiude i nomi di chi ha collaborato in modo diverso alla produzione materiale di questo libro, ma tante altre sono le persone che hanno permesso che questo lavoro fosse possibile. Anche a loro va il nostro grazie.

Antonello Antonicelli, Nico Bavaro, Paolo Brunori, Danilo Calabrese, Gaetano Cataldo, Luigi Cavallaro, Alessandro Coppola, Stefano Ciccone, Valentina Colonna, Roberto Covolo, Vincenzo Cramarossa, Vito Cramarossa, Corrado Cristiano, Vincenzo D'alba, Maurizio Di Fronzo, Lea Durante, Flavia Giordano, Marco Gozzellino, Elda Grazioso, Renato Grelle, Francesca Gruppi, Calogero Guzzetta, Francesca La Forgia, Francesco Maggiore, Francesca Marchetta, Silvio Maselli, Salvatore Monni, Cecilia Navarra, Giampietro Occhiofino, Sonia Pellizzari, Sabino Persichella, Ines Pierucci, Germana Pignatelli, Francesca Ranieri, Domenico Riccio, Maria Grazia Rongo, Ernesto Maria Ruffini, Kita Schiralli, Antonio Spera, Valerio Sterzi, Cristina Tajani, Mattia Toaldo, Mattia Venturato, Gabriella Viesti, Giorgio Zecca.

Infine il Centro per l'Autonomia Ausilioteca Campana (CAAC)

Indice

Il cuore oltre l'ostacolo	5
Camminare domandando	14
Incoscienza di classe	17
La speranza urbana	
<i>(Il governo della cura al servizio di una città giusta)</i>	41
La fabbrica della creatività	54
La scuola chiude la prigione	67
Patria/Matria	78
Uguali davanti alla legge	88
C'è un mondo migliore	100
Nessuna persona è illegale	112
Černobyl' non è più qui	127
Il fisco giusto	138
Il talento fa quello che vuole	157
Cosa sono le fabbriche di nichì	170
Istruzioni per l'uso	178
Sostieni	181
Note	183
Ringraziamenti	189

Finito di stampare per conto di Fandango Libri s.r.l.
nel mese di gennaio 2011
presso Grafiche del Liri
03036 Isola del Liri (FR)

Redazione Fandango Libri